

Promotio Iustitiae

Il Decreto 4 (1975), su fede e giustizia: preparando il suo 40° anniversario

Africa

Antoine Berilengar, sj
Léon de Saint Moulin, sj
Agbonkhianmeghe E. Orobator, sj

America Latina

Benjamín G. Buelta, sj
Miguel Cruzado, sj
Alfredo Ferro, sj

Asia del Pacifico e Australia

Julie Edwards
Denis Kim, sj

Europa

Luis Arancibia
Peter Balleis, sj
Norbert Frejek, sj
David Nazar, sj
Frank Turner, sj

India

Rudolf C. Heredia, sj
Michael Jeyaraj, sj
Xavier Jeyaraj, sj

America del Nord

Peter Bisson, sj
Alfred Kammer, sj
John Sealey



**Segretariato per la Giustizia Sociale
e l'Ecologia**

Editore: Patxi Álvarez sj

Coordinamento : Concetta Negri

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs da cui si possono scaricare tutte le pubblicazioni dal anno 1992.

Se qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desideri inviare una lettera a Promotio Iustitiae, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare Promotio Iustitiae come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Sommario

Editoriale	5
Patxi Alvarez, sj	
Una riflessione dal Ciad	7
Antoine Berilengar, sj	
Il recepimento del Decreto 4 della CG 32. Una visione dal punto di vista dell’Africa.....	11
Léon de Saint Moulin, sj	
Quarant’anni dopo il Decreto 4: guardare indietro e guardare avanti	14
Agbonkhianmeghe E. Orobator, sj	
Il processo della nostra missione: dialogo tra l’^in” e l’^inter”	17
Benjamín González Buelta, sj	
40 anni dal Decreto 4, “un’opzione da portare nel cuore”	20
Miguel Cruzado sj	
La giustizia che viene della fede (Rom 9, 30). Un bilancio dall’America Latina e dai Caraibi del Decreto 4 della CG 32	23
Alfredo Ferro Medina sj	
A 40 anni dall'approvazione/pubblicazione del Decreto 4: un'ottica "australiana"	27
Julie Edwards	
Decreto 4 in Corea: tra modernizzazione compressa e università gesuita.....	31
Denis Kim, sj	
40 anni dal Decreto 4 della CG 32	35
Luis Arancibia	
“Praticare la giustizia, amare la pietà, e camminare umilmente con il tuo Dio.” Mic 6, 8	38
Peter Balleis, sj	
Non tribuno della plebe, bensì testimone	42
Norbert Frejek, sj	
Un ragazzo va in chiesa	45
David Nazar, sj	

Il Decreto 4 imposta la vita gesuita e vi conforma l'esistenza di ogni singolo membro della Compagnia	49
Frank Turner, sj	
Camminare con i poveri: quarant'anni dal Decreto 4.....	53
Rudolf C. Heredia, sj	
Provincia del Madurai – accoglienza e applicazione del Decreto 4 a quarant'anni dalla sua pubblicazione.....	57
Michael Jeyaraj, sj	
L'azione sociale in Asia Meridionale: individualmente ammirevole, collettivamente desiderabile	61
Xavier Jeyaraj, sj	
Dalla CG 31 alla CG 35: la promozione della giustizia che definisce il servizio della fede	66
Peter Bisson, sj	
Nella pubblica piazza, quarant'anni della missione fede-justizia ..	69
Alfred Kammer, sj	
Un decreto vitale, sempre attuale nel tempo.....	73
John Sealey	



Editoriale

Patxi Álvarez sj

Nel 1975, la Congregazione Generale 32 (CG 32) della Compagnia di Gesù aggiornava la formulazione della sua missione nel suo Decreto 4: “la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un’esigenza assoluta” (n. 2) e considerava “la promozione della giustizia come parte integrante del servizio presbiteriale della fede” (n. 18).

La Congregazione era consapevole delle molte ingiustizie del mondo di allora e le percepiva come forme di ateismo, di rifiuto del Dio della vita. A sua volta, comprese che se anche l’essere umano poteva affrontare quelle situazioni, non lo voleva veramente, perché non era disposto a sopportare il costo dei cambiamenti (n. 27).

Quel decreto turbò la Compagnia per la sua radicalità. I padri congregati furono lucidi e si resero conto che se la Compagnia iniziava a lavorare per la giustizia, avrebbe dovuto pagare un prezzo (n. 46). Così è stato: da allora più di una cinquantina di gesuiti e molti più collaboratori laici sono morti per il loro impegno di fede in favore della giustizia. Il testo annunciava una rinascita della Compagnia, che si univa al processo di rinnovamento che proprio il Concilio, qualche anno prima, aveva già provocato.

Il Decreto 4 comportò una conversione dolorosa per i gesuiti, un processo che non fu privo di errori, né di conflitti. Alcuni anni più tardi, nel 1983, la Congregazione Generale 33 ne faceva un elenco (d. 1, n. 32-33). Sottolineava come l’interpretazione del Decreto 4 fosse stata, a volte, troncata, unilaterale, o non ben ponderata. Diceva anche che non sempre si era compresa la giustizia sociale alla luce della giustizia evangelica, e che la Compagnia non si era impegnata a pieno in questa missione. Aggiungeva che, né lo spiritualismo disincarnato, né l’attivismo meramente laico, servono davvero per la proclamazione integra del Vangelo.

Nel 1995, la Congregazione Generale 34 affermava che l’impegno per la promozione della giustizia era stato un regalo di Dio meraviglioso, che aveva posto la Compagnia di Gesù in buona compagnia, insieme al Signore, insieme ai poveri, e insieme a tutti coloro si impegnano a favore della giustizia. Era stato un rinnovamento della fede, della speranza e dell’amore (d.3, n. 1). Ma ricordava anche le difficoltà registrate: a volte la promozione della giustizia si era separata dalla sua fonte, la fede; dogmatismi e ideologie avevano alimentato il contrasto tra gesuiti, e ci era mancato il coraggio per convertire noi stessi e le nostre istituzioni apostoliche (d. 3, n. 2).

Nell’anno 2000, il P. Kolvenbach, scriveva una [lettera sull’apostolato sociale](#) nella quale faceva anche un bilancio dell’apostolato sociale. Insieme a notevoli elementi positivi, come l’impegno, l’energia e la creatività in tutti gli angoli del mondo, indicava anche le difficoltà: i gesuiti dediti a questo apostolato erano sempre meno preparati, a volte demoralizzati e soli,

con scarsa organizzazione. Diceva che l'apostolato sociale correva il rischio di "perdere forza e slancio, direzione e incisività. Se questo dovesse accadere in una data Provincia o Assistenza, allora, in assenza di un apostolato sociale vitale e organizzato, è probabile che anche l'essenziale dimensione sociale si affievolirebbe pian piano".

Nel 2015 verranno celebrati i quarant'anni del Decreto 4, una buona occasione per contemplare serenamente i cambiamenti vissuti. Questo lungo processo è stato vissuto in prima persona da una buona parte dei gesuiti che oggi compongono la Compagnia. Abbiamo chiesto ad alcuni dei protagonisti di illustrare ciò che questo decreto ha comportato nella vita della Compagnia e di descrivere la situazione nella quale ci troviamo oggi. Il presente numero 115 di Promotio intende fare un primo bilancio di questo processo, che possa servire come base per realizzare, nelle province e nelle conferenze, una riflessione su questo tema, nel corso del prossimo anno.

In molti casi, gli autori hanno optato per inserire dei riferimenti al proprio percorso personale all'interno della Compagnia, che vedono legato all'implementazione del decreto. Molti di loro hanno scelto di ringraziare per "tutto il bene ricevuto" (Esercizi n. 233). In totale, vi sono 19 articoli – quasi tutti di gesuiti, con i contributi di due laici – provenienti dalla sei conferenze.

Un modo semplice in cui, all'interno di comunità e di gruppi, può essere utilizzato questo numero di Promotio consiste nel selezionare qualche articolo in base al proprio interesse, proporre la lettura, e realizzare collettivamente questo stesso sforzo degli autori di gratitudine e di apprezzamento della situazione presente.

Questo esercizio porterà sicuramente a condividere molte mozioni interiori, e ci aiuterà a rinnovare ancora una volta il nostro desiderio di "cercare il Regno di Dio e la sua giustizia" (Matteo 6, 33), affinché, in tal modo, a tutti tutto verrà dato in aggiunta.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Una riflessione dal Ciad

Antoine Berilengar, sj

Centre d'Études et Formation pour le Développement, N'Djaména, Ciad

La mia riflessione sul Decreto 4 della CG 32 è molto limitata, sebbene io operi nell'apostolato sociale da più di 15 anni. In effetti, dal 2001 lavoro più nei e con i centri sociali, prestando al contempo aiuto la domenica in una parrocchia della città di N'Djaména. La mia, insomma, è una considerazione fatta a partire dalla mia esperienza maturata nella Provincia dell'Africa Occidentale (AOC), ma soprattutto nel Ciad.

In Africa, i gesuiti avevano recepito questo Decreto 4 in un contesto politico e sociale apparentemente assai poco propenso a farlo proprio e ad applicarlo.

Dal punto di vista politico, questo documento era stato trasmesso ai gesuiti di Africa e Madagascar nel momento in cui nessun paese africano aveva ancora conquistato l'indipendenza (Angola, Mozambico, Zimbabwe, Namibia). Inoltre, alcuni paesi erano più orientati verso le ideologie marxiste o socialiste (Madagascar, Congo-Brazzaville, Etiopia, Benin, ecc.), che verso l'autenticità o il ritorno alle origini o ai valori africani (Congo-Kinshasa, Ciad). Queste opzioni politiche lasciavano spesso poco spazio alla Chiesa o alla libertà religiosa. I beni ecclesiastici, peraltro, sono stati talvolta confiscati o nazionalizzati (Congo Kinshasa). Questo Decreto era inoltre giunto in Africa mentre il continente, in piena guerra fredda, era sotto il giogo di regimi portati al potere da colpi di stato. Infine, quasi sempre in questi paesi il sistema politico si fondava sul monopartitismo e i regimi erano di impostazione autocratica. Libertà di espressione, iniziativa e difesa dei diritti umani avevano quindi ben poche possibilità di affermarsi. In conclusione, questo contesto aveva generato una mancata libertà politica e talvolta religiosa, producendo al contempo povertà, ingiustizie, violazioni dei diritti umani, sfruttamento della cultura a fini politici (autenticità). E così, data la situazione, in alcuni di quei paesi la Compagnia non poteva accogliere il Decreto, se non con prudenza. Parlare di missione della Chiesa o di una congregazione in termini di servizio alla giustizia, difesa o diffusione della fede significava esporsi a un grave rischio. In poche parole, impegnarsi sotto il vessillo della croce nella lotta decisiva per la fede e la giustizia non era impresa facile, tanto più che la parola "giustizia" era di per sé considerata reazionaria o rivoluzionaria.

Altri compagni hanno invece trovato nel contesto che abbiamo cercato di descrivere più incoraggiamento, stimolo all'azione di evangelizzazione, alla promozione della fede e della giustizia che ostacoli a fare proprio e a realizzare il Decreto. In altre parole, la possibilità di accoglierlo favorevolmente e di metterlo in pratica era maggiore di quanto non ci si immaginasse.

L'appropriazione dei contenuti di questo Decreto 4

Ad aggiungersi al sinodo della Chiesa sulla giustizia e alla pubblicazione dell'esortazione di Paolo VI, negli anni 1977, 1978 e 1981 c'è stato il Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar (SCEAM), che si è impegnato a fare un tutt'uno della evangelizzazione, della promozione della pace e della giustizia (Yaoundé, luglio 1981). Di fronte alla gravità della situazione, oltre alla loro esortazione, dal 1983 al 1987 i vescovi hanno avviato una serie di riflessioni sulla giustizia e la pace. Così, si è concretizzata per le chiese dell'Africa la volontà di inscrivere la missione pastorale nel vissuto sociale. Meglio ancora, l'azione in favore della giustizia e della trasformazione del mondo è stata presentata chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, vale a dire della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e per la liberazione da ogni oppressione. Nel suo processo di evangelizzazione, la Chiesa è chiamata a fare della Parola di Dio la Buona Novella di liberazione per tutti.

Le chiese locali si sono impegnate anch'esse in numerose opere caritative, anche se l'impegno a promuovere la giustizia, la lotta contro le strutture dell'ingiustizia e del peccato non apparivano a priori la missione fondamentale della Chiesa. Attraverso il loro appoggio ai vescovi per la formulazione delle lettere pastorali, la creazione dei centri sociali - Silveira House (Harare Zimbabwe), CEPAS (Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo), CEFOD (N'Djamena-Ciad), INADES (Abidjan, Costa d'Avorio), ecc. -, l'impegno o l'accettazione a dirigere alcune parrocchie o diocesi, i gesuiti in Africa hanno accolto positivamente il Decreto, predisposto per il suo avvento, utilizzato nella loro pastorale. La promozione dell'apostolato sociale, delle commissioni «giustizia e pace», o le varie forme di collaborazione da parte dei gesuiti a queste commissioni contribuiscono anch'esse all'affermazione di questa opzione. Quindi, per quanto riguarda le Chiese locali, questo Decreto costituisce un incoraggiamento a prendere una nuova direzione.

Opzioni apostoliche che si ispirano al Decreto 4

L'impegno a fianco dei bambini di strada, dei carcerati, dei rifugiati, la creazione dei centri sociali sono parimenti guidati da questo Decreto. A Lusaka, nello Zambia, "il centro teologico gesuita" fondato da un ex direttore del *Center for Concerns* di Washington DC ha fatto sin dall'inizio della fede e giustizia un programma chiave della sua istituzione. Negli anni '90, l'impegno della Compagnia si era andato ampliando, con l'era della democrazia inaugurata dalle conferenze nazionali. Nel corso di queste assise, la Chiesa aveva svolto un ruolo preponderante, talvolta persino presiedendole (Repubblica Democratica del Congo, Congo-Brazzaville, Gabon, Benin, ecc.). La Compagnia aveva mobilitato tutte le proprie risorse per contribuire a questa apertura dell'Africa alla democrazia. Il coinvolgimento dei centri sociali prendeva ancora una volta una piega decisiva in occasione delle elezioni (CEPAS, Repubblica Democratica del Congo, CREC, Benin), delle crisi post-elettorali (CERAP, Costa d'Avorio), favorendo il buon governo delle risorse naturali (CEPAS, CEFOD-Ciad), la giustizia distributiva (Centre Jésuite de réflexion théologique) e la pace e riconciliazione (Kenya, Ruanda, Burundi, Costa d'Avorio).

Il Decreto 4 è stato ben recepito. Nel gennaio 1984, in occasione dell'incontro di un gruppo di vocazione, un gesuita presentava la missione della Compagnia in modo totalmente inedito per me che provenivo da un collegio e da parrocchie dirette da cappuccini: *la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio.* Tutte le opere (centro spirituale, collegio, parrocchia, centri sanitari

oppure opera di sviluppo, centro di ricerca linguistica) in cui lavoravano i gesuiti dovevano rispecchiare questa duplice dimensione della missione della Compagnia. Le case che studiavano questi documenti od organizzavano le inserzioni sociali procedevano in questo senso.

Valutazione ed elaborazione del progetto apostolico viste alla luce del Decreto

Leggendo il rapporto sull'autovalutazione delle opzioni apostoliche della Provincia (novembre 1985-giugno 1986) relativamente alle parrocchie, i gesuiti di Séhoué (Benin) facevano notare che: "l'inserzione nella parrocchia è un'occasione per vivere il Decreto 4, n.98; per tutelare le parrocchie dobbiamo formare uomini umili vicini e accessibili a tutti; anche se il ministero parrocchiale è specifico del clero secolare, comprendiamo che nel quadro della parrocchia l'inserzione dovrebbe essere mantenuta e promossa, secondo le esigenze e le possibilità" (1° aprile 1986). Per coloro che appartenevano alla parrocchia di Saint Pierre Claver di Kyabé, "essere presenti nel mondo dei piccoli e degli sfruttati (proletariato urbano, popolazione rurale, rifugiati) è un'occasione privilegiata di mettere in atto la nostra opzione gesuita di promozione della giustizia". Nel medesimo senso, per i gesuiti delle parrocchie di Békamba, Koumra, Béboro, Bédaya nella Diocesi di Sarh, "la parrocchia rurale, è anche il luogo privilegiato della lotta per la giustizia che deriva dalla fede, poiché la popolazione rurale, se non evolve, sarà vittima di gravi ingiustizie; in altri luoghi si lotta per la liberazione, qui abbiamo la possibilità di prevenire il male prima che si manifesti". Per i compagni della parrocchia Saint Paul de Kabalaye, "la parrocchia offre un'eccellente possibilità di inserzione, di creazione di legami con la gerarchia, di contatto con l'insieme della popolazione e non con ambienti particolari, un luogo interessante di inculturazione, di condivisione del cammino dei poveri e della lotta per la giustizia" (N'Djaména, 25 aprile 1986). Infine, "ci dobbiamo impegnare più a fondo in favore dei più poveri, di chi è sfruttato e lasciato solo; ciò presuppone da parte nostra una maggiore vicinanza, una maggiore conoscenza delle usanze, della lingua, della loro situazione reale, allo scopo di difendere i loro diritti o, meglio ancora, di portarli a difendere i propri diritti (Cattedrale di Sarh, 28 aprile 1986)".

Per questi compagni, il luogo in cui vivere questa opzione preferenziale per i poveri, questa opzione della fede che fa giustizia, non è solo la parrocchia di campagna, ma la parrocchia in generale. La comunità di Bousso-Bailli (Ciad) consiglia vivamente nella programmazione "di conservare l'equilibrio tra gesuiti che lavorano nei ministeri classici della Compagnia e un certo numero (indefinito) che lavora nelle aree rurali; è necessario prepararsi a lavorare in ambito rurale con almeno la medesima serietà con cui ci si prepara agli altri ambiti". Alcuni compagni in formazione hanno riaffermato il proprio attaccamento alle loro origini rurali, così come la loro disponibilità a lavorare nelle parrocchie fintantoché non fosse loro subentrato il clero locale. Incoraggiano tuttavia i compagni ad accettare il fatto che le parrocchie non debbano essere i soli mezzi e luoghi per raggiungere il mondo rurale.

L'intuizione di questo Decreto e la sua interpretazione o attualizzazione da parte delle altre Congregazioni Generali continua a ispirare i gesuiti nelle loro iniziative in favore della fede e della giustizia. Per esempio, al Guéra (Vicariato apostolico di Mongo, nel Ciad centrale, in un contesto a prevalenza musulmana) questa opzione ha spinto a lottare contro gli usurai che sfruttavano i contadini, "un sacco di cereali prestato nel periodo tra i due raccolti equivale a due sacchi alla raccolta". Di fronte a questo flagello e ciclo iniquo di pauperizzazione, un padre gesuita ha creato insieme ad alcune persone (musulmani e cristiani) un'associazione denominata "Banche dei cereali". Vi si conservano derrate alimentari provenienti direttamente dai campi o acquistate in magazzini, che poi vengono rivendute al momento opportuno a un prezzo giusto, equo e accessibile a tutti.

Oltre la giustizia...

All'epoca della promulgazione del Decreto 4, evangelizzazione, liberazione economica e politica costituivano temi importanti per alcune chiese del terzo mondo, in modo particolare in America Latina e in Africa. Tuttavia, oltre a questi temi, per quanto riguarda l'Africa va tenuto conto dell'annuncio del Vangelo ai non credenti in una lingua appropriata alla cultura delle sue popolazioni. Non si può infatti parlare di fede e giustizia senza tener conto della cultura dei popoli e senza una conoscenza approfondita di questa stessa cultura. Qui il Decreto apre anche la via all'inculturazione (32 n° 102-105, 109), da cui il pluralismo teologico. In effetti, l'inculturazione è un mezzo al servizio di un'evangelizzazione in profondità dei cristiani e delle cristiane dell'Africa che cercano di colmare il divario tra la fede e la propria cultura, oltre che per affermare l'adesione alla fede cristiana e africana di coloro che accolgono la parola di Dio come Buona Novella. È in questo spirito che i gesuiti della Cattedrale di Sarh, nel Ciad, puntualizzano: "il nostro impegno per la promozione della fede e il servizio della giustizia presuppone da parte nostra una maggiore vicinanza, una maggiore conoscenza delle usanze, della lingua, della loro situazione reale, allo scopo di difenderne i diritti o, meglio ancora, di portarli a difendere i propri diritti". Vale a dire: il lavoro con i poveri implica, oltre all'inserzione, la difesa dei loro diritti e la conoscenza di ogni loro specifica cultura. Questa convinzione si è tradotta, un po' ovunque nelle Province, in iniziative di ricerca nel campo delle varie lingue (Repubblica Democratica del Congo, Benin, Camerun, Ciad, ecc.).

Verso una conclusione

Il Decreto è giunto ai compagni in Africa in un contesto politico e sociale al contempo poco propizio e difficile perché fosse fatto proprio e applicato. Tuttavia essi l'hanno accolto come una nuova missione, una chiamata che in parte si unisce a quella della Chiesa da cui sono inviati in missione. Riassumendo, a quasi 40 anni da questo documento, le interpretazioni date dalle diverse Congregazioni Generali o dai compagni continuano a nutrire i gesuiti e i loro collaboratori nel loro impegno in Africa.

*Originale francese
Traduzione Simonetta Russo*



Il recepimento del Decreto 4 della CG 32 Una visione dal punto di vista dell’Africa

Léon de Saint Moulin, sj

CEPAS Centre d'Etudes Pour l'Action Sociale, Provincia dell’Africa Centrale, Congo

La proclamazione da parte della 32 Congregazione Generale del 1975 che “la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio.” (n° 2) era sostenuta da tutta una corrente di pensiero. Il mio proposito è quello di rievocare le correnti che hanno anche condizionato le nostre reazioni, prima di proporre le strategie che mi sembrano più adatte a contribuire al progresso della giustizia in Africa.

Il contesto in cui sono stati recepiti i decreti delle Congregazioni Generali

In seguito al movimento di decolonizzazione e negli anni di prosperità che seguirono, tutto il mondo credeva fosse possibile battere il sottosviluppo. A livello di Chiesa, papa Giovanni XXIII ha saputo leggere i cambiamenti in corso come appelli di Dio, segni dei tempi. In *Mater et Magistra* del maggio del 1961, scrive: “L’evolversi delle situazioni storiche mette sempre in maggior rilievo come le esigenze della giustizia e della equità non hanno attinenza soltanto con i rapporti tra lavoratori dipendenti e imprenditori o dirigenti, ma riguardano pure i rapporti tra differenti settori economici e tra zone economicamente più sviluppate e zone economicamente meno sviluppate nell’interno delle singole comunità politiche; e, sul piano mondiale, i rapporti tra paesi a diverso grado di sviluppo economico-sociale”. (n. 110). Anche l’enciclica *Populorum progressio* del 1967 di papa Paolo VI era piena di speranza.

La corrente latinoamericana della teologia della liberazione è stata una delle forze che hanno spinto il Sinodo dei Vescovi del dicembre 1971 ad affermare che “L’agire per la giustizia ed il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo”. L’Africa non si è tuttavia mai riconosciuta in questo discorso quasi esclusivamente economico, adottando piuttosto come chiave di interpretazione della storia delle società africane il concetto di “pauperizzazione antropologica”, proposto dal p. Engelbert Mveng¹. È in effetti soprattutto nella loro dignità di uomini che gli africani si sentono disconosciuti e ingannati, e chiedono maggiore giustizia.

¹ Cfr. Engelbert MVENG, *L’Afrique dans l’Eglise: Paroles d’un croyant*, Paris, L’Harmattan, 1985.

Gli aiuti allo sviluppo che sono seguiti alla decolonizzazione non sono stati che un balsamo sulle piaghe generate dal sistema socioeconomico mondiale. È nota la frase di mons. Helder Camara: "Quando aiuto i poveri dicono che sono un santo, quando chiedo perché sono poveri dicono che sono comunista". Papa Giovanni Paolo II ha sottolineato abbondantemente questo carattere strutturale della povertà fin dalle sue prime encicliche². Le politiche economiche neoliberaliste di stabilizzazione, liberalizzazione e privatizzazione, imposte ai suoi tempi a svariati paesi non avevano come scopo la ripresa del livello di benessere delle rispettive popolazioni, bensì il mantenimento di un regime che ha continuato ad accentuare le ineguaglianze a livello nazionale e tra i paesi. Lo stesso si dica per le attuali politiche di buon governo o di ridinamizzazione dello Stato quando sono spinte e pilotate dall'esterno. Presa coscienza di questi insuccessi, si parla di crisi delle ideologie. Ne siamo colpiti anche noi, poiché tra noi non c'è uniformità, né c'è nella Chiesa, su ciò che deve fundamentalmente essere la promozione della giustizia. È necessario integrare questo pluralismo nelle nostre prospettive future, sviluppando al contempo luoghi di scambio per il progresso della nostra comprensione reciproca e l'ampliamento delle nostre aree di convergenza.

Concretamente, l'azione delle Province della Compagnia di Gesù in Africa è stata più ricca che la comprensione che ne hanno avuta. Tutte si assumono impegni seri a livello di istruzione e salute, nonché di progetti di sviluppo. Nei paesi in cui erano presenti al momento dell'indipendenza, hanno contribuito alla costruzione di nuovi Stati. Hanno tutte suscitato spazi di coscientizzazione sociale e sono state, a livelli diversi, attori del movimento di democratizzazione avviato negli anni '90. In particolare, l'animazione spirituale contribuisce a far sì che una popolazione rialzi il capo per promuovere la propria dignità.

Quali strategie adottare per la promozione della giustizia in Africa?

L'importanza della visione dell'uomo e della società

Il valore della nostra azione sulla società in quanto tale ha come fondamento la visione dell'uomo e della società che la sottende. Ora, personalmente ho la sensazione che la Compagnia non si preoccupi abbastanza di capitalizzare i progressi della dottrina sociale della Chiesa e dell'umanità. Molti tra noi non conoscono i decreti delle Congregazioni Generali e le lettere dei Padri Generali. Alcuni nostri discorsi sui problemi della società non sono pertinenti e la nostra azione può anche veicolare un individualismo esacerbato che è una delle basi su cui si fondano gli sfruttamenti che dobbiamo denunciare. Ci sono tuttavia state prese di posizione molto impegnate, come quella del p. René De Haes, teologo nella Repubblica Democratica del Congo. La *Centesimus annus* del 1991, dice, parla ancora chiaramente a partire dalla cultura eurocentrica e per essa: "In questo contesto, il concetto individualista di proprietà privata viene riaffermato, anche se mitigato dalla destinazione universale dei beni; cosa che va bene alla cultura individualista della società dei consumi. Il terribile impoverimento delle popolazioni emarginate di Asia, Africa e America Latina negli ultimi dieci anni e l'attentato criminale contro la vita che ciò rappresenta sono menzionati nella prospettiva del primo mondo e come conseguenza annessa del capitalismo selvaggio denunciato nell'enciclica. Ancora una volta l'insegnamento sociale della Chiesa si esprime in un rapporto riformista, che critica gli abusi del capitalismo ma non il sistema stesso che

² GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis* (1979), n. 16 § 5 ("L'ampiezza del fenomeno [delle ineguaglianze sociali] chiama in causa le strutture e i meccanismi ..."), *Dives in misericordia* (1980), n. 11 ("Evidentemente, un fondamentale difetto o piuttosto un complesso di difetti, anzi un meccanismo difettoso sta alla base dell'economia contemporanea e della civiltà materialistica, la quale non consente alla famiglia umana di staccarsi, direi, da situazioni così radicalmente ingiuste").

bisogna correggere ... L'opzione per i poveri è così ridotta a un'opera di carità condiscendente nei confronti di coloro che il sistema ha emarginato senza implicare un cambiamento delle strutture opprimenti. I poveri sono oggetto di carità, non soggetto della propria storia né dei cambiamenti che dovrebbero operarsi". E termina la sua analisi, che è quella di un uomo di fede fedele alla Chiesa, con un ultimo paragrafo dal titolo promettente: "Verso un'enciclica sociale per l'Africa".³ Si possa noi contribuire alla sua preparazione!

Il ruolo del settore sociale

Mi sembra che il ruolo del settore sociale nella promozione della giustizia come dimensione di tutti i nostri ministeri sia simile a quello dei tempi di preghiera in una vita che deve essere tutta preghiera. Se non ci sono tempi forti e spazi di attenzione specifica a una dimensione della vita, questa non sarà mai profonda. Il settore sociale deve ricentrare le azioni che si vogliono sociali e tutti i nostri impegni sociali su questo obiettivo fondamentale: la promozione della giustizia. Ciò non squalifica le opere di carità e di sviluppo, che sono già un'attenzione ai poveri. Ma sono coloro che sono impegnati nella riflessione sui problemi della società e l'elaborazione di strategie per ridurre le fonti di povertà che dovrebbero essere considerati come il settore sociale in senso stretto. I centri sociali, nello specifico, dovrebbero aiutare tutti gli apostolati sociali a rialzare il popolo perché diventi maggiormente attore del proprio destino. Le nostre istituzioni di teologia, in collaborazione con loro, dovrebbero acquisire un'autorità in questo campo della riflessione cristiana e formare i nostri giovani all'analisi e all'azione sulla società. C'è bisogno di una teoria del cambiamento sociale e una teologia della salvezza rinnovata da un'appropriazione forte della dottrina sociale della Chiesa - che supera la disposizione del *Compendium* del 2004-.

La scelta delle solidarietà sociali

Ciò che limita la nostra azione sociale è d'altronde la mancanza di solidarietà con i poveri. Cerchiamo di fuggire la povertà piuttosto che avvicinarci ai poveri. La costituzione *Gaudium et spes* ci ricorda invece che la scelta delle nostre solidarietà sociali è ciò che maggiormente determina l'azione sociale che possiamo esercitare (n. 30). Potremmo vantaggiosamente partecipare di più alla vitalità culturale e sociale dei paesi in cui siamo radicati. Svariati episcopati hanno denunciato in testi forti i meccanismi di sfruttamento che reggono i rapporti tra l'Africa e il resto del mondo, in particolare quello del debito estero e dei "contratti" petroliferi e minerari leonini. La popolazione, con mezzi limitati, riesce a mettere in campo un'automobilizzazione che risolve un certo numero di problemi locali e suscita al contempo un'autodisciplina. I gesuiti che hanno potuto prendere parte ad azioni di questo tipo, anche se si è trattato di un semplice stage, vi hanno trovato anch'essi un mezzo di maturazione. Anche alcune Commissioni Giustizia e Pace fanno un lavoro apprezzabile. Non è nell'isolamento che possiamo sperare di esercitare un'azione sociale forte.

In conclusione, sono contento di poter sottolineare che i campi dell'analisi e dell'azione sociale, nei quali ho sostenuto un impegno più grande, sono tuttavia anche quelli in cui negli ultimi cinquant'anni ho avuto la gioia di vedere progressi molto ampi. La 32 Congregazione Generale e la conferma date dalle tre successive ne sono state strumento e base.

*Originale francese
Traduzione Simonetta Russo*

³ *Zaire-Afrique*, 1993, n° 275, p. 287-292.



Quarant'anni dopo il Decreto 4: Guardare indietro e guardare avanti

Agbonkhianmeghe E. Orobator, sj

Provinciale dell'Africa orientale, Nairobi, Kenya

Potrebbe sembrare presuntuoso da parte mia scrivere in merito al modo in cui il Decreto 4 ("Il servizio della fede e la Promozione della Giustizia") della Congregazione Generale 32 è stato accolto e implementato. Avevo otto anni quando la CG 32 ha promulgato il Decreto 4, e non sarei entrato nella Compagnia di Gesù per altri undici anni dopo che questo è entrato in vigore come la chiara e definitiva articolazione della missione contemporanea della Compagnia di Gesù.

Guardando indietro ai primi momenti della mia vita come gesuita, il mio primo incontro con il decreto è avvenuto nel contesto asettico della formazione dei novizi. Fondamentalmente, l'incontro è consistito in una rapida lettura del testo e in un commento *en passant* sul suo significato e sulle sue implicazioni. Né la lettura, né il commento, sono riusciti a catturare e a trasmettere lo spirito radicale del decreto. Entrambi erano stati isolati dalla realtà vissuta che ha informato la sua formulazione e la sua promulgazione. Anche quando la morte dei martiri dell'Università Centro Americana (UCA), a San Salvador - tre anni dopo essere entrato nel noviziato - scosse la consapevolezza della Compagnia circa l'elevato costo in termini di sangue dell'opzione per il servizio della fede di cui la promozione della giustizia rappresenta una dimensione costitutiva, tali eventi continuavano a sembrare remoti ed eccezionali, nonostante la convinzione di molti gesuiti che la tragedia dell'UCA fosse un effetto collaterale inevitabile dell'impegno della Compagnia a favore della fede che fa giustizia. Sebbene la storia successiva - come, recentemente, il brutale assassinio di P. Frans Van der Lugt, SJ, nella Siria lacerata dalla guerra civile - abbia convalidato questa convinzione, il pensiero e le azioni dei miei compagni gesuiti del tempo non riflettevano appieno il fuoco o lo spirito del Decreto 4. La sua retorica entusiasmante e il suo fascino trascinate spesso risuonavano più come jingle e come slogan che come un fervido appello a una fede vissuta attraverso la giustizia.

Ricordo una comunità di immersione attiva, per un breve periodo di tempo, nel cuore del noto slum di Kibera, che confina quasi con il teologato gesuita di Nairobi, in Kenya. Era costituita da pochi scolastici che vivevano in mezzo ai poveri baraccati studiando teologia. Anche se veniva celebrata come una concreta manifestazione dell'opzione preferenziale per i poveri che rappresenta un elemento costitutivo del Decreto 4, non riusciva a impressionare molti dei miei compagni, per i quali la teologia era più speculativa che pratica. Come prova del successo nominale di quella comunità di inserzione sperimentale, la sua chiusura ha registrato a malapena un mugolio di protesta o un lamento tra gli studenti e gli insegnanti di teologia. Per un lungo periodo di tempo, poco o niente sarebbe cambiato nel modo in cui il decreto veniva ricevuto e implementato dai gesuiti della mia generazione.

Con le osservazioni fin qui fatte, non intendo dire che il Decreto 4 non abbia avuto nessun impatto in Africa. Piuttosto, vi è un percorso di comprensione, un processo di apprezzamento, e una prova incostante dell'attuazione dei principi del Decreto 4. A rischio di generalizzare, credo che l'Africa debba guardare indietro per scoprire il messaggio centrale e le implicazioni pratiche del Decreto 4 per il ministero e la vita apostolica dei gesuiti. Da questa prospettiva retrospettiva, il Decreto 4 appare meno come un evento di un passato remoto e sfuggente, quanto piuttosto come un processo *in fieri* che si rafforza incessantemente e sfida l'autenticità e l'orientamento del ministero e della vita dei gesuiti, ora e in futuro. Pertanto, compreso come un processo nella storia e non solo come un evento nella storia – per quanto fondamentale possa essere stato – il Decreto 4 ha innescato una catena di eventi che hanno plasmato e definito il panorama dell'apostolato sociale e la missione della Compagnia di Gesù in Africa. I tre esempi che seguono servono a illustrare l'impatto e la duratura eredità del Decreto 4 all'interno della Compagnia in Africa.

Per cominciare, dal 1975, in tutto il continente e nelle sue isole, i gesuiti hanno avviato una serie di ministeri e di apostolati sociali, classificati variamente, come "Fede e Giustizia", "Giustizia e Pace", "Sviluppo e Pace", "Diritti Umani e Giustizia"... Indipendentemente dalla terminologia utilizzata, o dalla diversa versione e combinazione, gli interessi di questi apostolati sono così vari, come pressanti sono le questioni cui si trovano a dover far fronte. La lista dovrebbe includere l'attività di advocacy portata avanti dai gesuiti a favore di una giusta ed equa gestione delle risorse naturali in Ciad e nella Repubblica Democratica del Congo, una riforma costituzionale in Zambia e in Kenya, pace e riconciliazione in Sud Sudan e in Kenya, ed educazione civica e politica in Zimbabwe e in Costa d'Avorio. A tutto ciò dobbiamo aggiungere i temi connessi dell'ecologia, della *good governance*, dei diritti umani, delle questioni di genere e della corruzione.

In secondo luogo, oltre a questi centri di advocacy e di azione, un fenomeno correlato ma distinto è costituito dalla nascita di istituzioni educative per la ricerca e la riflessione sulle questioni gemelle della fede e della giustizia. Queste istituzioni incorporano etica teologica e metodologie delle scienze sociali, analisi e ricerca per creare un corpo più ampio di riflessione sulla fede e la giustizia. I risultati della loro ricerca e della loro analisi – consegnati attraverso diverse piattaforme, come conferenze, workshop, seminari, tavole rotonde e pubblicazioni – contribuiscono a offrire una prospettiva unica sulle questioni socioeconomiche e politiche che interessano il continente. Occorre notare che tali approcci derivano e sono nutriti dai valori della dottrina sociale cattolica e dai principi, dalle linee guida, e dai criteri elencati nel Decreto 4, come rifinito e reinterpretato, negli ultimi quarant'anni, dalle successive Congregazioni Generali. Due esempi che vengono qui in mente sono l'*Hekima Institute of Peace Studies and International Relations* (HIPSIR), a Nairobi, in Kenya, e il *Centre de Recherche et d'Action pour la Paix* (CERAP), ad Abidjan, in Costa d'Avorio. Come i centri ai quali si è fatto riferimento nel precedente paragrafo, queste istituzioni educative hanno il merito di creare una rete collaborativa con altre istituzioni che sono interessate alle questioni etiche globali, e al modo in cui queste incidono sulle comunità locali. In sostanza, entrambi i modelli di apostolato sociale potrebbero essere identificati come organizzazioni della società civile basate sulla fede, ispirate dal Decreto 4.

Un terzo esempio riguarda le iniziative che cercano di integrare gli elementi del servizio della fede e della promozione della giustizia in un ministero gesuita. Oggi, si ritiene comunemente che l'impegno gesuita a favore della giustizia non dovrebbe operare in parallelo, o contrastare, con altre opere e apostolati gesuiti. Nelle scuole, nelle parrocchie, e nei centri di spiritualità, in Africa e in Madagascar, esistono numerosi progetti che cercano di realizzare gli ideali del Decreto 4, attraverso programmi di sensibilizzazione e di aiuto alle comunità emarginate, una riappropriazione dell'esperienza di spiritualità ignaziana, un'attenzione alla difficile

situazione degli oppressi, e un effettivo miglioramento delle condizioni dei poveri, degli sfollati e dei malati.

In Africa non vi è carenza di temi che sottolineano l'attualità del Decreto 4. Un breve elenco dovrebbe includere conflitti violenti, tensioni etniche, carenza di leadership, malgoverno, violenza settaria, e intolleranza religiosa. Questi problemi continuano a distorcere la dignità e il valore delle donne e degli uomini del continente. Alla luce di queste sfide, due punti devono essere sottolineati, come una critica del modo in cui il Decreto 4 è stato accolto e implementato in Africa.

Prima di tutto, sebbene potrei avere difficoltà a fornire una prova empirica inconfutabile di questa affermazione, è forte la percezione che la giustizia sociale tenda a essere affrontata da una prospettiva fondamentalmente teorica e intellettuale. Nel fare questa osservazione, non intendo dire che questo approccio non sia valido, quanto piuttosto che è limitato; da qui la necessità di mantenere un equilibrio costruttivo tra teoria e prassi nell'attualizzare la missione del servizio della fede e della promozione della giustizia.

In secondo luogo, per riprendere un punto al quale ho fatto riferimento più sopra, le comunità di inserzione che sembravano essere l'elemento caratteristico dell'implementazione del Decreto 4 sono quasi del tutto sparite. Vi è qui il pericolo di perdere il punto centrale dell'autenticità e della radicalità di questo decreto, vale a dire, il principio dell'opzione preferenziale per i poveri, gli oppressi e gli emarginati, espressa in atti concreti di solidarietà nei loro confronti. Nel suo rapporto *De Statu*, Padre Adolfo Nicolás, SJ, ha messo in guardia la Compagnia su questa realtà.

In sintesi, una valutazione equilibrata dei quarant'anni dalla promulgazione e dall'implementazione del Decreto 4 dovrebbe vedere gli sviluppi discussi in questo breve saggio come esempi dei risultati storici, contestuali, e pratici della formulazione innovativa della missione dei gesuiti da parte della Congregazione Generale 32. Come nel resto della Compagnia di Gesù, il Decreto 4 ha avuto la sua quota di martiri e di malcontento in Africa.

Recentemente, ho incontrato un gesuita che si è presentato con orgoglio come un "uomo del Decreto 4", con ciò intendendo dire che gli ideali e gli obiettivi del decreto hanno ispirato la sua vocazione alla Compagnia di Gesù. Sono convinto che l'impeto e lo slancio generato dal Decreto 4 continuino a galvanizzare il ministero e la vita dei gesuiti nel continente africano, sebbene i modi di comprenderlo e di esprimerlo si siano evoluti nei quarant'anni della sua esistenza. Il Decreto 4 serve come una grammatica di base che sostiene l'articolazione della vita e della missione dei gesuiti nel 21° secolo. Per usare una vivida metafora della Congregazione Generale 35, a quarant'anni di distanza, forse il Decreto 4 sarebbe meglio compreso e apprezzato come un fuoco che ha acceso altri fuochi.

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Il processo della nostra missione: dialogo tra l'“in” e l'“inter”

Benjamín González Buelta, sj

Istruttore di Terza Probazione, La Havana, Cuba

Proverò ad analizzare la missione della Compagnia formulata nella CG 32, come “il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta” (n. 2), partendo dall'esperienza di accoglimento di quest'opzione, nel 1975, quando lavoravo con altri tre gesuiti in una comunità d'inserzione situata in un quartiere emarginato della Repubblica Dominicana, e dalla mia attuale realtà quale Istruttore di Terza Probazione che vive in una società molto diversa a Cuba.

La CG 35 afferma nel decreto sulla nostra identità (CG 35, d.2, n.15): “Questa opzione ha cambiato il volto della Compagnia. Noi la abbracciamo di nuovo e ricordiamo con gratitudine i nostri martiri e i poveri che ci hanno nutrito evangelicamente nella nostra stessa identità di seguaci di Gesù: «Il nostro servizio, specialmente tra i poveri, ha reso più profonda la nostra vita di fede, sia come individui che come corpo» (CG 34, d.2, n.1)”. L'affermazione chiara di Benedetto XVI nell'udienza ai partecipanti alla Congregazione Generale 35 pone l'impegno per i poveri nel suo vero centro creatore: “Come ho avuto occasione di ripetere ai vescovi latinoamericani riuniti presso il santuario di Aparecida, «l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi per arricchirci con la sua povertà» (2 Co 8,9) ... La nostra opzione per i poveri non è ideologica, ma nasce dal Vangelo” (Udienza alla CG di Benedetto XVI, n. 8).

La CG 32 ha raccolto un'inquietudine propria di molti gesuiti e ha formulato l'esperienza di quanti di noi, a partire dalla fine degli anni Sessanta, avevano iniziato un esodo fisico, spirituale e psicologico verso il mondo dei poveri. Per noi, ogni passo verso l'emarginazione urbana delle grandi città latinoamericane, o verso i campi abbandonati, era anche una liturgia verso l'incontro di Dio nel fondo della realtà. Non solo ci spostavamo verso i vicoli di una realtà sociale sconosciuta, ma anche verso l'esperienza di un Dio affascinante che generava una passione assoluta. Il nostro modo di sentire e di gustare la realtà, iniziò a sviluppare una sintesi nuova nel nostro linguaggio, nella nostra preghiera, nelle nostre relazioni e in tutte le dimensioni della nostra persona. L'inserzione e l'inculturazione, non erano solo un avvenimento esterno, ma anche una riconfigurazione nel centro della nostra propria intimità.

La prima sorpresa è stato constatare come la parola di Dio letta nei vicoli più poveri suscitava un dinamismo creatore nelle persone, le metteva in piedi, e rafforzava la loro identità. Gli abitanti del quartiere si riappropriavano della parola, e osavano formulare denunce represses e sogni di giustizia mai prima espressi. La Parola letta nel loro contesto sembrava trovarsi in uno scenario naturale, nell'humus dove era nata per la prima volta. Le piccole comunità cristiane si andavano formando in mezzo alla povertà e alla gioia. Nell'incontro di tutte queste

comunità stava nascendo la Parrocchia. Con il passare del tempo, da quelle comunità paragonabili a un granello di senape, stavano uscendo organizzazioni di quartiere, istituzioni educative e sanitarie, e impegni sociopolitici.

Abbiamo annunciato la liberazione, ma è arrivato il neoliberismo che ha accentuato le dinamiche di esclusione e di accumulazione. Il quartiere si è andato deteriorando con problemi nuovi e simili a quelli di altri quartieri dell'America Latina, come l'imperversare di bande armate che lottano per il controllo della droga e dello spazio. Allo stesso tempo, le comunità cristiane si sono andate rafforzando da una consistenza interiore. Rileggendo questa esperienza e confrontandola con altre esperienze analoghe, in altri paesi, credo che si possano trarre alcune conclusioni che hanno un carattere limitato per il fatto di partire da un'esperienza concreta impossibile da essere letta con tutte le sue sfumature.

1. *Abbiamo realizzato un'esperienza del povero in Dio e di Dio nel povero.* Il punto di partenza delle comunità non è stato l'insegnamento del catechismo, ma l'incontro vivo con la parola di Dio. Non è stata neanche una metodologia di analisi sociopolitica. Il Vangelo porta dentro un dinamismo che permette di sperimentare la parola di Dio come salvatrice, e, al tempo stesso, consente di riconoscere le condizioni personali e sociali dell'esistenza che sono inumane. Lentamente sono venuti, più tardi, gli insegnamenti biblici e teologici, così come le analisi della realtà secondo il processo delle persone e delle comunità. Con gli anni, andavamo scoprendo che l'esperienza degli Esercizi Spirituali, realizzati in diversi modi, aiutava a formare persone integrate, coerenti e creative, all'interno di una realtà molto dura. La povertà della nostra vita comunitaria di gesuiti in una casa come quella di altri vicini, offriva una vicinanza di porte aperte a tutti, senza più isolamento delle pareti di legno marcio.
2. In un nostro gruppo pastorale di religiose e religiosi vi erano persone qualificate in scienze sociali e teologiche, in pedagogia, e spiritualità. Alcune sono riuscite a realizzare *un'integrazione molto ben articolata tra l'esperienza spirituale e il lavoro apostolico, tra la pastorale nel quartiere e la partecipazione in istituzioni accademiche e in centri di indagine e azione sociale.* La realtà del quartiere offriva un'esperienza costante per alimentare l'analisi e l'indagine, rispetto alla realtà che arrivava ai nostri sensi senza intermediari virtuali. La riflessione permetteva di dare un nome a processi che avrebbero potuto essere ciechi dinamismi, portati dai venti di un'ideologia impoverente, ripetuta come slogan fino alla noia.
3. Abbiamo scoperto la necessità di *curare la soggettività.* Sia la crescita delle comunità su tutti i fronti, sia l'attenzione prestata alla realtà sociopolitica della povertà, all'urgenza dei problemi, e alla portata delle sfide, ci stavano coinvolgendo in modo sempre più esigente, portandoci fino al limite fisico, psicologico e spirituale, fino al punto di rottura. In molti casi, affascinati dall'orizzonte, abbiamo dimenticato il ritmo di ognuno. All'interno di ciascun nome proprio della comunità religiosa e della comunità cristiana, viaggia una storia, con possibilità e ferite, che si andava cristallizzando in modo nuovo. Non potevamo continuare a limitarci alla dimensione comunitaria del vangelo, era necessario prestare particolare attenzione ai processi di ogni persona, dedicando del tempo all'ascolto e all'accompagnamento.
4. Inevitabilmente *i limiti hanno costituito per noi una scossa.* La caduta delle utopie ha smontato motivazioni chiare e sottili, costruite su basi ideologiche che sono svanite. L'idealizzazione del povero si è rivelata una mancanza di rispetto per la sua realtà, aspettando da lui risultati che rispondevano più alla nostra impazienza e ai nostri piani che alla sue reali possibilità. Il rispetto della realtà dove Dio opera (E.S. 236), si è

trasformato nel fondamento della nostra contemplazione, del nostro discernimento e del nostro impegno sostenuto.

5. Anche *la relazione con le comunità e le istituzioni gesuite* ha sperimentato un processo. Nei primi momenti dell'inserzione, la sorpresa di questa opzione, la novità degli approcci, l'aggressività di una realtà dura che inventava il linguaggio per esprimersi, hanno provocato un confronto. Poi, è arrivato un tempo di ascolto e di rispetto per la molteplicità di opzioni apostoliche partendo dalle quali potevamo impegnarci a favore dei poveri, dal momento che il servizio della fede e la promozione della giustizia sono parte essenziale di tutto l'apostolato. Successivamente, sono arrivate forme di collaborazione tra opere educative, centri di spiritualità e opere di inserzione che hanno unito la maggior parte del corpo apostolico con rinnovato dinamismo. Il P. Kolvenbach lo ha sintetizzato in modo estremamente chiaro: "Tutti per i poveri, molti con i poveri, alcuni come i poveri".
6. Siamo andati elaborando un *dialogo tra "l'in" e "l'inter" in una cultura globale*. Dall'inserzione, dall'inculturazione, dall'immersione..., siamo passati all'interculturale, all'interreligioso, all'internazionale, all'intersettoriale, all'interdisciplinare... La nuova cultura globale impone cambiamenti profondi e vertiginosi cavalcando tecnologie ogni giorno più veloci. Sono nati nuovi volti di una povertà che va ben al di là delle frontiere, come le migrazioni o il traffico di persone. Gli schermi dei computer e degli smartphone che seducono per la loro nitidezza nel mondo ricco, vengono realizzati con salari da fame in fabbriche cinesi. Le manifestazioni concrete della povertà sembrano situate in dinamismi che travalicano i confini nazionali. Per le autostrade digitali può circolare anche la solidarietà. Il lavoro in rete rappresenta il simbolo di un nuovo modo di concepire il nostro impegno. Piccoli nodi consistenti si uniscono ad altri nodi attraverso fili forti e flessibili. Si rispetta e si rafforza il concreto proprio unendo insieme i nodi. Non è più possibile pianificare in modo isolato. "L'in" non è più visto come un impegno chiuso e di breve periodo, ma di largo respiro con piccoli passi in un immaginario nuovo del mondo che cerchiamo, ispirati dall'utopia aperta del regno di Dio, nella riconciliazione di tutto in Cristo. "Tendere ponti" nelle innumerevoli "frontiere" di un mondo frammentato, è il simbolo scelto dalla CG 35 per esprimere la nostra missione (CG 35, Decreto 3).

Nei giovani gesuiti che arrivano oggi alla Terza Probazione, non è diminuita la sensibilità, né l'interesse per l'opzione della Compagnia, il servizio della fede e la promozione della giustizia. Sono meno in ogni Provincia, ma comunicano meglio con quelli di altre Province. Si specializzano in temi molto concreti, ma sanno che devono articolarsi con altri saperi. Desiderano integrarsi con i laici non solo a livello organizzativo, ma anche nell'esperienza spirituale. Destabilizzati, a volte, da lavori estremi e dalle molteplici sensazioni disperse della cultura globale, sono sensibili all'annientamento dei poveri, e alla frammentazione interiore che colpisce tutti noi, e cercano un'integrazione personale nuova, in un'esperienza mistica e ascetica ispirata dagli Esercizi Spirituali, che permetta loro di essere creatori di un nuovo modo di cercare quanti sono dispersi per le strade digitali, o nelle innumerevoli frontiere della nostra quotidianità dove il Padre opera il futuro con noi.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



40 anni dal Decreto 4. “Un’opzione da portare nel cuore”

Miguel Cruzado, sj
Provinciale del Perù

Il Decreto 4 ha cambiato il volto della Compagnia, i temi e lo spirito con il quale lo abbiamo vissuto ci ha portati a nuove presenze, ad altre modalità di missione e di servizio; tutto ciò ha modificato, inoltre, il modo in cui noi gesuiti siamo riconosciuti in quasi tutta l’America Latina. Noi gesuiti peruviani abbiamo diversificato la nostra presenza e ci siamo avvicinati a molti più mondi popolari – nuove comunità e opere in zone lontane dai centri urbani o di potere. Abbiamo incorporato nuovi temi nelle nostre riflessioni di sempre: educatori come sempre, ora anche educatori popolari; formando leader per lo sviluppo, dunque anche per nuove forme di gestione economica come cooperative, comunità contadine o piccole imprese. La nostra riflessione teologica si è approfondita nella prospettiva del povero e ha dialogato molto più con l’antropologia e con altre scienze sociali. Ci siamo impegnati in prima persona a favore delle organizzazioni popolari – contadine, di quartiere, operaie e delle battaglie per la giustizia e la dignità. Le nostre case di formazione si sono inserite nella vita della gente; anche le esperienze e i contenuti della loro vita si sono arricchiti nella prospettiva di una Compagnia più presente nella vita della comunità e interessata alla “promozione cristiana di una giustizia integrale”.

Oggi ci rendiamo conto, e siamo grati, di tutto ciò che il Signore ci ha donato nel corso di questi anni, e che, oggi, continua a definire la nostra vita. Questo non ci impedisce di riconoscere che, in questi decenni di rinnovamento apostolico, abbiamo potuto commettere anche degli errori. Nella passione per la giustizia del Regno e per la trasformazione delle strutture abbiamo potuto trascurare la compassione vicina. L’inserzione nel mondo dei poveri non ha eliminato il rischio di paternalismo o altre forme apparenti di giustizia. Abbiamo visto che nell’urgenza delle battaglie quotidiane possiamo trascurare il nostro riferimento permanente al Signore. Non tutto è stato guadagno e gioia e, ora, nella giovane maturità del Decreto 4, possiamo riconoscerlo con serenità.

In tutte le Province dell’America Latina si raccontano storie appassionate di “quegli anni”: delle nuove iniziative nella formazione, della presenza rischiosa in nuovi territori di missione, di situazioni di denuncia profetica – che i nostri martiri ci ricordano –, di modi nuovi di esercizio del ministero. I primi decenni sono stati tempi di intensi cambiamenti che hanno richiesto grande dinamismo spirituale e audacia apostolica. E’ stato anche un tempo di forti contrasti, di conflitti tra fratelli.

Oggi sembra che questo tempo di passioni straripanti e di iniziative rischiose sia ormai concluso. Oggi consolidiamo l’esistente, occupandoci soprattutto dell’ampiezza, della

profondità e della sostenibilità delle iniziative di missione, prima di progettare nuove imprese. Ancor più in questi tempi di ristrutturazione apostolica in cui noi gesuiti siamo ogni volta meno. Lo spirito di maturità - i 40 anni di cammino ha, inoltre, reso possibile che il binomio Fede-Giustizia sia un luogo di riflessione serena in tutta la Compagnia, e in tutto il settore apostolico. *“Il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un’esigenza assoluta”* rappresenta un’istituzione ormai indiscutibile in tutto ciò che facciamo: nei nostri collegi, nelle nostre parrocchie, nella pastorale con i giovani, con le università, ecc. In tutte le nostre opere ci sono iniziative ispirate dalla lettera e dallo spirito del Decreto 4. Tutto ciò ci permette di coinvolgere molti altri nella trasformazione del mondo.

In questo tempo di maturità può emergere, tuttavia, un nuovo rischio: quello di trasformare quanto si è conseguito in un nuovo ordine, che si apprende e si comunica, ma che non necessariamente impegna il sentire profondo del discepolo. Il binomio Fede-Giustizia non ha futuro senza passione per la vita e amicizia - compassione - verso i poveri di Gesù Cristo, senza capacità di indignarsi e di denunciare ciò che è ingiusto, senza coraggio per pensare la speranza. La (com)passione, l’indignazione e il coraggio - forme dello zelo che ci divora per la casa del Padre - non sono dimensioni accessorie o transitorie di questo binomio, ma parte del dinamismo evangelico che le ha originate e le ha dato vita fino a oggi. Per questo motivo, il decreto la definisce come *“un’opzione che portiamo nel cuore”*.

L’incontro tra la Fede e la Giustizia non è solo una formulazione programmatica che orienta modalità di lavoro o di riflessione, ma è soprattutto una verità vitale - un’opzione del cuore - che si sperimenta e si fa rivelazione nella preghiera. L’incontro tra la Fede e la Giustizia si dà nella vita o non si dà - per questo ogni riformulazione della nostra missione, in chiave di Fede e Giustizia, deve menzionare situazioni nuove che sfidano il presente. E’ dall’esperienza - dall’ingiustizia che lacera l’anima, dall’amicizia e dalla compassione con chi soffre, da situazioni non suscettibili di trasformazione del mondo - che nasce il dinamismo del decreto.

Il decreto non può smettere di impegnare il sentire profondo perché ci colloca in un luogo che, in modo inevitabile, purtroppo, è un luogo di conflitto e di contrasto. L’incontro tra la Fede e la Giustizia ci colloca davanti alla critica di *“strutture ingiuste non tollerabili”*. Questa critica richiede sempre lucidità, riflessione profonda, e permanente senso autocritico; tuttavia, perché sia evangelica, richiede soprattutto di partire dalla vita delle persone, senza trascurare l’amore, di essere disposti al perdono; e di mantenere viva la capacità di indignazione, per denunciare e far fronte a situazioni *“non tollerabili”* di maltrattamento verso le persone.

In relazione alla nostra vita come gesuiti il decreto ricorda che la conversione è permanente. Questa missione presuppone virtù e adesione personale, perché è un’opzione da portare nel cuore. Un pericolo derivante *“dall’istituzionalizzazione”* del decreto è credere che già vi siamo dentro, e trascurare la revisione del nostro proprio modo di vivere e di procedere - partendo dalla nostra vicinanza ai poveri, dall’indignazione davanti alla sofferenza, e dal coraggio per offrire alternative con la nostra propria vita.

In questa conversione permanente, il dialogo e il dibattito tra noi - e con gli altri - è fondamentale. Nella ricerca della giustizia del Regno, la differenza fa parte del cammino, e ci aiuta ad avanzare, le prospettive sono molteplici, ed è pertanto possibile il contrasto. La differenza non deve significare scontro o distanza - diceva Alberto Flores Galindo, grande pensatore peruviano - perché avere divergenze rappresenta un modo per avvicinarsi. Il dibattito appassionato ci aiuta a mantenere vivo, tra noi, lo spirito del binomio Fede-Giustizia. Il fine dei dibattiti spesso esprime il predominio - silenzioso di una visione sulle altre. Il consenso permanente può dare l’impressione che non vi sia più niente di cui parlare.

L'indebolimento del "settore sociale" di fronte al rafforzamento del binomio Fede-Giustizia come "dimensione" presente in tutti i nostri ministeri, è un'altra sfida dei nostri tempi. Noi provinciali sperimentiamo continuamente questa tensione. Le presenze testimoniali e le azioni dirette alle frontiere della giustizia non sono facili da sostenere di fronte alle richieste di istituzioni tradizionali estremamente capaci, che incorporano anche la dimensione sociale al loro interno. Tuttavia, abbiamo bisogno di mantenere le presenze e le opere del "settore" sebbene non sembrino aver successo, sebbene non siano molti coloro che possono andarci, sebbene le risorse siano scarse e ci sembrino rischiose le loro proposte, o appassionate le loro esigenze alla società, alla Chiesa e alla Compagnia stessa; ne abbiamo bisogno perché esprimono, con evidenza quotidiana la passione, l'indignazione e il coraggio che pervade tutta la nostra missione, arricchendola. La "dimensione" senza il "settore" può andar perdendo poco a poco dinamismo interno e credibilità agli occhi degli altri.

La formazione di giovani gesuiti nello spirito del decreto costituisce un'altra sfida attuale. I giovani entrano in una Compagnia di Gesù nella quale il decreto non rappresenta più un elemento di novità, né una controcultura. I giovani gesuiti, formati nello spirito critico della filosofia e delle scienze umane, si porranno domande in merito a questo punto e dovranno trovare modi personali per dar conto di un vincolo - Fede e Giustizia che per i più grandi sembra così evidente e indiscutibile. Questi nuovi gesuiti, formati come soggetti autonomi nello spirito degli Esercizi Spirituali, dovranno rifondare in se stessi l'esperienza spirituale dalla quale è nata ogni frase del Decreto 4. I giovani gesuiti, formati per riconoscere i segni del Regno nella vita per annunciare il Vangelo a mondi diversi assorbiranno la forza testimoniale del nostro vivere il binomio Fede-Giustizia. Se tutto ciò diventa un discorso chiuso in se stesso, può generare reazioni avverse o, peggio ancora, portare a indifferenza, a smettere di porsi interrogativi e pertanto di essere un punto di riferimento reale con la propria vita.

Oggi, a quarant'anni di distanza, dobbiamo continuare a riscoprire l'incontro tra la Fede e la Giustizia, con le sue nuove forme e le sue nuove esigenze, partendo dal cuore della nostra esperienza. Tutto ciò richiede che rimaniamo amici fraterni dei poveri; che continuiamo a porci degli interrogativi e a indignarci davanti a situazioni di sofferenza ingiusta; che azzardiamo proposte coraggiose capaci di generare speranza. Ma richiede anche che manteniamo il dialogo, senza temere la differenza, tra di noi; che lasciamo che i giovani ricevano la rivelazione di questo binomio evangelico, esponendosi essi stessi alle frontiere dell'ingiustizia; e che accettiamo il fatto che questa missione di Dio sia sempre attuale e possa assumere forme ogni volta nuove: nuovi luoghi di missione, nuovi modi di servizio, nuove modalità istituzionali.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



La giustizia che viene della fede (Rom 9, 30). Un bilancio dall'America Latina e dai Caraibi del Decreto 4 della CG 32

Alfredo Ferro, sj

Progetto Pan-amazónico, Manaus, Brasile

Approssimazione iniziale

Non è facile fare un bilancio di 40 anni di quello che è stato il cammino percorso dalla Compagnia di Gesù in America Latina, dopo la promulgazione del Decreto 4 della Congregazione Generale 32. Vi sarebbero molti modi di approcciarsi, diverse linee di azione, varie concezioni, analisi focalizzate su uno piuttosto che su un altro aspetto e, in generale, molteplici prospettive che potrebbero portarci a rispondere alla domanda che abbiamo voluto fare, sul modo in cui la Compagnia ha accolto e implementato quello che abbiamo ritenuto costituisca il nucleo centrale della nostra missione: *il Servizio della FEDE e la promozione della GIUSTIZIA.*

Il decreto della Congregazione Generale 32, riveste certamente una grande importanza per la Compagnia universale, poiché, a mio modo di vedere, diventa per l'istituzione e per i suoi membri, un punto di riferimento permanente del suo modo di agire, e della stessa spiritualità, proprio per la profondità e la ricchezza della sua formulazione. Detto decreto, in mezzo ai dibattiti in cui nasce, e con l'influsso significativo dei gesuiti latinoamericani che erano presenti alla CG 32, costituisce una rottura, in termini gesuitici ed ecclesiastici, per il modo di comprendere e di progettare, quella che sarebbe e dovrebbe essere la nostra missione come compagni di Gesù.

Il mio contributo, o la mia riflessione, partendo dalla mia formazione sociologica, o dalla mia esperienza pratica come gesuita in alcune opere sociali della Provincia Colombiana, e, più recentemente, come coordinatore o delegato del settore sociale della CPAL, dal 2008 al 2013, la concentrerei su due linee guida o letture. Una più *teorica*, che riprenderà i principali documenti, o testi, che spiegano, motivano e incentivano una migliore comprensione di ciò che significa vivere l'impegno missionario dal nostro continente latinoamericano, e l'altra, più dal punto di vista del lavoro istituzionale, descrivendo, sebbene in modo limitato, alcune delle caratteristiche che ha avuto *l'implementazione* del decreto dalla nostra propria realtà, o, in definitiva, ciò che è stato tradurre in fatti concreti, o realizzare, il famoso decreto.

Non mancano documenti e testi ispirati e ispiratori

“La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietata finché non sia arrivata; non desiste finché l’Altissimo non sia intervenuto” (Ecclesiastico 35, 21)

Per noi del settore sociale, sullo sfondo del Decreto 4, vi sono gli incontri dei superiori maggiori o i raduni dell’apostolato sociale della Compagnia di Gesù, attraverso: le istruzioni del P. Janssens (1949), l’invito a creare i Centri di Investigazione e Azione Sociale (CIAS) da parte dello stesso P. Janssens, e poi di P. Arrupe, che scrive anche una lettera sull’apostolato sociale in America Latina (1966), o la celebre lettera di Rio de Janeiro dei provinciali dell’America Latina, riuniti in quell’occasione in compagnia dello stesso P. Arrupe (1968), che ha creato grande scompiglio per la sua radicalità.

La formulazione del Decreto 4 della CG 32 nel contesto che emerge è frutto di ciò che oggi chiamiamo indignazione. E’, da una lato, la risposta al grido delle vittime di ingiustizie, ascoltato da alcuni nostri compagni, e, dall’altro, il tentativo di dare coerenza al nostro credo centrato sul Signore Gesù, che partendo dalla fede, ci chiama a vivere, in profondità e in coerenza, l’impegno e l’opzione preferenziale per i più deboli e i poveri. In questo senso, non possiamo negare la forte influenza che hanno avuto per noi, i documenti del CELAM¹, di particolare importanza nel nostro contesto latinoamericano, così come i documenti di Medellín nella loro opzione preferenziale per i poveri (1968), e successivamente il documento di Puebla (1979), con la descrizione, tra le altre cose, dei diversi volti, nei quali dovremmo riconoscere le sembianze del Cristo sofferente, del Signore, che ci interroga e ci interpella (Cap. II n. 31-39).

Dopo la comparsa del Decreto 4, vi sono stati diversi incontri a livello continentale o universale, come anche diversi documenti che retroalimentano la formulazione del decreto e ci spingono a tradurlo in realtà. Tra questi, possiamo ricordare la CG 33 (1983), la Congregazione dei Procuratori che ha toccato il tema della fede e della giustizia (1990), i molteplici raduni annuali del settore dell’America e dei Caraibi che si riunisce ogni anno dal 1991, il Seminario internazionale César Jerez su “Neoliberismo e Poveri” (1993), la CG 34 (1995), il Congresso internazionale di Napoli (1997), la lettera sul “Neoliberismo in America Latina” dei provinciali della CPAL (1996), la lettera sull’apostolato del P. Kolvenbach (2000), e infine la CG 35 (2008).

Sarebbe una grave mancanza, in questo caso, non ricordare l’influenza significativa, che ha avuto per noi la Teologia della Liberazione e, in particolare, alcuni teologi, tra i quali si contano diversi gesuiti. E’ una teologia propria del continente, di grande originalità, con un metodo particolare, che ha come punto di partenza l’analisi della realtà che vivono i nostri popoli, i quali possiedono due caratteristiche essenziali: sono poveri che soffrono l’ingiustizia e sono credenti (Fede-Giustizia).

¹ Consiglio Episcopale Latinoamericano.

La pratica della Compagnia di Gesù in America Latina e nei Caraibi che vuole porre l'amore più nelle opere che nelle parole.

“Per l’oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ecco, mi alzerò e metterò in salvo chi è disprezzato” (Sal 11, 6)

Cercare di fare una breve esposizione dei risultati e dei limiti che registriamo in relazione al Decreto 4, senza affermare che detto decreto ha seminato dubbi in merito alla sua ortodossia, e ha causato divisione anche tra noi in relazione alla “ortoprassi”, equivarrebbe a non tenere in debita considerazione ciò che il decreto ha significato per i gesuiti, per le loro opere e per le comunità dell’America Latina. L’opzione per la fede e la giustizia ci ha contrapposti soprattutto negli anni Settanta e Ottanta. Oggi, sebbene abbiamo ideologie o approcci diversi, viviamo in modo più pacifico e dialogico le nostre relazioni, cercando di mettere in pratica azioni che rispondano a questa missione comune.

Dalla nostra lettura, il progetto di Dio radicato nella legge e nei profeti, che il Messia realizzerà, non è altro che reggere il popolo di Dio con giustizia e salvare la vita dei poveri (Sal 72). L’evangelizzazione non potrà che essere l’impegno per la liberazione integrale, altrimenti, difficilmente la nostra fede potrà essere credibile per il mondo di oggi. Se i poveri rappresentano la prova visibile di un fallimento dell’opera di salvezza (CG 35, d. 2, n. 9), dobbiamo impegnarci con cuore e con tutte le nostre forze, con dedizione e impegno, in difesa dei preferiti di Dio e quindi, nella trasformazione delle strutture ingiuste.

E’ per questo motivo che i gesuiti e le loro opere hanno cercato – in molti modi – di lottare in America Latina contro tutto ciò che minacci la vita nel tentativo di integrare fede-vita-giustizia. Ascoltando la preghiera del povero e interpretando i segni dei tempi abbiamo cercato di essere fedeli alla chiamata del Dio dei poveri del Vangelo.

Abbiamo istituito centri sociali impegnati a favore di contadini e abitanti urbani, ci siamo articolati in una Rete e da lì, abbiamo proposto alternative dal locale al modello di sviluppo vigente. Abbiamo costituito centri educativi popolari come Fe y Alegría in tutto il continente, centri di formazione professionale per la popolazione emarginata ed esclusa, ostelli o centri per donne e bambini, ONG di sviluppo e pace, e reti per assistere migranti, sfollati e rifugiati. Ci siamo inseriti e incarnati all’interno delle comunità e delle popolazioni indigene, o in quartieri popolari. Abbiamo viaggiato per l’Amazzonia ascoltando i popoli indigeni. Abbiamo realizzato indagini di vario genere o analisi della situazione per comprendere la nostra realtà sociale, economica, politica o ambientale, o sistematizzato le nostre esperienze. Abbiamo organizzato diversi eventi, workshop, seminari o corsi di formazione politica o sull’analisi della realtà. Abbiamo sviluppato esperienze giovanili di contatto con situazioni di emarginazione e povertà. Ci siamo impegnati in difesa dei diritti umani. Siamo accorsi a soccorrere la popolazione in diverse tragedie naturali e umane, come quella di Haiti. Abbiamo montato trasmettitori di radio comunitarie. Abbiamo approfondito la dimensione sociale di tutte le nostre opere. Abbiamo reso più incisiva la responsabilità dei nostri collegi o delle nostre università. Abbiamo sigillato col sangue la radicalità dell’impegno con i nostri martiri. Abbiamo riflettuto teologicamente su ciò che Dio ci chiede, nella nostra realtà conflittuale e quindi, ci siamo aperti alla solidarietà di Dio, partendo dal rovescio della storia e certamente, abbiamo fatto altre cose ancora.

Nonostante tutto ciò, che è lodevole e degno di nota, abbiamo grandi sfide frutto dei nostri limiti. Ci costa fatica articolarci. Riconosciamo con difficoltà il potenziale che abbiamo e pertanto, la nostra capacità di advocacy è minima in relazione a politiche pubbliche e a decisioni importanti, a favore dei più poveri e degli esclusi. Abbiamo perso comunità di

inserzione e vicinanza o prossimità ai poveri e agli emarginati. Ci siamo imborghesiti nella nostra vita comunitaria. Abbiamo perso radicalità nelle nostre posizioni teologiche. Siamo troppo presi dalla difesa delle nostre opere educative tradizionali, molte volte voltando le spalle alla realtà del nostro paese. Ci è mancata vitalità spirituale per rinnovarci e rafforzare la nostra fede. Abbiamo perso la capacità di guardarci e di indignarci davanti alle ingiustizie del nostro mondo e continuiamo ad avere molta poca sensibilità di fronte ai problemi ambientali del nostro pianeta. Vi saranno sicuramente altri punti deboli, che non è qui possibile enumerare per ragioni di spazio.

Ognuno farà il proprio bilancio; tuttavia, come corpo per una missione, dovremmo essere molto più esigenti nella risposta che possiamo dare alle sfide cui ci troviamo a dover far fronte, nonostante un calo della nostra vitalità e del nostro numero. Nonostante tutto, vogliamo essere fedeli oggi a questa missione, ancora vigente e sfumata, che continua ad animarci e a spingerci a realizzare i nostri ideali come gesuiti e religiosi.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



A 40 anni dall'approvazione /pubblicazione del Decreto 4: un'ottica “australiana”

Julie Edwards

Servizi Sociali dei Gesuiti, Australia

In un modo o in un altro, per tutta la vita ho proceduto a fianco dei gesuiti. Sono nata e ho ricevuto il battesimo in una parrocchia officiata dai gesuiti; sono stata allevata da un padre che amava i gesuiti, cui doveva la propria educazione e crescita; sono circondata da una parentela maschile, anch'essa educata dai gesuiti; ho trascorso l'arco dei miei vent'anni presso una comunità laica di impronta cattolica facente capo a un'altra parrocchia gesuita, e qui ho fondato saldi rapporti che perdurano nel tempo con gesuiti e altre persone legate a quello stesso gruppo; negli anni ho partecipato con regolarità a ritiri ignaziani; sono sposata con una persona che ha lavorato per anni con i gesuiti; e infine, tredici anni fa ho iniziato io stessa a svolgere un ruolo di leadership presso i Servizi sociali dei gesuiti (organizzazione che si prefigge di dare vita a una “società giusta”, che si pone come missione quella di “essere solidale con chi è nel bisogno ed esprimere una fede promotrice di giustizia”). Per tutto questo mi sento io stessa “gesuita”.

La cosa mi si è fatta prepotentemente presente oggi mentre rivedevo alcuni importanti documenti gesuiti in previsione della stesura di questo articolo. Come interpretarlo? Ovviamente non sono una gesuita vera e propria. In effetti, mentre scorrevo quei testi, mi sono trovata ad accantonare una serie di richiami alla vita comunitaria e ad altri aspetti fondamentali dell'essere gesuiti che non mi riguardavano. Sono una donna sposata e madre di tre figli di vent'anni e più.

Comunque, leggendo non avevo la sensazione di parlare di “terzi”, bensì di “noi” – la nostra spiritualità, la nostra missione, il nostro modo di procedere, le nostre priorità – e me ne sono chiesta il perché.

Nel 1976, a un anno dalla pubblicazione del Decreto 4 (di cui allora non ero al corrente), insieme a una giovane coppia abbiamo dato vita a una comunità cristiana in rapporto con un ristretto gruppo di gesuiti che vivevano nel medesimo nostro quartiere disagiato, ai margini della città. Pur avendo le due case ciascuna il suo modo peculiare di vivere il Vangelo e la vita di fede, ambedue erano caratterizzate da uno stile di vita improntato a un'estrema semplicità nonché a una totale e sostanziale ospitalità. Non sapevo nulla del Decreto 4, eppure ne stavamo dando espressione concreta. Avevo appena compiuto ventun anni, e senza che me ne rendessi conto quel Decreto 4 avrebbe conformato la mia vita fino a oggi e oltre.

In base all'esperienza maturata in gran parte della mia vita con i gesuiti, posso a ragione dire che hanno dimostrato non poca ritrosia a condividere in maniera aperta e manifesta le cosiddette “gemme gesuite”: in altri termini a esplicitare la spiritualità ignaziana, a dibattere

sui documenti fondamentali come ad esempio gli atti delle Congregazioni Generali e altre informazioni di natura "interna". Non intendo sostenere che non fossero vissute, né che io e altri non ne fossimo stati influenzati, ciascuno a suo modo; in effetti, in linea di massima potrei asserire l'opposto. Direi semmai che essi hanno dato prova di riservatezza nell'enunciarle, forse per un'opportuna forma di sensibilità a rispettosità. A mio vedere, questa riservatezza è andata scemando in questi ultimi anni, forse in parte a causa dell'espandersi della presenza laica nei contesti gesuiti - almeno in Australia - e del reciproco desiderio di operare in un clima di vera collaborazione. Ciò non toglie che quando ho assunto l'incarico dirigenziale presso i Servizi sociali dei Gesuiti che tuttora svolgo, ho dovuto scoprire da me buona parte di questi fondamenti propri dei gesuiti.

Il motivo per cui vado tracciando questo contesto è che mi aiuta a comprendere meglio quanto il Decreto 4 costituisca parte integrante del mondo di fede e azione in cui vivo e mi muovo; non ne avrò avuto consapevolezza fino a una decina di anni fa circa, ma ormai da lungo tempo condiziona la mia comprensione di cosa sono fede e servizio; vale a dire di come stanno le cose, di cosa significa in concreto fede, di come svolgiamo il nostro compito.

In quest'ottica, riflettendo sull'impatto del Decreto 4, non posso non riconoscerne la profonda e vasta influenza, tant'è che oggi sono in tanti a comprendere per via intuitiva che la "promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta" del servizio della fede. Potrebbe mai essere diversamente?

Proseguendo nella riflessione, tuttavia, sono indotta a chiedermi quanto abbiamo effettivamente progredito nel vivere una "fede che fa giustizia"? Si direbbe che siamo diventati più bravi nell'associare i due fattori sul piano concettuale a livello mentale e sul piano pratico quando parliamo di missione; ma fino a che punto ciò si traduce in una concreta trasformazione della nostra vita; riesce a incidere su chi si siede alla nostra tavola; a indirizzare opportunamente le nostre risorse, i nostri investimenti in senso economico? O ancora, nello stabilire priorità laddove si tratta delle svariate forme di impegno del nostro popolo?

Ricordo la prima assemblea provinciale cui ho partecipato una decina di anni fa (allora i gesuiti si contavano in gran numero rispetto a una sparuta schiera di laici): si erano creati piccoli gruppi impegnati a dibattere sul tema della nuova priorità strategica che si poneva alla Provincia di "rendere più profondo l'amore per i poveri". Ero rimasta colpita nel cogliere una conversazione in cui un certo numero di gesuiti esprimevano chiaramente il "timore" che la Provincia "riprendesse nuovamente quell'infausto percorso"; in altre parole, avevano paura che si ripropoessero le forti incomprensioni, le divisioni e le pene di un'epoca ormai passata (immediatamente successiva al Decreto 4). Si dicevano, avvertivo con molta umiltà, "impreparati" a un reindirizzamento di quel tipo, appellandosi di volta in volta alla loro condizione di "accademici", "borghesi", "non formati in quell'ambito" (da intendersi in ambito sociale).

Negli anni ho sentito più volte parlare degli "errori" e conflitti che hanno connotato l'epoca immediatamente successiva alla pubblicazione del Decreto 4, ho sentito parlare del ribilanciamento che ne è seguito. Da una prospettiva laica, il fenomeno non sarebbe dissimile dal "ribilanciamento" conseguente alle riforme portate dal Concilio Vaticano II. Dal mio punto di vista, invece, le due cose non sono assimilabili.

Semmai lo leggo come un tentativo di diluire gli intenti del Decreto 4, un voler ignorare il richiamo alla trasformazione. Non vedo di buon occhio la tendenza alla divisione e l'atteggiamento giudicante che ha caratterizzato la prima metà di quest'ultimo quarantennio;

e, comunque, personalmente non penso si possa finire col ricadere in un clima contro culturale come quello che ha connotato quel periodo.

Rileggendo il Decreto 4 oggi, ne colgo tutta la sua verità: un faro che illumina il nostro cammino individuale e collettivo. La realtà di un mondo ingiusto di cui parla si è fatta ancora più grave sotto molti aspetti. L'impatto disastroso esercitato dalla nostra avidità e dall'indifferenza nei confronti del nostro mondo naturale è ormai tragicamente evidente, come difficilmente avremmo potuto immaginare quarant'anni fa. La fame di spiritualità che pur si coglieva in quel tempo di crescente allontanamento dalla religione e dalla fede, ora è più evidente che mai. Non dovremmo volgere le spalle al Decreto 4, semmai riorientarci al suo richiamo, in tutta umiltà. Lo esigono le inquietudini di questo nostro tempo.

Mentre ora parliamo con maggiore facilità di "servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta", nel settore sociale proseguono opere meritevoli mirate al suo conseguimento, e anche in altri ministeri si osserva un'accresciuta sensibilità al suo richiamo, lunga è ancora la strada da percorrere tra una pleora di segni tutt'altro che positivi.

Il mio lavoro mi dà l'opportunità di soffermarmi nel più ampio ambito della rete gesuita, sia entro l'Australia che al di là dei suoi confini. Il mio discorso si fonda sulla mia esperienza e il mio dibattito con colleghi di tutto il mondo. Noto in particolare un crescente interesse da parte dei gesuiti, e non solo, per il ministero della spiritualità - e c'è una logica in questo. Osservo però anche un interesse e una capacità sempre minori nell'ambito del ministero sociale - e mi chiedo come mai.

Devo dire che è dura, un impegno che ci costringe ad abbandonare le nostre comodità; e non è detto che se le condizioni lo consentono non si cerchi di fare marcia indietro. Ma il problema è più complesso. In qualche modo, la chiamata a una "fede che fa giustizia" necessita di una più decisa messa a fuoco in seno alla Compagnia, a livello direi corporativo. Allo stato attuale è troppo facile eludere il problema - ecco allora che occorre affrontare i temi della governance e della leadership. Troppo spesso si ha l'impressione che sia l'una che l'altra vengano presentate alla stregua di "principi guida" anziché come esigenze assolute.

La "fede che fa giustizia" non è un mero aspetto della questione, quasi fosse accessorio: è un indirizzo, un approccio fondamentale. Ecco allora che dobbiamo (mi accorgo di aver usato il verbo al plurale) essere particolarmente attenti a che gli aspiranti gesuiti abbiano ben compreso e siano disposti a impegnarsi, prima ancora di entrare nella Compagnia, a vivere una "fede che fa giustizia". Questa è la nostra missione, questo è il tipo di fede che viviamo e pratichiamo; pertanto, se qualcuno (chiaramente al maschile) vuole unirsi alla squadra, deve avere le idee ben chiare sulla questione. Dopo di che dovremmo orientare la persona, formarla ed educarla conseguentemente, giorno dopo giorno; cosicché sviluppi capacità, forza e volontà di impegno a fare propria e a vivere questa espressione di fede. Esperienze di immersione totale e uno stile di vita improntato alla semplicità sono, sì, determinanti, ma non bastano.

È necessario sviluppare capacità intellettuali, emozionali e spirituali; servono guide al contempo comprensive e capaci che guidino i giovani gesuiti lungo questo percorso. Questo tipo di formazione implica tra l'altro la capacità di operare in simbiosi con altri. Sono sempre più numerosi i laici che lavorano o svolgono opera di leadership nei diversi ambiti dell'organizzazione gesuita, tra cui l'apostolato sociale. È una collaborazione che, pur nascendo in molti casi da necessità, va più attentamente letta come riflesso di ciò che fondamentalmente siamo in quanto collaboratori in missione; ed ha una duplice dimensione,

perché buona parte di ciò che fin qui ho detto si applica anche ai laici. Se intendete unirvi alla squadra, è bene sappiate in cosa vi impegnate.

Tornando al paragone con il Vaticano II, il Decreto n. 4 ha aperto un vasto orizzonte, e non c'è dubbio che ci ha trasformati. Così doveva essere. Ha procurato sofferenza, ce ne siamo allontanati; ora però dobbiamo riprenderlo in mano e approfondirlo. E forse non sarà che un nuovo inizio.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



Decreto 4 in Corea: tra modernizzazione compressa e università gesuita

Denis Kim, sj

Università Gregoriana, Roma, Italia

Nel 2012-13, per il loro attivismo a favore della pace, in collaborazione con la diocesi, e contro la costruzione di una base navale a Jeju Island, in Corea, tre gesuiti sono stati incarcerati. Sono stati condannati, con pena sospesa, a circa un anno di carcere e due anni di libertà vigilata. Questi fatti dimostrano che i gesuiti si sono attivamente impegnati in questioni pubbliche concernenti la giustizia. Data questa situazione, come valutano i gesuiti coreani l'implementazione del Decreto 4, nei suoi 40 anni di storia, all'interno della Provincia di Corea? Dopo aver ricevuto la richiesta dell'editore che mi invitava a scrivere su questo argomento, ho scelto di descrivere le riflessioni dei gesuiti coreani, piuttosto che una mia personale riflessione. Spero di fare di questa opportunità una presa di coscienza collettiva del Decreto 4 a livello di Provincia. Per questo processo, ho inviato alcune domande a 20 gesuiti in diverse posizioni e ministeri, di tutte le età e di tutti i settori. Otto gesuiti, ivi compresi due in formazione, hanno risposto elaborando riflessioni ricche e profonde. Coprono giovani e meno giovani, e vivono nella Compagnia di Gesù da un periodo di tempo che va dai 6 ai 55 anni. Sebbene cerchi di riportare la loro voce, a causa dei limiti di spazio, sono costretto a sacrificare la ricchezza delle loro riflessioni. Per prima cosa, presenterò le loro valutazioni e le loro riflessioni, insieme con una contestualizzazione.

Luci e ombre

Le risposte si concentrano di solito sull'attivo impegno sociale dei gesuiti in Corea. Questo impegno è iniziato, nei primi anni Settanta, con l'inserzione e l'attività di advocacy a favore dei poveri urbani di P. Il-woo Jung (John Daly), un missionario gesuita, naturalizzato coreano. Diversi gesuiti rispondono sottolineando come la sua vita li abbia ispirati. Dagli anni Novanta, quando giovani gesuiti coreani, ispirati da lui, hanno iniziato i loro ministeri dopo la formazione, hanno esteso il coinvolgimento sociale in altre aree, come i lavoratori, i giovani emarginati, e, recentemente, i migranti transnazionali, il movimento anti-nucleare, e la pace nella penisola coreana. I gesuiti sono stati attivi e visibili in pubblico. Nel 2006, alla Provincia di Corea è stata affidata la responsabilità della Missione dei Gesuiti in Cambogia – una sfida ancora in corso. Oltre all'attivismo sociale, un'altra parte dell'implementazione del Decreto 4 è stata l'istituzione, negli anni Settanta, di un centro sociale, l'*Institute for Labor and Management*, per la ricerca e la formazione dei lavoratori. Si è trattato di una risposta tempestiva ai problemi sociali causati dalla rapida industrializzazione. Il centro ha contribuito alla formazione dei leader sindacali, ed è stato chiuso negli anni Novanta, quando è sembrato finire il suo

contributo. Tuttavia, nel 2010, è stato aperto un altro centro, il *Jesuit Research Center for Advocacy and Solidarity*, per approfondire e guidare il nostro impegno.

Nonostante la valutazione positiva del contributo dato in passato, il tono generale delle risposte non è stato positivo riguardo al presente e al futuro. Le voci che seguono trasmettono l'atmosfera dello stato attuale:

“L'apostolato sociale ha perso la sua vitalità. In particolare, anche i gesuiti in formazione, pur avendo una forte coscienza sociale, hanno poca voglia di impegnarsi in questo ministero”.

“Nonostante l'impegno, il ministero sociale sembra non riuscire a motivare e a ispirare gli altri gesuiti. E' visto come il lavoro di singoli gesuiti piuttosto che come la risultante di sforzi collettivi a favore della giustizia”.

“La migrazione è considerata importante. Tuttavia, il nostro lavoro non è molto diverso da quello di altri gruppi ecclesiali o delle ONG. Mi chiedo attraverso quale elemento contribuiamo in questo campo”.

Ad accompagnare la loro valutazione generale circa la nostra implementazione del Decreto 4, sono stati elencati alcuni punti deboli: la mancanza di una vision che possa motivare diversi ministeri, il calo delle comunità di inserzione, la mancanza di comunicazione e di collaborazione tra i settori apostolici, ecc. Di solito, luci e ombre costituiscono due diverse facce della stessa moneta. Dobbiamo, pertanto, procedere a un'analisi più approfondita, per comprendere l'implementazione del Decreto 4 in Corea.

Contesto storico e sociale

La missione gesuita in Corea è nata, ufficialmente, nel 1955, per rispondere, in particolare, alla richiesta dei vescovi coreani di istituire un'università cattolica. Come in molti altri paesi in Asia e in Africa, dopo la Seconda Guerra Mondiale, i cattolici erano una minoranza, e la domanda di modernizzazione era molto forte in Corea. I vescovi vedevano l'università cattolica come un mezzo per contribuire a questo bisogno della società e all'evangelizzazione. In risposta alla richiesta della Chiesa coreana, la missione gesuita è stata istituita principalmente dai gesuiti della Provincia statunitense del Wisconsin. E' stata elevata al grado di regione indipendente nel 1983, ed è, poi, diventata una Provincia nel 2005. Una storia di successo di una missione! Questo giovane territorio missionario ha sperimentato il Concilio Vaticano II (1962-65) e il Decreto 4 del 1975. E' interessante notare come questo periodo ha coinciso con quello della straordinaria crescita della Chiesa Cattolica e della modernizzazione compresa della Corea. Di conseguenza, il modo in cui il Decreto 4 è stato accolto e implementato dai gesuiti non può essere compreso al di fuori di questo contesto ecclesiastico e sociale.

Prima di tutto, nel contesto della Compagnia di Gesù, la missione gesuita si è andata evolvendo centrata intorno allo sviluppo dell'Università gesuita, la *Sogang University*. Tutto ciò ha avuto un duplice effetto: da una parte, ha dato stabilità alla missione gesuita; ma, dall'altra, ha assorbito i nostri uomini migliori e, pertanto, ha limitato lo sviluppo di altri settori apostolici. In secondo luogo, il contesto sociale coreano, caratterizzato da una modernizzazione compresa e dalla divisione tra Nord e Sud, ha fornito un terreno fertile per l'apostolato sociale. Una rapida industrializzazione ha trasformato la società coreana in una società (post-)moderna, costringendo i coreani ad affrontare tutti i tipi di problemi sociali, come l'aumento della sperequazione economica, i lavoratori irregolari, la frammentazione della famiglia, il suicidio, ecc. In terzo luogo, nel contesto ecclesiastico, la Chiesa Cattolica

Coreana ha registrato una crescita esponenziale per questo periodo. Tutto ciò può essere attribuito a due aspetti correlati. Uno è la nascita della classe media nelle città; e l'altro è il contributo della Chiesa alla democratizzazione. In conseguenza di una modernizzazione compressa, si è formata una classe media con un elevato background educativo. È interessante notare come, i convertiti al Cattolicesimo siano provenuti, principalmente, dalla classe media, molto istruita, presente per lo più nelle città. Questo gruppo è stato attratto verso la Chiesa. Il Cardinale Stephen Kim, Arcivescovo di Seul dal 1968 al 1998, ha dato un grande contributo a questo riguardo. Si è guadagnato grande rispetto in tutti gli strati della società per la sua ferma ed equilibrata saggezza per quanto riguarda il movimento di democratizzazione.

Pertanto, i gesuiti, sebbene concentrati sulla *Sogang University*, sono stati influenzati dal contesto sociale ed ecclesiastico. Sotto la leadership del Cardinale Kim, è stata ampiamente promossa nella Chiesa l'attività di advocacy a favore della giustizia e dei diritti umani. Il Decreto 4 è stato una conferma gesuita di questa tendenza.

Per il futuro

L'esame di questi contesti offre un grande quadro del modo in cui il Decreto 4 è stato accolto e implementato in Corea. In primo luogo, a livello istituzionale, l'apostolato e la missione dei gesuiti erano centrati sulla *Sogang University*, dove la "gioia e la speranza" delle persone non costituivano la loro diretta e più grande preoccupazione. Il mantenimento e lo sviluppo dell'Università di *Sogang* rappresentavano quasi la principale preoccupazione, piuttosto che la giustizia e il bene comune in una Corea in rapida trasformazione, che costituisce la principale preoccupazione della costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, o del Decreto 4. A questo riguardo, uno degli interpellati afferma in modo toccante:

"La CG 32 ha dato una nuova espressione integrativa alla nostra missione tesa ad "aiutare le anime". Penso che, in Corea, né i Superiori, né i gesuiti formati, fossero ben preparati per questa chiamata. La *Sogang University* costituiva la nostra priorità, e la maggior parte dei nostri uomini, ivi compresi i superiori, lavoravano alla *Sogang University*. La promozione della giustizia era particolarmente difficile a *Sogang*, a causa della situazione della sicurezza nazionale della Corea, e del controllo diretto dell'educazione da parte del governo..."

Allora, il futuro dipende, in parte, da come rendere la *Sogang University* il tipo di università gesuita immaginata dalle ultime Congregazioni e dai Padri Generali.

In secondo luogo, vi è un problema di trasmissione generazionale. Nonostante la missione gesuita si sia evoluta come istituzione concentrata sulla *Sogang University*, alcuni singoli gesuiti hanno risposto seriamente al grido delle persone. In questo modo, hanno risposto alla chiamata del Decreto 4. Si sono impegnati attivamente a favore della giustizia, hanno ispirato i giovani coreani, e hanno favorito la nascita di molte vocazioni gesuite a metà degli anni Ottanta e Novanta. Infine, questa "seconda generazione" è, oggi, in prima linea nell'affrontare molti problemi sociali della Provincia. Tuttavia, questo impegno è venuto soprattutto da questa particolare "generazione della democratizzazione", paragonabile alla "generazione del 68" in Europa. Questa generazione, tuttavia, sembra non riuscire a ispirare quella successiva. Il cambiamento del contesto sociale, per esempio, una Corea post-democratizzazione e post-moderna, può spiegare questo atteggiamento più tiepido diffuso tra i più giovani.

Uno degli interpellati, tuttavia, sottolinea come la mancata trasmissione possa essere attribuita a un diverso aspetto che è la leadership. Molte opere orientate alla giustizia sono state avviate e sostenute da singoli individui della generazione della democratizzazione. A volte,

purtroppo, mancano di capacità di leadership. Quindi, “Ovviamente, dovrebbero essere lodati per il loro coraggio e per lo spirito di sacrificio. Tuttavia, è un limite fare affidamento su singoli individui. <...> Sono stati deboli nel dare una leadership ad altri [più giovani o laici]”.

Indipendentemente dal fatto che il nostro fallimento sia dovuto al cambiamento del contesto, o alla debolezza dell’attuale generazione, la nostra sfida riguarda il modo in cui trasmettere lo spirito del Decreto 4 alla generazione più giovane. Tutto ciò porta all’ultimo punto.

In modo significativo, l’implementazione del Decreto 4 deve andare ben al di là delle azioni orientate alla giustizia. Dovrebbe evocare lo “spirito” all’interno di noi e negli altri. Uno degli interpellati ha fatto un’interessante riflessione su questa caratteristica affermando:

“Vorrei parlare in modo cauto. Il nostro recente impegno a favore della giustizia non sembra muovere gli altri interiormente, indipendentemente dal raggiungimento esterno o dal risultato. Ciò significa che la loro influenza interiore è troppo limitata per cambiare la società o gli altri. Sembriamo esausti, piuttosto che in consolazione”.

Continua, poi, a spiegare il significato di questa influenza interiore facendo riferimento a Papa Francesco:

“Perché Papa Francesco ispira gli altri? Non si tratta del fatto che siede sul soglio pontificio. Piuttosto, le persone sono mosse perché vedono il suo amore, la sua gioia, e la sua semplicità. <...> E’ l’amore che deriva dalla relazione personale con Gesù, che muove gli altri. Se il nostro impegno è privo d’amore, non possiamo né muovere gli altri, né testimoniare la Buona Novella. Pertanto, se desideriamo impegnarci per la giustizia, come P. Arrupe ci ha invitato a fare, il nostro impegno deve uscire dalla preghiera e da una profonda interiorità”.

In conclusione, il Decreto 4 invita i gesuiti a partecipare e a rispondere alla “gioia e alla speranza” delle persone. Nonostante la preoccupazione per il futuro, espressa dai miei compagni, l’aver ascoltato le loro riflessioni costituisce per me fonte di grande consolazione. Riesco a vedere in modo più chiaro quanto strenuamente lavorano per incarnare questo spirito.

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



40 anni dal Decreto 4 della CG 32

Luis Arancibia

Entreculturas, Madrid, Spagna

Quando i gesuiti che parteciparono alla Congregazione Generale 32 conclusero le loro deliberazioni, non avevo compiuto ancora otto anni. Sarebbe trascorso ancora qualche altro anno prima che iniziassi a prendere parte all'apostolato sociale della Compagnia, proprio all'inizio del XXI secolo. La mia prospettiva concernente l'applicazione e l'interiorizzazione della CG 32, e in particolare del Decreto 4, è limitata agli ultimi quindici anni, una volta che le due successive Congregazioni avevano già operato una prima valorizzazione, un arricchimento e una conferma dello stesso decreto. Durante questo periodo, ho potuto conoscere e partecipare alla vita della Compagnia, e specialmente del suo apostolato sociale, partendo da una prospettiva geografica ampia, sebbene concentrata in particolare sulla Spagna, sull'Europa e sull'America Latina, e in qualche modo sull'Africa, sugli Stati Uniti e sull'Asia-Pacifico. Con questi limiti, che si vanno a sommare a quelli miei personali, mi appresto a condividere le mie sensazioni, le mie riflessioni e i miei sentimenti nel contemplare la realtà e l'evoluzione della missione della Compagnia intesa come il servizio della fede e la promozione della giustizia. Queste brevi note non pretendono, pertanto, di essere un'analisi o un diagnostico, ma solo un'opportunità per condividere alcune riflessioni e alcuni sentimenti profondi che nascono da uno sguardo vicino e pieno di affetto e di gratitudine.

Il Decreto 4 è oggi motivo di gratitudine e fonte di consolazione per la novità, l'ispirazione e l'impulso che ha portato alla vita dei gesuiti, della famiglia ignaziana e della Chiesa in generale. Secondo un'espressione popolare spagnola potremmo dire che "Il Decreto 4 è invecchiato bene". La sua audacia e la sua novità hanno prodotto un profondo rinnovamento della Compagnia e la sua visione e il suo orientamento hanno apportato un vigoroso dinamismo alla vita apostolica della stessa Compagnia. Senza di questa, probabilmente, oggi, la Compagnia avrebbe meno iniziativa apostolica, sarebbe meno preparata per affrontare le enormi sfide che la globalizzazione, la post-modernità e la rivoluzione tecnologica ci pongono, e non avrebbe, né la disposizione, né le condizioni necessarie, per andare verso le frontiere del mondo, così come la Chiesa le sta, oggi, chiedendo. Senza dubbio, la Compagnia è, oggi, più piccola e alcuni dei suoi puni di forza sono andati scemando, mentre altri non sono stati sfruttati a pieno, ma sono convinto che, al di là delle cifre, il corpo della Compagnia (e in particolare della famiglia ignaziana) si trovi in una disposizione migliore per completare il processo di rinnovamento e di ammodernamento avviato nel corso degli ultimi decenni. Vedendo i suoi effetti nel lungo periodo, credo che la Compagnia e con lei tutti noi che ci sentiamo uniti alla sua missione, dobbiamo sentirci grati a Dio e a tutti coloro che hanno reso possibile il rinnovamento e l'ammodernamento che abbiamo vissuto in questi anni, animati da questa Congregazione Generale, e in particolare dal suo Decreto 4.

E' un fatto risaputo che l'applicazione del Decreto 4 ha generato tensioni interne e una certa divisione tra i gesuiti. Pur non avendo vissuto questa tappa, sento che la Compagnia accoglie oggi, in modo armonico e integrato, la scommessa di questo decreto e la riformulazione della missione che questo propone. La promozione della giustizia, come una dimensione indissolubile del servizio della fede, non è oggi fonte di divisione e di spaccatura interna, ma costituisce un orizzonte e un sentimento che fondamentalmente anima e arricchisce la vita spirituale e apostolica del corpo della Compagnia. Naturalmente, la Compagnia, e più ancora la famiglia ignaziana, è una realtà più plurale, ma ritengo che, all'interno di questa diversità, la promozione della giustizia come espressione e fonte di fede sia oggi uno spazio di comunione, di incontro e di unità. Certamente è vincolato a un doppio dinamismo che credo si sia prodotto in questi anni: da un lato, l'appropriazione della dimensione della giustizia, da parte del corpo della Compagnia e, dall'altro, l'approfondimento del fondamento evangelico e a una maggiore profondità spirituale dell'apostolato più sociale. La mia esperienza personale è che nelle persone e nelle opere coinvolte nel lavoro a favore della giustizia si è sviluppato un profondo sentimento di radicamento e di affidamento nel Signore, più che uno sforzo basato sulle nostre proprie forze per generare cambiamenti sociali; si è cresciuti nella consapevolezza di riconoscerci come collaboratori nella sua missione, più che attori nello sviluppo di un progetto concreto; e si è approfondita la capacità di contemplare, e di celebrare la presenza discreta di Dio che accompagna, più che il riconoscere le trasformazioni materiali e concrete che rivelano le analisi. Partendo dalla mia esperienza, il lavoro per la giustizia all'interno della Compagnia è, oggi, un motore di densità spirituale e una fonte di incontro con Dio. Se, forse, all'inizio il cammino è stato partendo dalla fede che si traduce in opere di giustizia, oggi si completa anche nel senso inverso, con una promozione della giustizia che è terra sacra e luogo privilegiato per l'incontro con il Signore.

Tuttavia, ho l'impressione che, senza volerlo, questa maggiore integrazione del binomio fedegustizia all'interno della Compagnia di Gesù si sia prodotta a spese di una certa radicalità evangelica nel lavoro a favore della giustizia. La maggiore armonia e unicità, credo sia stata accompagnata dalla perdita di alcune delle espressioni, delle presenze e delle iniziative di maggior incisività, coraggio e totale libertà e disponibilità verso il servizio, l'accompagnamento e la difesa delle persone povere. Credo che tutti noi che formiamo il corpo apostolico della Compagnia siamo chiamati a prenderci cura e ad alimentare questa comunione generale, ma, allo stesso tempo, a trovare modi, a promuovere spazi, e a stimolare persone capaci di rivelare l'amore estremo e incondizionato di Dio per la giustizia, la pace e la creazione, attraverso una testimonianza di maggiore devozione che animi e dinamizzi il resto del corpo.

Questa perdita è probabilmente legata al fatto che credo che, oggi, la Compagnia di Gesù sia meno vicina, affettivamente ed effettivamente, alle persone povere ed escluse. Non faccio, qui, riferimento a una mera valutazione quantitativa del numero di gesuiti che vivono in contesti di esclusione e di inserzione, che può essere, o non essere, certa, a seconda dei contesti, ma al fatto che percepisco, all'interno della Compagnia, e in quanti di noi collaborano alla sua missione, qualcosa di meno concreto ma di più significativo: in linea generale, credo che ci risulti difficile l'amicizia vicina e profonda con i poveri. Nonostante conosca molti gesuiti e laici impegnati, inseriti e inclini all'accoglienza e alla solidarietà estrema, mi sembra che non ci risulti facile situare nel centro del nostro essere e della nostra azione, le speranze e le tristezze di quanti si trovano nelle periferie del nostro mondo, tutto ciò senza ideologie, né doveri etici, ma come risultato naturale di una vita condivisa in vicinanza.

Forse per questo, in molte occasioni, ho ascoltato l'affermazione che si è avuta una crescita della dimensione della giustizia assunta da tutta la Compagnia, ma, allo stesso tempo, si è ridotta la forza del settore sociale in molti luoghi. Probabilmente, si tratta di una valutazione

generale, ma con essa, credo che si debba sottolineare che l'elemento più innovativo, originale e fecondo sta nascendo dalle iniziative intersettoriali e tran-settoriali. Di fronte al coraggio della formulazione, che integra e unisce la fede e la giustizia, che il Decreto 4 propone, a volte le nostre pratiche e le nostre strutture contribuiscono, senza volerlo, a una frammentazione che ci limita. Tuttavia, alcune esperienze significative di questi quarant'anni (JRS, Fe y Alegría, l'attenzione verso i migranti e gli indigeni,...) ci rivelano l'enorme potenziale dello sforzo congiunto di persone e iniziative di diversi settori che si arricchiscono apportando conoscenze e prospettive complementari. Sono convinto che questa maggiore articolazione intersettoriale (e interprovinciale) costituisca oggi una fonte di ispirazione e di innovazione per l'azione della famiglia ignaziana, nello spirito al quale ci invita il decreto della CG 32.

Concludo queste riflessioni a Port-au-Prince, la capitale di Haiti, una delle ferite vive del nostro mondo, e forse per questo mi sembra che la vigenza e la capacità di riflettere il dinamismo creatore di Dio del Decreto 4, siano completamente vivi dopo quasi quarant'anni. E partendo da qui, rileggendo ancora una volta il testo, credo di scoprire due inviti che oggi continua a lanciarci:

- Seguire la scia di audacia, coraggio e capacità di cambiamento che il Decreto 4 ha rappresentato nella vita della Compagnia e della Chiesa. Affrontare le difficoltà e le sfide del nostro tempo, con la fiducia nell'azione salvatrice del Signore, che si deduce dal testo, e con la capacità di innovazione e di rinnovamento che la CG 32 ha comportato. Vivere oggi, contagiati da questo spirito del Signore, che è sempre una chiamata a porsi in cammino e un soffio di aria nuova, che così presente e visibile si è fatto nel 1975.
- Vivere appassionatamente innamorati del Dio della vita, e della vita degli uomini e delle donne, in particolare di quelli che hanno una vita più difficile. Personalmente è il messaggio che, in questo momento, mi sembra più suggestivo e stimolante del decreto. Crescere personalmente nell'amore per la giustizia, la pace e la creazione, come, perché e dall'amore che Dio ha per noi. Accompagnarci l'un l'altro in questo cammino, e viverlo insieme come compagni nel Signore.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



“Praticare la giustizia, amare la pietà, e camminare umilmente con il tuo Dio.” Mic 6,8

Peter Balleis, sj

Direttore internazionale JRS, Roma, Italia

Nel 1975 si è svolta la 32 Congregazione Generale dei Gesuiti, che definiva nel suo Decreto 4 essere la missione dei gesuiti “la promozione della giustizia (che) costituisce un'esigenza assoluta” (n.2). Sei anni più tardi, in Germania, sono entrato nella Compagnia di Gesù con l'esplicito desiderio di lavorare nelle missioni. Il Decreto 4 sulla fede e la giustizia ha avuto un ruolo primario nella mia vita di giovane gesuita. Scrivo questa mia riflessione descrivendo dalla mia prospettiva personale come la mia lettura della missione della Compagnia si sia evoluta negli anni, e come si vada tuttora conformando nello svolgere il mio lavoro con i rifugiati.

Il primo periodo post-Decreto 4

Vorrei dividere i 40 anni dalla formulazione del Decreto 4 in due parti: la prima dal 1975 al 1995, e la seconda da quella data al giorno d'oggi. Il Decreto 4 è stato formulato nel contesto di due modelli contrapposti di società e due ideologie rivali: capitalismo e socialismo. La Guerra Fredda ha diviso il mondo in due campi avversi. Le rivoluzioni armate si davano da fare per cambiare le strutture sociali ingiuste e abbattere i regimi profittatori. In questo contesto la Chiesa, insieme ai suoi teologi e i fedeli, si sforzava di far fronte alle gravi ingiustizie e di dare risposte adeguate alle questioni sociali del tempo. La dottrina sociale della Chiesa, la teologia della liberazione nell'America Latina, e la teologia nera in Africa erano tutte risposte a queste spinose questioni. L'approccio della Chiesa non sposava né l'uno né l'altro dei modelli dominanti rappresentati dal socialismo o dal capitalismo. La risposta della Chiesa - così come della Compagnia di Gesù - all'ingiustizia strutturale si incentrava sull'opzione preferenziale per i poveri. Non poche istituzioni di carattere sociale costituite durante questo periodo si dedicavano quasi prevalentemente alla ricerca sociale e alla diffusione nel campo della giustizia sociale. Va tenuto presente che anche il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) è stato fondato da p. Pedro Arrupe SJ in questo periodo, e più precisamente nel 1980, come risposta concreta al grido dei cosiddetti boat people ovvero migranti in fuga dal Vietnam e dalla Cambogia. Si è detto che la creazione del JRS ha rivestito per p. Arrupe una grande importanza, proprio perché voleva che la Compagnia si impegnasse nei confronti dei poveri in forme assai concrete e tangibili.

Con la caduta del muro di Berlino e le pacifiche rivoluzioni del 1989, il modello socialista di società ha perso in buona parte la propria attrattiva. Uno dopo l'altro i paesi socialisti hanno preso le distanze dall'ideologia e dal modello socialista per avvicinarsi al modello occidentale di un libero mercato e di una società capitalista. I successi del capitalismo hanno portato i vari

paesi ad abbracciare il modello di uno sfrenato libero mercato capitalista. Il famoso approccio di Washington di quei tempi offriva a numerosi paesi soluzioni socioeconomiche che prevedevano tra l'altro programmi di adeguamento strutturale economico, l'apertura delle economie, la liberalizzazione dei mercati finanziari, e una qualche destatalizzazione. La fine della Guerra Fredda ha portato una certa pace, ma solo per un breve periodo: ben presto sono scoppiate nuove guerre, di cui molte contraddistinte da conflitti interni fondati su profonde differenze culturali e di identità religiosa. Nel prendere in considerazione questo nuovo contesto, nel Decreto 2 i delegati alla Congregazione Generale 34^a hanno integrato la missione di fede e giustizia col compito importante del dialogo culturale e interreligioso. Verso la fine di questo periodo, la teologia della liberazione, sostenuta da quanti propendevano decisamente verso il modello socialista, ha perso in parte il suo motivo d'essere. Altrettanto significativo è stato il calo di interesse registrato tra i giovani gesuiti per l'apostolato sociale. Proprio in quel tempo il JRS andava crescendo ed espandendo i propri servizi in Africa in risposta al genocidio ruandese del 1994. L'Africa sarebbe diventata il principale obiettivo di interesse del JRS per gli anni a venire.

Secondo periodo susseguente al Decreto 4

I miei primi anni da gesuita – a partire dai primi giorni di noviziato, quando già trovavo molte discussioni sulla nostra vita gesuita eccessivamente ideologiche – si sono conformati sul modello del Decreto 4 della CG 32. Da scolastico sono andato a lavorare nello Zimbabwe per una classica missione nella valle dello Zambesi. Per me, a quell'età, fede e giustizia volevano dire proclamare la fede portando avanti scuole e un ospedale nella Missione di Chitsungo. Dopo l'ordinazione volevo prepararmi all'apostolato sociale compiendo studi specialistici in Brasile sulla dottrina sociale della Chiesa e sulla teologia della liberazione – studi che ho compiuto nel momento storico della caduta del muro di Berlino e dell'affermata vittoria del capitalismo democratico. Sono ritornato nello Zimbabwe nel momento in cui vi si andava attuando il Programma di adeguamento strutturale dell'economia, con costi non indifferenti per i poveri. Lo Zimbabwe, peraltro, aveva abbandonato il modello socialista, privilegiando un modello di libero mercato. Mi sono trovato a battermi come un “profeta” contro questi cambiamenti, esprimendo apertamente la mia critica al fondamento ideologico del Washington consensus, lottando contro le strutture ingiuste e ponendomi dalla parte dei poveri. Non di rado ho fatto sentire ad alta voce il mio indignato dissenso. Poi un giorno, conversando con un gesuita anziano e saggio, ho ricevuto un consiglio che non ho più dimenticato: “Giustizia, sì, ma con amore”.

Il grave problema dei rifugiati in Africa – Mozambico, Angola e il genocidio del 1994 in Ruanda – hanno segnato una svolta nella mia vita quando, terminato il terz'anno, mi è stato chiesto di assumere dal 1995 al 2000 la carica di Direttore regionale del JRS nella neo-istituita Regione sudafricana. Successivamente a quell'incarico ho continuato, come Direttore in Germania dell'Ufficio per le Missioni dei gesuiti, a mantenere contatti con il JRS svolgendo opera di raccolta fondi, sostenendo al contempo numerosi servizi di carattere sociale, di sviluppo ed educativi della Compagnia di Gesù in favore dei poveri. Verso la fine del 2007 mi è stato affidato l'attuale incarico di Direttore internazionale del JRS. Devo a questo nuovo ministero la grande gioia di poter contribuire a sostenere l'opera reale, tangibile del JRS che si concretizza in servizi ai poveri. Battersi contro ideologie, strutture e sistemi pesantemente ingiusti può facilmente suscitare ira, indurre amarezza e pessimismo. Invece battersi perché ai poveri e ai rifugiati venissero forniti servizi, alleviando così in concreto le difficoltà che caratterizzano la loro vita, ha rappresentato per me un approccio stimolante, positivo e gratificante. È vero che in questi ultimi anni si è spesso rimasti delusi a causa dei sempre nuovi grandi liberatori che con l'andar del tempo si sono rivelati loro stessi dittatori e oppressori.

Particolarmente significativa per me è stata l'esperienza dello Zimbabwe. Nei primi anni '80 tutti hanno salutato con entusiasmo Mugabe come il grande liberatore: ora sono in tanti a maledirlo come dittatore imperituro dal cui giogo non ci si riesce a liberare. L'esperienza maturata con i rifugiati e con le guerre senza fine mi hanno portato a pensarla diversamente sui leader che sembrano battersi per una giusta causa, giustificando l'uso della violenza e finendo col diventare null'altro che nuovi brutali dittatori. La giustizia priva dell'amore è diventata troppo spesso nuova ingiustizia.

“Praticare la giustizia, amare la pietà, e camminare umilmente con il tuo Dio” (Michea 6,8). Quando sono stato ordinato sacerdote nello Zimbabwe, ho scelto queste parole del profeta Michea per rappresentare l'interesse focale della mia vita sacerdotale. Mi erano suonate grate fin da subito, perché ponevano al primo posto la giustizia. Gli anni che ne sono seguiti, così come l'esperienza maturata nel lavoro con i rifugiati, tuttavia, mi hanno insegnato qualcosa di ancora più grande, vale a dire l'importanza dell'amore, della pietà, dell'umiltà. Se da un lato il nostro lavoro e la lotta per la giustizia hanno un grande valore, va detto che devono essere accompagnati e bilanciati dall'amore per la pietà e da una profonda umiltà. La lotta per la giustizia di per sé può crearci l'illusione, o addirittura la supponenza di essere capaci di ottenere da se stessi un mondo migliore e più giusto. Sarebbe questa la direzione seguita dal modello socialista e da una lunga sfilza di rivoluzionari che alla fine sono ricorsi alla violenza come soluzione. Ben più necessaria, invece, e importante è l'umiltà intesa come espressione della nostra fede in Dio. Tutto è nelle sue mani. Anche la pietà è determinante, perché troppo spesso le tante situazioni tragiche dell'umanità, le ingiuste violenze e guerre, e le sofferenze sia dei rifugiati, sia dei colpevoli, sfuggono alla nostra comprensione. Solo in un atto di fede nel Dio di misericordia posso davvero comprendere come Egli racchiuda in un abbraccio di amore e pietà i più insensati atti di violenza e ingiustizia. Compassione e pietà sono le spinte emotive nel lavoro con i rifugiati, non la collera nei confronti dei colpevoli.

Interessante è notare che nelle dichiarazioni papali come nelle encicliche dei papi Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e ora di papa Francesco, il termine teologico di “misericordia” è diventato ancor più centrale. Nel primo Angelus dopo la sua elezione, papa Francesco si è richiamato a un recente libro del teologo cardinale Walter Kasper sul tema della “misericordia”. Papa Francesco ha parlato più volte di Dio misericordioso che non si stanca mai di perdonarci. Parla senza remore e più spesso degli altri pontefici delle strutture ingiuste e del sistema economico-finanziario – ricchezza concentrata nelle mani di pochi soggetti – che privano i poveri delle condizioni indispensabili per condurre una vita e svolgere un lavoro in condizioni di dignità. Sono i poveri a percepire più di chiunque altro le ingiustizie di un capitalismo sfrenato e vincente. Oggi più che mai bisogna affrontare di petto queste ingiustizie. La validità del Decreto 4 della CG 32 è sempre ancora indiscussa, e papa Francesco, da gesuita, vi è profondamente compenetrato e continua a ribadirne il valore.

La giustizia, tuttavia, non può rimanere a sé. Forse nei primi tempi dalla CG 32 abbiamo incentrato la nostra attenzione sull'aspetto della giustizia, prendendo per scontata la fede. Nel corso degli anni ho via via compreso che la fede si rafforza con la misericordia e l'umiltà. Queste due parole danno equilibrio all'azione in favore della giustizia e attribuiscono un significato particolare alla fede. Alla luce della mia esperienza personale e del mio percorso spirituale con il profeta Michea, interpreto oggi il Decreto 4 come servizio della fede, misericordia e umiltà – *"di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta"*. Nel JRS il fulcro della nostra attenzione è posto sulla compassione, l'accompagnamento e un servizio umile e concreto; ed è proprio da questo servizio pieno di fede, compassionevole e umile, che nasce la nostra spinta a batterci in favore dei diritti dei rifugiati.

Cambiare le leggi ingiuste, affrontare il problema della discriminazione verso l'“altro” a livello locale, regionale e internazionale, e promuovere la pace e la riconciliazione, tutto questo fluisce dalla nostra fede che fa giustizia. Il JRS è stato fondato da padre Arrupe in risposta all'appello del Decreto 4 e alla compassione nei confronti dei rifugiati. Nel JRS impariamo una lezione fondamentale, ovvero che dobbiamo camminare in umiltà con i rifugiati (accompagnamento), amare la misericordia e servire con compassione (servizio), nonché agire in e per la giustizia (sostenere e difendere attraverso l'advocacy).

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



Non tribuno della plebe, bensì testimone

Norbert Frejek, sj

Angelus Silesius House, Varsavia, Polonia

Come prima cosa, vorrei richiamarmi al punto 51 del Decreto in questione. A mio giudizio, nel seguente passaggio può individuarsi il manifesto o motto dell'intero Decreto, nonché il punto di partenza per l'esame di coscienza: "La nostra vita, l'intelligenza teologica che ne abbiamo, e il rapporto personale con Cristo, che deve stare al centro del nostro pensiero e della nostra azione, non sono tre «campi» distinti ai quali potrebbero corrispondere tre «settori apostolici». Al contrario, la promozione della giustizia, la presentazione della nostra fede e il condurre verso l'incontro personale con Cristo costituiscono dimensioni costanti di ogni nostro apostolato".

Tornando al Decreto 4 della Congregazione Generale 32, personalmente lo considero una pietra miliare per quanto riguarda la percezione della parte che ci spetta svolgere nel mondo. Lo vedo come un tentativo di trasporre la costituzione *Gaudium et Spes* del Vaticano II nel nostro "modo di procedere". Cercherò di guardare al contesto in cui è stato elaborato questo Decreto in sintesi, nella maniera del nostro santo padre Ignazio. Egli ci suggeriva di pregare con la storia dell'Incarnazione, avendo di fronte il mondo intero e le genti di ogni razza, religione e credo che lo abitano; quindi concentrando gradualmente lo sguardo fino a vedere Maria in una casa di Nazareth. Quando guardiamo in chiave globale al contesto in cui è stato elaborato il Decreto, non possiamo non ricordare la rivoluzione culturale del 1968, le molteplici guerre e rivoluzioni che affliggevano il mondo a quel tempo, così come i regimi militari e polizieschi che governavano allora tanti paesi. Di pari passo, era il tempo che vedeva una crescente polarizzazione del mondo tra un ricco Nord e un Sud povero in tutto il globo. Esaminando la questione su un piano più locale, vale a dire nell'Europa centrale e orientale, osserviamo che le comunità locali erano sotto il controllo di regimi ostili al punto di vietare ogni lavoro pastorale o che, come avveniva nel mio paese, consentivano alla Chiesa soltanto di prendersi cura delle parrocchie. Case di ritiri, scuole, università rimanevano nell'ambito dei sogni irraggiungibili. Alle persone di chiesa non rimaneva che portare testimonianza di fedeltà a Cristo e alla Chiesa. Mentre da un lato la chiesa polacca subiva continue molestie, si cercava di causarvi divisioni inducendo, per esempio, alcuni sacerdoti a collaborare con i servizi segreti. Per un certo numero di nostri confratelli delle mie parti, metà degli ultimi 40 anni sono stati soprattutto tempo di testimonianza e di lotta per la giustizia; e per molti di loro, questo tempo di "testimonianza intensificata" non è ancora terminato.

Penso peraltro che il Decreto abbia fornito spazio per una "santa sperimentazione" – anni fa ho assistito al teatro della TV polacca a uno spettacolo intitolato "Święty eksperyment" (Il santo esperimento) che trattava delle riduzioni gesuite in Paraguay. Sono convinto che gli ultimi quarant'anni sono stati un periodo in cui noi, come Compagnia, ci siamo gradualmente resi conto di cosa siano fede e giustizia. Personalmente considero il Decreto un preciso punto

di partenza per purificare la motivazione che spinge a realizzare il Vangelo nel mondo moderno. La fede in sé è incompleta, perché la fede in Cristo esige azioni, esige di essere coronata qui e ora. D'altro canto, le sole azioni prive di una fede personale in Gesù e di un legame con Lui fanno della persona null'altro che un mero operatore del sociale. La sintesi di questi due aspetti ci indica, per esempio, come dovrebbe essere il sacerdozio di un gesuita: sostanzialmente lo stesso di Paolo, il che vuol dire interesse nella persona nella sua interezza, significa divenire sempre più simile a Gesù in ogni dimensione della propria vita. A mio vedere, seppure indirettamente, il Decreto 4 raffigura questa visione del servizio.

Credo anche che il Decreto indichi a noi gesuiti e ai nostri collaboratori che siamo chiamati a cambiare il mondo nei suoi vari ambiti. Secondo la Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo Moderno, il Concilio Vaticano Secondo, “non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e all'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie” (punto 2). I Padri conciliari avevano ben presente che “Mai il genere umano ebbe a disposizione tante ricchezze, possibilità e potenza economica; e tuttavia una grande parte degli abitanti del globo è ancora tormentata dalla fame e dalla miseria, e intere moltitudini non sanno né leggere né scrivere. Mai come oggi gli uomini hanno avuto un senso così acuto della libertà, e intanto sorgono nuove forme di schiavitù sociale e psichica.” (Punto 4) Penso che il Decreto 4 abbia compenetrato le questioni sociali riguardanti l'umanità di quei giorni con il comandamento dell'amore. Di conseguenza, si è iniziato a percepire le questioni sociali in un'ottica evangelica. Il Decreto 4 esige che si guardi al mondo e alle sue sfide alla luce dell'Epifania. Si può certamente decidere per un'alternativa diversa e interpretare i vari fenomeni facendo ricorso a scienze come la sociologia, la filosofia sociale o la psicologia – una scelta senz'altro necessaria e utile. Disdegnare le “scienze umanistiche” sarebbe un grave errore, pur tuttavia il Decreto ci invita a vedere il mondo in un'ottica evangelica. Ricorriamo allora agli Esercizi Spirituali, e più precisamente alla contemplazione sull'Incarnazione. Se la Santa Trinità, al vedere il mondo com'era, ha deciso che la Seconda Persona di Dio si sarebbe fatta uomo e avrebbe redento l'umanità venendo nel mondo com'era, la risposta dei compagni di Gesù dovrebbe essere analoga: dovrebbero andare nel mondo così com'è e seguire il loro Maestro. Noi andiamo verso le persone particolari, non verso persone ideali o frutto della nostra fantasia: ci caliamo in un particolare contesto sociale, politico e culturale, non in un contesto quale vorremmo per noi stessi.

Al punto 50 del Decreto 4 leggiamo “Camminando pazientemente e umilmente con i poveri scopriremo in che cosa possiamo aiutarli, dopo aver prima accettato di ricevere da loro. Senza questo lento cammino, l'azione a favore dei poveri e degli oppressi sarebbe in contraddizione con le nostre intenzioni e impedirebbe loro di far sentire le loro aspirazioni e di acquisire gli strumenti per una effettiva assunzione in proprio del loro destino personale e collettivo. Con un servizio umile avremo l'opportunità di condurli a scoprire, nel cuore delle loro difficoltà e delle loro lotte, Gesù Cristo, vivente e operante con la potenza del suo Spirito”. In questo contesto, non solo il Decreto cita coloro per i quali dovremmo esperire irrevocabilmente i nostri sforzi, ci obbliga anche a tenere fede al nostro impegno con pazienza e umiltà, ad accettare di buon grado “qualcosa da loro”. È, questa, una definizione in sintesi di come dovrebbe essere il servizio e di come dovrebbe diventare il gesuita. Ci ricorda la contemplazione sulla nascita di Dio: bisogna farsi povero servo e servire la Sacra Famiglia. Direi che qui il primo ostacolo non è tanto lo scetticismo verso uno o l'altro dei nostri Decreti, quanto la mancanza di fede; il secondo aspetto è il senso di sconfitta, apparentemente più doloroso quando notiamo che in molti ambiti la Chiesa è stata costretta sulle difensive. Comunque, il Vangelo definisce il “successo” in maniera diversa. Pazienza e umiltà non

hanno nulla a che vedere con la vittoria. Vista in uno spirito evangelico, la vittoria è possibile soltanto se, insieme a Cristo, si accompagna un'altra persona lungo il suo percorso anche quando essa vive l'esperienza della croce. In un'ottica prettamente umana, Cristo è stato sconfitto. Educati da una solida formazione e forti della propria non sempre facile esperienza in campo intellettuale, non dovremmo mai dimenticare che nella nostra vita è inscritta l'intera esperienza di Gesù Cristo.

Ebbene sì, alla luce di quest'ultimo quarantennio possiamo dire che in certe parti del mondo al Decreto 4 è stata data un'interpretazione malaccorta, facendone forse a volte persino un'arma per motivi politici. Penso che non pochi confratelli abbiano notato come adoperarsi per la giustizia esiga umiltà. La politica dei nostri giorni raramente è guidata dall'etica o dalla cura per gli interessi comuni; semmai consiste in una lotta per la conquista dei massimi benefici possibili per sé e per il proprio partito. Le persone che avviciniamo non hanno bisogno di tribuni, bensì di testimoni disposti a non limitarsi a mere promesse; il che per contro richiede accettazione del fatto che non tutto ciò che rientra in una missione sia necessariamente realizzabile. Il Decreto 4 forse non è deciso tanto da difenderci dalle politiche correnti e dai loro valori, che spesso distano dall'ideale evangelico. Il mondo si va trasformando con un ritmo tale da rendere difficile tenervi il passo; e il Decreto 4 punta decisamente all'accompagnamento di quanti vivono nella povertà. Si tratta di un diverso sguardo sull'umanità. Oggi ai giovani si insegna soprattutto a farsi una carriera, ad avere successo, a gestire lo stress. Ma il numero di psicoterapeuti in piena attività dimostra che il modello non è del tutto vincente... E ancora una volta, in questo tempo privo di ispirazioni religiose saremmo tutti più sani e sereni se dedicassimo una parte della nostra vita agli altri.

Credo che il Decreto 4 abbia dato prova di validità: nel suo spirito, ogni gesuita dovrebbe divenire uomo di profonda preghiera e di azioni ben ponderate. Esso può sempre ancora essere di ispirazione, specialmente per i nostri confratelli più giovani, su come combinare la contemplazione con l'azione. Detto ciò, il Decreto 4 percepisce il mondo in senso ampio, per cui è motivo di ispirazione tanto in parte quanto nel suo insieme. Nulla toglie che possa essere interpretato in pieno accordo con la visione della Chiesa e della Compagnia dandogli una nuova lettura a patto che sia rispettata una condizione basilare: che nella propria vita si segua Gesù e non Barabba.

*Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



Un ragazzo va in chiesa ...

David Nazar, sj

Superiore dei gesuiti in Ucraina

Nel 1957, su richiesta dei vescovi latinoamericani, le conferenze dei vescovi dell'America Latina, degli Stati Uniti, e del Canada si sono riunite per discutere dei bisogni dell'America Latina. E' stato un periodo di crescente compassione per il c.d. "Terzo Mondo". L'incontro ha ispirato suore e preti nordamericani a diventare missionari in vari paesi dell'America Latina.

Come ragazzo cresciuto a Toronto, ricordo le visite di questi preti che venivano nelle scuole e nelle parrocchie per parlare del loro lavoro e delle gravi condizioni in cui vivevano le persone che servivano. Da bambini avremmo raccolto dei penny, durante la Quaresima, da inviare come aiuto per il loro lavoro.

Queste presa di coscienza delle condizioni in cui versava il Terzo Mondo non era limitata alla Chiesa. Nell'Occidente post guerra, dove la prosperità registrava una costante crescita, anche i governi sentivano una chiamata della coscienza che li spingeva ad approntare una risposta, a volte in collaborazione con la Chiesa, e a volte attraverso organizzazioni, come la *Canadian International Development Agency* (CIDA) e l'organizzazione americana *Peace Corps*, che lo stesso presidente Kennedy aveva fondato nel 1961. Divenuto Papa, Paolo VI si sarebbe rivolto alla Nazioni Unite e avrebbe invitato i governi occidentali a destinare l'1% del loro bilancio annuale agli aiuti internazionali; un appello destinato a essere ben accolto.

All'inizio, vi era un aspetto romantico di questa sensibilità missionaria. Sembrava che il progresso inarrestabile dell'Occidente potesse essere trasferito a tutti i paesi, e che il mondo sarebbe stato un posto migliore. Ma poi è successo qualcosa. I preti che tornavano dall'America Latina hanno iniziato a predicare che un aspetto fondamentale della povertà dell'America Latina aveva le sue origini nelle aziende ortofrutticole, nelle compagnie minerarie, e nell'industria dell'alluminio dell'America del Nord. E predicavano, ora, con ira profetica. Tutto ciò è avvenuto negli anni Sessanta, in coincidenza con la straordinaria dichiarazione del Concilio Vaticano II, secondo la quale, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, di ogni settore dell'umanità sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce della Chiesa. I movimenti di liberazione, le rivolte universitarie, le dimostrazioni contro la Guerra del Vietnam - tutti questi fenomeni chiedevano cambiamenti sistematici al posto di una carità ottimistica.

Nel 1973, sono entrato nella Compagnia di Gesù nella Provincia del Canada di lingua inglese. La Provincia si stava occupando in modo deciso di una nuova critica sociale e della missione della Chiesa. La CG32 ha presentato una delle prime, estremamente coraggiose, articolazioni di ciò che era in gioco. Si poteva essere veramente cristiani e ignorare l'ingiustizia strutturale che avvantaggia alcuni, causando la sofferenza e la morte di altri? Non è stato un dibattito

futile, poiché ha inciso sull'approccio didattico nelle nostre scuole e nelle nostre università, sui sermoni nelle nostre parrocchie, e perfino sulla predica degli esercizi spirituali. Le scritture stesse affermano che una spiritualità scevra di una dimensione sociale difficilmente può essere definita cristiana, ma tutto ciò implicava in una rivoluzione? E se di rivoluzione si trattava, era sociale, politica, culturale, ecclesiale, economica, o tutte queste cose insieme?

L'esperienza della Compagnia di Gesù in America Latina ha offerto un prisma per vedere noi stessi in modo diverso. In Canada, la Compagnia di Gesù era composta, così come la Compagnia generale, da molti immigrati: europei dell'est, italiani, maltesi, con un crescente numero di africani e di asiatici, come anche i primi francesi e inglesi. Ascoltare i movimenti di liberazione e le rivoluzioni è stato esaltante per alcuni e spaventoso per altri, tutti con una buona ragione. La teologia della liberazione è apparsa come un nuovo fuoco che dava, sia calore, sia luce, scatenando sempre un appassionato dibattito su chi eravamo e cosa stavamo facendo per Cristo. Si poteva non essere d'accordo con la teologia della liberazione, ma nessuno poteva ignorarla.

La Provincia del Canada ha subito rinnovato il ministero degli Esercizi Spirituali e, sulla base di una certa competenza, l'Apostolato degli Esercizi Spirituali si è offerto di promuovere un incontro conciliatorio dopo la CG 32, sul tema della giustizia sociale. Circa trenta gesuiti si sono riuniti, tra loro i più influenti della Provincia. Nonostante gli enormi sforzi profusi dal gruppo degli Esercizi Spirituali per stabilire uno spazio in cui i fratelli nel Signore potessero parlare in modo onesto e con amore, l'incontro ha presto ceduto il passo al litigio, al giudizio, e a un linguaggio colorito. A quel tempo, ero un novizio e, sebbene mi sentissi più vicino agli argomenti di giustizia sociale, non riuscivo a considerare "l'altra parte" come scortese, o non cristiana. Dopo aver esaurito il proprio vocabolario colorito, tutti sono tornati a casa non riconciliati fino a un nuovo giorno.

La qualità degli esperimenti di formazione è cambiata radicalmente. I novizi canadesi venivano mandati in India per lavorare con Madre Teresa per il loro lungo esperimento. Quasi tutti lavoravano in una casa della comunità *L'Arche*. Alcuni venivano mandati a lavorare con i popoli indigeni del Canada. Gli uomini in formazione uscivano trasformati da queste esperienze, e i frutti si sono ben presto visti. Si poteva discutere del merito relativo della teologia della liberazione, ma non si poteva criticare il lavoro con i poveri di Calcutta. Lentamente, l'agenda della giustizia sociale stava diventando realtà, smussando i toni del dibattito ideologico e teologico nella Provincia. Nel tempo, a mano a mano che gli apostolati venivano istituiti e cominciavano a produrre frutti, le discussioni si sono attenuate, e ha cominciato a crescere una stima reciproca. Dietro insistenza dei documenti della Compagnia, le scuole e le parrocchie hanno iniziato a esaminare come poter incorporare la domanda di giustizia sociale nel loro lavoro.

Nel mio lavoro, ho contribuito a sviluppare programmi rivolti agli studenti delle scuole secondarie, che prevedevano la visita ai nativi residenti nelle zone urbane, che vivevano in povertà, o la visita ai detenuti per ascoltare il loro percorso personale e spirituale. Si poteva notare come l'enfasi sulla giustizia sociale avesse un aspetto pedagogico che toccava il cuore. I giovani studenti vedevano l'essere umano nel prigioniero, nell'alcolizzato, e nel povero nativo che viveva per strada. Sebbene il più ampio dibattito della Provincia possa aver riguardato la possibilità di avere scuole, o meno, quel dibattito, talvolta aspro, stava provocando un cambiamento salutare all'interno di quelle stesse scuole.

Dopo gli studi di dottorato in inculturazione, sono andato a lavorare con gli indigeni. Ora dovevo cercare di mettere insieme molte conoscenze, diversi dibattiti, la formazione gesuita, e nuovi documenti riguardo l'apostolato sociale, al fine di servire in maniera efficace in questo

ministero tra “i poveri”. Sebbene fossi preparato per ogni tipo di battaglia, i cuori delle persone mi hanno indicato dove la battaglia era realmente. Il Canada è un paese ricco e non vi è carenza di soldi per la sua popolazione indigena. Tuttavia, le persone sono povere, i loro villaggi possono soffrire di un tasso di alcolismo dell’80%, e ci sono tutti gli altri dati statistici riguardanti i suicidi, gli abusi fisici e sessuali, le gravidanze giovanili, l’AIDS, e la depressione generale. E tuttavia, non vi era carenza di denaro. Le persone erano libere di partire e di vivere ovunque. Vi erano opportunità di studio a costo zero. Non vi era nessuna sovrastruttura societaria che assoggettava le persone. L’ingiustizia era reale, ma era culturale: i valori della cultura nativa – armonia, riconciliazione, uguaglianza, condivisione, abnegazione, comunità – non erano quelli della cultura canadese dominante – individualismo, efficienza, progresso, autonomia, profitto economico, autorealizzazione personale. E’ difficile semplicemente essere nativo nella cultura canadese, nonostante il pluralismo del Canada. Quando le Congregazioni Generali hanno progressivamente dato delle sfumature al ministero della giustizia, e hanno iniziato a usare la parola “dialogo”, questo ha fatto chiarezza su ciò che sperimentavamo nel nostro ministero. La giustizia richiesta non era politica o economica. Questa giustizia richiedeva dialogo tra le culture. L’uso stesso della parola “dialogo” sottolineava una riconciliazione e una reciproca comprensione, e, di conseguenza, la creazione di una comunità umana più inclusiva. Tutto ciò ha contribuito a tirare fuori la qualità umana del ministero della giustizia.

Questo periodo nel ministero nativo è stato per me fondamentale quando sono stato nominato Provinciale. Contrariamente alla cultura dominante, ero ben conscio del fatto che le decisioni non potevano essere prese senza la comunità. Ognuno ha una voce, e non potevamo essere sicuri di aver sentito il Signore, fino a quando non avessero parlato tutte le persone interessate. Un dialogo sincero ci apre più profondamente alla parola salvifica di Dio.

Nel 2002, sono stato inviato in Ucraina per contribuire a istituire la Compagnia là dove stavano nascendo nuove vocazioni. In un ambiente post-Sovietico, l’apostolato sociale cambia ancora una volta. Dopo il mio arrivo, il Cardinale Husar, allora a capo della Chiesa Cattolica Ucraina, mi ha chiesto se i gesuiti potevano avviare un apostolato sociale nel paese, un po’ fuori i confini della parrocchia. Si può subito comprendere che una chiesa che ha vissuto clandestinamente durante il periodo sovietico doveva riscoprire sé stessa ora che la società era aperta e libera. Tuttavia, i modelli esistenti di chiesa erano datati e rischiavano di diventare irrilevanti all’interno di una società adesso in rapido cambiamento e sviluppo. Il Cardinale Husar mi ha detto semplicemente, “Voi gesuiti sapete come farlo. Noi no”. La sua principale preoccupazione era portare la chiesa nella vita delle persone, nelle loro speranze e nelle loro gioie, nelle loro sofferenze e nelle loro angosce, e non aspettare che fossero le persone a venire in chiesa. La sua appassionata richiesta ha coinciso in modo provvidenziale con la nostra pianificazione. Volevo istituire tutti gli apostolati fondamentali del nostro carisma dall’inizio, e non aspettare che uno alla volta diventassero realtà, o dare priorità a uno, rispetto a un altro. Quando gli ho prospettato la possibilità di lavorare con i rifugiati, ne è stato felice per tre motivi che ha subito elencato. Primo, in Ucraina, si registrava un bisogno crescente di un’opera per i rifugiati. Secondo, perché non basandosi sulla parrocchia, né addirittura sul popolo ucraino, avrebbe spinto e ispirato altri ordini religiosi a immaginare la loro missione in modo più ampio. E in terzo luogo, ha sottolineato come molti esponenti del governo fossero persone di coscienza, ma non erano in grado di vivere in modo coscienzioso, a causa degli elevati livelli di corruzione. La nostra opera sarebbe stata una collaborazione con il governo, e avrebbe offerto sostegno a coloro che desideravano creare un’amministrazione più giusta. Su tutti e tre i punti, aveva ragione e la nostra opera si è dimostrata tre volte fruttuosa. Certamente, questo tipo di pensiero ha aperto la Chiesa Ucraina al suo ruolo cruciale nella recente rivoluzione di piazza “maidan”. E la nostra storia passata ha consentito alla

Compagnia di Gesù di interpretare i fatti di piazza “maidan” in un linguaggio consono alla tradizione Cristiana, e non solo in termini politici o ideologici.

In sintesi, la mia vita all'interno della Compagnia di Gesù coincide con lo sviluppo e con l'aumento della tematica concernente la giustizia sociale. Nella mia esperienza personale come nella Chiesa più ampia, la Compagnia ha articolato la propria complessa esperienza nel campo della giustizia sociale, e, nel farlo, lo ha fatto per altri ordini religiosi, e quindi per tutta la Chiesa. La Compagnia ha svolto un ruolo chiave nel prendere questa esperienza vissuta, che è spesso rischiosa e conflittuale, riflettendovi, trovandovi Dio, ammettendo gli errori, e articolando il tutto. E pertanto, la missione della giustizia sociale è passata dall'opzionale all'essenziale, dal morale al missiologico, e, cosa più importante, dalla dottrina sociale alla soteriologia. Sembra che per Gesù stesso, è lì che appartiene (Luca 4:14-21).

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Il Decreto 4 imposta la vita gesuita e vi conferma l'esistenza di ogni singolo membro della Compagnia

Frank Turner, sj
JESC, Bruxelles, Belgio

Il Decreto 4 della Congregazione Generale 32 è senza dubbio un documento cruciale, decisivo in senso letterale. È il frutto di una riflessione che ha suscitato una formidabile spinta e, forse, più di ogni altro documento gesuita del ventesimo secolo ha conformato la dinamica della nostra vita collettiva fin dall'inizio, oltre che il modo in cui gli estranei alla Compagnia – compresi quanti nella Chiesa occupano posizioni di vertice – guardano ai gesuiti e alla loro missione. La mia stessa esperienza personale rispecchia questa esperienza collettiva. Oggi, a ragion veduta mi rendo conto di come il Decreto 4 confermi in sostanza la mia scelta iniziale di entrare nella Compagnia e in quale misura abbia impostato il mio cammino di gesuita.

Quand'ero ragazzo mi sentivo chiamato al sacerdozio diocesano, tant'è che gli anni dagli 11 ai 18 li ho trascorsi in un seminario minore. Sotto certi aspetti vi ho ricevuto un'educazione accurata e benevola, ma al contempo anche ristretta, come oggi sarebbe difficile concepire. Tanto per fare un esempio, non so quasi nulla di chimica e fisica. Al seminario non eravamo guidati a riflettere sulla nostra vocazione al sacerdozio: contava solo arrivarvi. Ciò non toglie che quando decisi di lasciare il seminario, fui trattato dal rettore con grande rispetto (visto in prospettiva, questo ha avuto per me un certo peso): la sua cortesia, in quel momento, forse mi ha permesso di non andare in crisi quando, anni dopo, ero pronto a ritornare sui miei passi.

Lasciai il seminario in giugno, troppo tardi per potermi iscrivere all'università in autunno. Trovai lavoro in banca, prima nel Regno Unito, quindi in Sudafrica – e l'Africa mi ha cambiato la vita.

Il settore internazionale della Barclays Bank era denominato allora Barclays Bank DCO. L'istituto evidentemente provava un certo imbarazzo a definirsi col nome per esteso, ma non tanto da esplicitare la sigla che indicava trattarsi di attività svolta “nei domini, colonie e in paesi esteri”. Devo dire che ai miei occhi la banca impersonava un colonialismo economico che per lungo tempo nemmeno la conquistata indipendenza politica del Ghana è riuscita a debellare. Al termine di un primo incarico lavorativo di quindici mesi in Ghana, ho rassegnato le dimissioni. Ero colpito dalla vita in Africa, ma non mi sentivo partecipe degli ideali e degli interessi del mio datore di lavoro.

A questo punto ero conscio soltanto di cosa suscitava in me un senso di rifiuto, non di cosa mi avrebbe portato avanti. Non avevo potuto proseguire l'università, tuttavia il corso di Lingua e letteratura inglese il lunedì mattina era per me un'esperienza viva e piacevole, in netto contrasto con gli impegni di natura bancaria. In seguito, ripresi gli studi universitari, mi sono riavvicinato a una Chiesa da cui mi ero allontanato e che ora – dopo il Vaticano II – non era più la stessa. Penso che nessuno dei miei compagni al seminario minore avrebbe compreso il significato intenso del primo paragrafo della *Gaudium et Spes*: eravamo allora del tutto tagliati fuori da quelle che erano le “tristezze e le angosce degli uomini” del tempo, così come dagli stessi “poveri e da tutti coloro che soffrono”.

A questo punto la Chiesa andava per me riacquisendo significato. E in questo cono di luce mi sono avvicinato ai gesuiti, pur con in animo un senso di profonda inquietudine. Miravo a orizzonti più ampi di quanto non ritenessi – forse ingiustamente – mi potesse dare il sacerdozio diocesano. Cercavo il modo di affrontare alcune delle forme di ingiustizia che avevo imparato a distinguere vivendo in Africa da “espatriato”, vale a dire come lavoratore migrante seppur privilegiato. Non sapevo, però, per quale tipo di lavoro ero dotato; quindi da un lato la molteplicità delle alternative offerte dalla scelta gesuita mi procurava disagio, per contro ero sicuro che si sarebbe comunque trovata una collocazione che mi fosse confacente.

Sono entrato al noviziato nel settembre 1974, alla vigilia della CG 32. Il nostro maestro, Michael Kyne, era delegato alla Congregazione, e ciò l'ha resa ai nostri occhi prontamente viva e vera. Ho percepito subito il Decreto 4, così come pure il Decreto 2 (con quel paragrafo introduttivo che ha così commosso le persone quando è stato ripreso da Papa Francesco all'inizio del suo papato), conferme alla mia vocazione.

Ordinato nel 1981, sono entrato a far parte del Centro per la Fede e la Giustizia di Liverpool, situato nella zona povera del centro città. Da allora, la ricerca di un'autentica integrazione tra fede, giustizia e spiritualità ignaziana ha costituito il filo conduttore della mia vita gesuita, seppure nella diversità di ruoli e stili di vita. Per un decennio sono vissuto in comunità di inserzione; spinto dal principio “se non tu, Frank, chi altro” che connota il settore sociale della Provincia, ho conseguito un dottorato sul tema dell'importanza che riveste per la teologia l'apporto di un filosofo politico; ho insegnato teologia politica presso due università. Dal 1997, rispondendo a richieste provenienti da fonti esterne alla Provincia, e avendo ricoperto due incarichi nell'ambito degli affari esteri, sempre tuttavia nel campo della fede e giustizia, ho spostato il mio interesse da una dimensione locale a quella globale. A Bruxelles, la nostra missione presso l'Unione Europea prevede che la nostra comunità risieda presso quella che viene definita una “maison de maître”. La si direbbe un'espressione di stampo “borghese”, discutibile alla luce della meditazione ignaziana delle due bandiere: il lavoro pastorale in seno a comunità formate eminentemente da migranti contribuisce a far sì che si mantenga viva una visione formata in parte da chi vive ai margini.

Tutto ciò per significare, come credo, che il Decreto 4 ha avuto un posto così centrale nella mia coscienza di gesuita, che vedo persino i miei difetti personali attraverso la lente di questo documento.

Può essere che noi gesuiti si abbia talvolta permesso che fede e giustizia fossero disgiunti? Il nostro redattore rammenta a noi collaboratori la successiva autocritica espressa dalla Compagnia, per esempio, nel Decreto 12 della CG33^a: “La nostra lettura del Decreto 4 della CG 32 è stata a volte incompleta, parziale e sbilanciata. Non abbiamo sempre riconosciuto che la giustizia sociale cui siamo chiamati fa parte della giustizia evangelica... [D'altronde] non abbiamo imparato a calarci del tutto in una missione che non costituisce semplicemente un

ministero tra i tanti [...], né uno spiritualismo disincarnato o un attivismo meramente secolare è davvero utile al messaggio integrale del Vangelo”.

Non c'è da stupirsi, dato che nella mia veste di propugnatore di giustizia di professione, riconosco persino in me stesso questi difetti. Direi che il mio impegno nella ricerca di giustizia, per quanto imperfetto, mi derivi dal cuore stesso della fede, ispirato dalla professione di Gesù. Sostanziare questo impulso tanto nel discorso quanto nella pratica è ben più complesso e delicato. Temo oggi che a Liverpool, negli anni '80, in qualche modo criticavo Margaret Thatcher nella stessa misura in cui proclamavo il Vangelo, anche se dal pulpito questa critica era per lo più volutamente sottintesa. Ancora oggi, nel dibattere di queste questioni con interlocutori laici, trovo assai più facile affrontare il tema della giustizia che non quello di fede: qualsiasi elemento può indurre un discorso sulla giustizia, mentre per me parlare espressamente di fede dipende forse in misura esagerata da un'empatia o comprensione personale su cui poter fare conto (come quando un cristiano parla con un sacerdote), o da un contesto esplicitamente istituzionale.

In altre parole, il contesto di cui pare io abbia bisogno può essere o religioso o, per paradosso, decisamente laico. Potrebbe essere l'omelia eucaristica, o una conferenza a un pubblico cristiano (per cui raggiungo i non cristiani soltanto attraverso la mediazione dei miei ascoltatori, su cui grava il compito più arduo). D'altro canto, a Bruxelles il contesto potrebbe tranquillamente essere quello di uno dei tanti dibattiti formali o confronti interreligiosi o tra persone di convinzioni diverse (tra credenti e laici umanisti) così come previsti dal Trattato di Lisbona. In ambedue i casi questo mio dipendere da un'approvazione personale o da un mandato esplicitamente istituzionale viene meno allo spirito degli Atti degli Apostoli.

Ad ogni modo, nel rileggere il Decreto 4 noto che quell'equilibrio che forse ci è mancato nel nostro interpretare o nella nostra stessa vita, nello stesso Decreto è ben presente, e citiamo solo alcuni tra i molti esempi possibili:

n. 7: la nostra risposta a questi nuovi bisogni sarà valida solo se sarà “radicata nella fede”,

n. 18: il Vangelo esige quella libertà da ogni egoismo che può essere soltanto dono dello Spirito di Dio nel momento in cui siamo chiamati all'amicizia che permette “un servizio prebiteriale della fede”;

n. 26: dobbiamo “incontrare, al di là degli idoli distrutti, il vero Dio”;

n. 38: Il primato dell'amicizia di Gesù, in linea con “la pedagogia apostolica ignaziana, che deve contrassegnare ogni nostra azione”;

nn. 72-73: l'affidamento sul metodo del discernimento che richiede indifferenza, cosicché si possa divenire contemplativi nell'azione attraverso “una conversione delle menti, ma anche dei cuori”.

nn. 2 e 27: l'affermazione di un profondo legame tra giustizia e riconciliazione, che emerge dal cuore della missione di Cristo, e che può salvarci dal divenire schiavi di mere ideologie politiche o di una “analisi sociale” prettamente tecnicistica. Più che ogni altro elemento, questo legame è stato approfondito e riaffermato nei decreti delle successive congregazioni gesuite.

Nell'osservare il crescente impegno della Chiesa nel discernere e descrivere il vero spirito del Vaticano II, le dispute su una “continuità ermeneutica” rispetto a una “ermeneutica di rottura” (laddove per certo coesistono vaste aree di continuità e sviluppo con poche rotture

cruciali), non dovremmo stupirci di quanto sia difficile riconcepire e ristrutturare la vita gesuitica in risposta a una ispirazione distintiva, peculiare. Ciò è particolarmente vero in Europa, in quanto le nostre Province si vanno contraendo e invecchiando, tant'è che siamo costretti a precisare la missione mentre ci premuriamo di sostenere i gesuiti nelle loro diverse attitudini e capacità, e al contempo ci troviamo a dover chiudere continuamente opere apostoliche. Comunque la riflessione gesuita dalla promulgazione del Decreto 4, mentre riconosce non gli errori del documento bensì i nostri sforzi per essergli fedeli, trova spazio proprio nell'ermeneutica della continuità.

La carica energetica del Decreto 4 continua a trasformare le più grandi e importanti istituzioni gesuite. Personalmente trascorrerò l'anno accademico 2014-15 alla University of San Francisco. Nel suo sito web, alla rubrica "Perché scegliere la University of San Francisco, si legge la promessa di una "[Passione per la giustizia](#)". Il presidente uscente, Stephen Privett SJ, ha concesso [una lunga intervista](#) in cui ha esplicitato e motivato il senso dei valori propugnato dall'università. L'entusiasmo dei media stranieri di fronte alla visione di Papa Francesco, rivela quanto potere di persuasione contraddistingua questo movimento per la giustizia: pur tuttavia noi tutti sappiamo cosa accade a chi troppo si lascia entusiasmare dai media. E se continueranno ad alternarsi consolazione e desolazione, lode e critica violenta, i gesuiti non dovranno stupirsi.

*Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



Camminare con i poveri: quarant'anni dal Decreto quattro¹

Rudolf C. Heredia, sj
St Xavier, Bombay, India

Revisione e riorientamento

I quarant'anni dalla promulgazione del Decreto 4 non sono stati scevri di controversie e di ambiguità. Per riflettere su dove siamo giunti e su come siamo arrivati qui, dobbiamo affrontare i dilemmi con i quali ancora ci confrontiamo per discernere dove siamo chiamati ad andare. La tensione insita in questi dilemmi e in queste controversie non deve essere risolta eliminando o comprimendo l'uno o l'altro degli opposti coinvolti, ma vissuta in una sintesi creativa. A questo riguardo, cercherò di descrivere a grandi linee tre questioni nell'ambito dell'Assistenza dell'Asia Meridionale: l'universalità e la preferenza, l'istituzione e il carisma, l'opzione e l'azione.

Apertura universale e opzione preferenziale

L'universalità del Vangelo e la sua opzione per i poveri presenta un difficile dilemma che continua a metterci di fronte a difficoltà pratiche nel nostro apostolato. Da una parte, il Vangelo è una buona novella per tutti, dall'altra, è preferenzialmente ponderato per i più umili e per gli ultimi. Gesù rappresenta la buona novella per i poveri perché porta loro la giustizia del regno nel suo significato più omnicomprensivo: guarigione, perdono, integrità. E' la buona novella per i ricchi perché li chiama a liberarsi delle loro ricchezze.

Le prime polemiche sono state accelerate proprio da una esclusività o dalla comprensione del Decreto 4: nel servire i ricchi finiamo per abbandonare i poveri; per promuovere la giustizia per i poveri dobbiamo allontanarci dai ricchi. Eppure, è solo uno il Vangelo che deve essere predicato a tutti, solo uno il regno al quale tutti sono invitati. Tutto ciò non fa che acuire il dilemma del predicare il Vangelo in due direzioni opposte. Non è diversa dalla tensione di servire due padroni inconciliabili. E troppo spesso è il più ricco e il più forte quello che prevale. Troppo spesso un'apertura universale lascia fuori i poveri, per scelta e/o per difetto.

Inoltre, l'istituzionalizzazione, accentua ulteriormente il dilemma tra un Vangelo universalmente aperto e un Vangelo preferenzialmente ponderato, in particolare quando queste istituzioni sono ricche e potenti. Il dilemma non viene risolto da un compromesso

¹ Questo articolo attinge a un precedente saggio più lungo *Option for the poor and promotion of justice*, Ignis Studies, Vol.2 N.8 (Oct-Dec 1984), pp 53-62

equilibrato: rendere il Vangelo disponibile a tutti in modo passivo, ma predicarlo attivamente ai preferenzialmente scelti. Perché quando la disponibilità passiva per un gruppo si giustappone al ministero attivo a favore di un altro, ciò equivale a un'esclusione del primo gruppo.

Ci rendiamo conto che il Decreto 4 ci invita a rovesciarlo, a tenere insieme i poli di questo dilemma in una tensione creativa. Per questo l'universalità del Vangelo è la condizione necessaria per un'opzione preferenziale per i poveri, che, a sua volta, è il segno autenticante della Buona Novella per tutti. Stiamo imparando che in pratica, l'apertura di un ministero evangelico viene giudicata facendo riferimento alla sua relazione con i poveri, e che l'opzione preferenziale per i poveri non è più definita in termini negativi come un'opzione contro i ricchi.

Opzioni frutto del discernimento e un'azione impegnata

Un'opzione preferenziale per i poveri deve essere espressa attraverso l'azione a favore della promozione di una società giusta. In questi ultimi quarant'anni, vi è un autentico approfondimento della nostra comprensione in merito a questo punto. La prima comprensione dell'opzione per i poveri era il servizio e la carità per gli indigenti, praticamente espressa in un'opera di aiuto, di solito elemosine per alleviare le dura sorte dei poveri. Una successiva comprensione è stata lo sviluppo umano delle persone svantaggiate, espressa aumentando gli standard di vita per una migliore qualità di vita per gli indigenti. Oggi comprendiamo la promozione della giustizia come liberazione degli oppressi, in particolare i loro diritti umani nella loro accezione più ampia.

Questi livelli di comprensione non si negano, ma piuttosto si completano a vicenda. Pertanto anche livelli di azione diversi devono essere complementari, e non neutralizzarsi l'un l'altro. Oggi, siamo più consapevoli del fatto che l'azione a un livello deve aprire, e non escludere l'azione a un altro livello, o la giustizia promossa sarà troncata. La carità per gli indigenti non deve ostacolare il progresso per lo sviluppo umano o impedire la liberazione degli oppressi, proprio come lo sviluppo non deve negare il servizio caritatevole o la giustizia liberatrice, né la giustizia per gli oppressi negare la carità, o negare lo sviluppo.

Una società differenziata e specializzata richiede una visione inclusiva per riconciliare la dicotomia tra opzione e azione per i poveri. Pertanto, anche se tutti i nostri ministeri possono non essere direttamente impegnati a favore dei poveri, tutti devono, almeno indirettamente, avere un impatto positivo su di loro. Inoltre, sebbene un ministero impegnato direttamente con i poveri possa non essere aperto a un'immediata riconciliazione per tutti, non deve mai escluderla.

Quindi, l'opzione preferenziale per i poveri viene esercitata quando la spinta di base dell'apostolato è verso i poveri e la sua apertura fondamentale raggiunge la riconciliazione per tutti. Se un particolare ministero personale o istituzionale è impossibilitato a farlo, deve essere integrato in un apostolato più omnicomprensivo che lo faccia. Pertanto, tutti gli apostolati che non sono direttamente impegnati a favore dei poveri sono giustificati dalla loro integrazione in un apostolato che lo è direttamente.

Abbiamo, inoltre, imparato che un impegno lontano diversi livelli dalla base è spesso necessario per un cambiamento strutturale sul terreno. Dobbiamo interrogare i termini del discorso in una società ingiusta per promuoverne una giusta. Ciò che rende autentica la nostra promozione della giustizia e la nostra solidarietà con i poveri, è la misura in cui la nostra azione a favore della giustizia facilita la realizzazione di un apostolato più profondo, più

omnicomprensivo, qualunque possa essere il nostro. Pertanto, è solo come parte integrata di un tutto più ampio che tali apostolati "indiretti" sono giustificati, l'individuo nella comunità, la comunità nella provincia.

Di conseguenza, se un apostolato accelera il confronto e il conflitto, ciò può essere giustificato solo come parte di uno sforzo più ampio che, alla fine, è destinato a portare una riconciliazione inclusiva e la pace. La sfida è superare le molteplici divisioni che segnano le linee di faglia della violenza delle nostre società: di casta ed etnica, religiosa e regionale, razziale e nazionale... Perché la giustizia del regno deve contemplare la riconciliazione e il perdono, una fede che si apre ad altre fedi in un dialogo interreligioso, una missione che si esprime in solidarietà con le culture dei popoli che serve.

Perché alla fine è per il regno di Dio che noi lavoriamo: un regno di fede e di giustizia, di libertà e di armonia, di pace e di gioia, con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Il servizio della fede e la promozione della giustizia si estendono, pertanto, a un ministero di riconciliazione e vanno oltre: nessuna pace armoniosa senza giustizia, nessuna giustizia sostenibile senza riconciliazione, nessuna riconciliazione credibile senza il perdono. Certamente, questo perdono è un ministero cristiano e dovrebbe essere una priorità gesuita nel nostro mondo diviso e violento.

Istituzione profetica e carisma istituzionalizzato

Nel corso di questi quarant'anni, il dinamismo e la creatività dell'ispirazione originale del Decreto 4 è stato istituzionalizzato. Dobbiamo comprendere e discernere il rischio e le possibilità così aperte per i nostri apostolati. Se un carisma deve essere preservato per un periodo di tempo e diffuso attraverso lo spazio geografico e non lasciato dissipare o corrompere, deve essere istituzionalizzato. Si tratta di una necessaria routinizzazione del carisma, che, a sua volta, porta inevitabilmente a limitare e compromette il dinamismo dell'originaria ispirazione carismatica.

Tutte le istituzioni religiose sperimentano questa tensione tra il bisogno istituzionale e il carisma profetico. Una volta che il significato e la pratica del messaggio del Vangelo vengono istituzionalizzati in una comunità, questa opzione per i poveri diventa sempre più problematica. Se questo dilemma deve essere risolto in modo creativo, allora l'istituzione deve essere al servizio del carisma, e viceversa, il carisma deve rinnovare continuamente l'istituzione. Tuttavia, l'amministrazione delle nostre istituzioni riguarda i mezzi, vivere il nostro carisma ha a che fare con i fini. In un'istituzione religiosa questa è la tensione tra il sacerdotale e il profetico, nella Compagnia è tra lo spirito e la regola.

Il magis gesuita ci invita, non solo come singoli individui, ma anche come corpo apostolico, a essere testimoni profetici della nostra missione e della nostra opera. Se la nostra missione del servizio della fede e della promozione della giustizia deve essere espressa in tutte le nostre istituzioni e in tutti i nostri apostolati, allora le nostre istituzioni non devono solo creare una piattaforma e uno spazio per una singola testimonianza carismatica, ma devono diventare esse stesse profetiche. Tutto ciò è particolarmente pertinente a un ministero più recente come quello dell'azione sociale. Essendo sempre più istituzionalizzato rischia di perdere l'innovativa testimonianza ispiratrice che aveva in passato.

Considerato il nostro enorme impegno istituzionale e il nostro complesso mondo confuso, una testimonianza profetica è più efficace quando è cooperativa e congiunta. Tutto ciò è difficile e impegnativo, ma nel lungo periodo tali istituzioni profetiche sapranno aprire un nuovo orizzonte e battere nuove strade che altri seguiranno. Come modelli replicabili possono avere

un effetto moltiplicatore, e quindi un impatto decisamente maggiore e più efficace. Per questo, date le nostre limitate risorse per affrontare le enormi sfide cui ci troviamo a dover far fronte, dobbiamo posizionare in modo strategico, sia le nostre istituzioni, sia noi stessi all'interno di queste.

Fedeltà creativa

La Congregazione Generale 32 ha riorientato la nostra visione e la nostra missione all'interno di una Chiesa post-concilio Vaticano II, invitandoci a una fedeltà creativa: fermamente radicata nel nostro carisma, che sappia leggere fedelmente i segni dei tempi, e anticipare coraggiosamente il futuro dei nostri ministeri. Dopo quarant'anni, il Decreto 4 continua a sfidarci con il magis:

“Camminando pazientemente e umilmente con i poveri scopriremo in che cosa possiamo aiutarli, dopo aver prima accettato di ricevere da loro. Senza questo lento cammino, l'azione a favore dei poveri e degli oppressi sarebbe in contraddizione con le nostre intenzioni e impedirebbe loro di far sentire le loro aspirazioni e di acquisire gli strumenti per una effettiva assunzione in proprio del loro destino personale e collettivo. Con un servizio umile avremo l'opportunità di condurli a scoprire, nel cuore delle loro difficoltà e delle loro lotte, Gesù Cristo, vivente e operante con la potenza del suo Spirito. (C.G. 32 D. 4. n. 50)

Allora le nostre vite “provocheranno le domande: ‘Chi siete voi, che fate queste cose ... e che le fate in questo modo?’” (C.G. 35 D. 2. n. 10)

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Provincia del Madurai – Accoglienza e applicazione del Decreto 4 a quarant'anni dalla sua pubblicazione

Michael Jeyaraj, sj,

Direttore dell'Institute of Development Education, Action and Studies, Madurai (India)

La vostra valutazione globale?

Grazie al deciso impegno di un piccolo gruppo di gesuiti e di alcuni Provinciali, a dieci anni dalla CG 32 il clima nell'antica Provincia del Madurai ha avuto una trasformazione radicale e positiva.

Quando nel 1981 ho assunto l'incarico di Provinciale, ho avuto non poca difficoltà a ottenere che i confratelli della Provincia comprendessero il significato e facessero proprio il Decreto 4 della CG 32.

Il "Movimento popolare di azione e liberazione del Ramnad Orientale (PALMERA)" fondato dai miei predecessori ha iniziato a prendere seriamente piede negli anni '80, e ha avuto un significativo impatto sul pensiero, sul modo di sentire, sull'atteggiamento e comportamento dei gesuiti della Provincia. Soprattutto i più giovani hanno dimostrato allora grande entusiasmo e un rinnovato senso nel vivere la spinta propulsiva derivante in **tutti** gli apostolati dalla CG 32. S.J. coincideva ai loro occhi con Social Justice, giustizia sociale.

Dall'anno 2000 in poi, purtroppo, si è perso lo slancio, e ora bisogna ripartire da zero "con rinnovato vigore".

Una valutazione generale

La CG 32 ha avuto ripercussioni di ampia portata, per lo più positive. Il Decreto 4 ha determinato una nuova visione del mondo, nuova energia spirituale, una nuova prospettiva missionaria, e sostanzialmente nuova vitalità in seno alla Compagnia di Gesù. Ci ha dato nuove speranze, ci ha posto nuove sfide e ci ha messi di fronte a nuove esigenze, costringendoci a lavorare per gli oppressi e gli emarginati e lottare in difesa dei loro diritti. Ci ha inoltre dato un chiaro e decisivo indirizzo perché giungessimo a una effettiva contestualizzazione. Nei nostri incontri e conferenze, "opzione per i poveri" e "opzione per i Dalit" sono divenute locuzioni ricorrenti.

Al contempo, però, la CG 32 ha creato lacerazioni nel cuore e nel pensiero dei gesuiti, spesso dando vita a inutili tensioni e facendo insorgere dilemmi, divisioni e forme di dissenso nei

singoli membri della Provincia e tra di essi. E si è fatto sempre più difficile realizzare l'unità di pensiero e dei cuori.

Tirando le somme, il Decreto 4 della CG 32 è divenuto, in seno alla Compagnia, di pari passo fulcro di un pensiero progressista e motivo del contendere.

Quali i principali progressi?

1. Il Decreto 4 della CG 32 è divenuto il nuovo prisma attraverso il quale tutto il resto (missione, formazione, spiritualità, modo di procedere, ecc.) ha preso forma, divenendo il tessuto stesso della vita e della missione gesuite. La CG 32 ci ha insegnato un nuovo linguaggio, un nuovo vocabolario; ci ha aiutato a creare una nuova epistemologia basata sull'esperienza ed espressione sociale e culturale del popolo con cui abbiamo iniziato a instaurare un rapporto più ravvicinato.

2. È stata l'opzione per la giustizia ad aprirci gli occhi di fronte alle ingiustizie commesse dalla società indiana e dalla Chiesa ai danni dei Dalit. Mentre svolgevamo un ruolo importante nella società nel suo complesso, abbiamo quasi scatenato una rivoluzione in seno alla Chiesa! A mio vedere, questo è il progresso più importante che siamo riusciti a compiere proprio grazie all'opzione per la giustizia.

3. L'apostolato sociale acquistava importanza e veniva trattato quantomeno alla pari con quello dell'educazione. Il governo della Provincia incoraggiava e assegnava deliberatamente persone all'apostolato sociale. Questo fatto ha portato a molteplici situazioni di dissenso e scontro con la classe dominante, con vari gruppi e governi, non escluse le autorità ecclesiastiche. Va detto però che la leadership in seno alla Compagnia è rimasta per lo più a fianco dei "nostri uomini", e ciò per i giovani gesuiti è stato ancora una volta di ispirazione.

4. È l'opzione per la giustizia che ci ha reso gli Esercizi Spirituali nuovamente vivi, facendoci realizzare quanto il discernimento conti in un mondo di ambiguità. Il suo impatto sul nostro pensiero (soprattutto teologico) e/o sulla prassi determinanti le nostre priorità apostoliche, il nostro stile di vita e le nostre relazioni è stato notevole: ci ha liberato da uno spiritualismo preconciliare disincarnato e ci ha imposto di far fronte alla dura realtà del mondo in cui viviamo.

5. Questa nuova visione ha accresciuto e approfondito il nostro coinvolgimento con i gruppi oppressi in una lotta per la giustizia, creando consapevolezza e dando vita a movimenti popolari. È stata anche strumentale nell'evolvere teologie da contestualizzare come la teologia dei Dalit, la teologia tribale, la teologia della donna e le teologie degli oppressi, consentendoci così di "teologare" in maniera del tutto nuova.

6. Nella formazione gesuita

- Si sono inseriti corsi attinenti al piano di studi e si è modificato il percorso formativo - Si è introdotta la teologia della liberazione (nel contesto indiano)
- Si è adottata l'esposizione sperimentale nelle diverse fasi della formazione
- Si è introdotta l'esperienza di reggenza nei centri di azione sociale (ora interrotta)
- Si è resa la liturgia più significativa, eloquente
- Si sono elaborati testi e inni sacri con richiamo alla giustizia
- Si è operato un cambio di paradigma da un'ottica di "Carità" a quella di "Giustizia"
- Si sono previsti ministeri più inclusivi (concreta opzione per i poveri, i Dalit, i cattolici dalit)

7. Governance e Leadership nella Provincia. Sono sempre stato fiero della Provincia del Madurai: ha colto appieno ciò che si intende per spirito pionieristico e ministeri alle frontiere. Così si spiega come mai questa Provincia è stata capace di porsi alla testa, guidare e persino sfidare altre provincie su determinate questioni. Preghiamo, quindi, perché anche oggi si possa contare su leader di questa statura.

Quali i più grossi limiti e ostacoli?

Siamo entrati nel nuovo millennio (l'anno 2000) con un fragore di dichiarazioni e decisioni da parte di assemblee provinciali e convegni della commissione per i ministeri. Il documento "Walking with the poor" - In cammino con i poveri - ha ravvivato per un certo tempo lo spirito che animava il mantra "fede e giustizia". Ricordo di aver letto un documento sulla "Spinta del nuovo millennio al ministero gesuita" in occasione del seminario tenutosi nell'anno 2000 in previsione dell'incontro di 200 gesuiti della Provincia del Madurai.

Oggi, l'espressione "opzione per i poveri" non ricorre più nemmeno come slogan. La spinta propulsiva del binomio fede-justizia non esiste praticamente più, e il mondo digitale e globalizzato con le sue fascinazioni ha divorato i nostri pensieri, ha distrutto il nostro modo di vivere. Né sono serviti i chiarimenti e le direttive sul tema della dimensione di fede e giustizia della nostra missione giuntici dalle successive Congregazioni Generali.

Ne ha risentito l'importantissimo settore della formazione gesuita, che non è come dovrebbe essere. Le raccomandazioni della Commissione per la formazione (di cui ho fatto parte), a suo tempo accolte coralmemente dall'intera Assistenza, ora sono tranquillamente ignorate. La formazione nella missione, un tempo esperienza viva ed emozionante, pare non interessare più nessuno. Ne consegue un distacco netto da tutto ciò che ricorda la nostra formazione, che ci preparava alla missione della propagazione della fede e della promozione della giustizia. In questi ultimi 14 anni, la formazione nella Provincia del Madurai sembra aver perduto l'orientamento, la propria dimensione.

L'Apostolato sociale è un altro settore cui si è guardato con diffidenza, attribuendogli quasi una connotazione negativa. Così questo ministero, che un tempo dava forma e stile all'organizzazione e ai rapporti tra gesuiti, si è tramutato in terreno di spaccature e lontananza.

A ciò si aggiungano i limiti e gli ostacoli rappresentati da:

1. La pervasione dello spirito consumistico e di un pensiero profondamente influenzato dalla globalizzazione
2. La sicurezza e il prestigio delle istituzioni che impedisce alle nuove leve di pensare a un ministero più audace e pertinente
3. Il nostro coinvolgimento personale nelle nostre istituzioni, che non ci consente di entrare in conflitto con i poteri del caso
4. Duole dirlo, ma ormai siamo scesi a un livello tale per cui affermiamo senza remore essere divenuta facoltativa la storica risposta della Provincia

La solidarietà con i poveri e i Dalit si limita a meri contatti più o meno programmati. Ci stiamo allontanando pericolosamente dai poveri e dalle vittime della società, quasi non contassero affatto.

Quali le maggiori sfide per il futuro?

1. Portare la Provincia a una rinnovata adesione all'opzione fede-giustizia. Dobbiamo riuscire a trascendere in maniera salutare la nostra appartenenza di casta e clan, nonché le nostre ambizioni personali.
2. Le nostre istituzioni costituiscono al contempo punti di forza e sfide – in termini di risorse, esse sono punti di forza; in fatto di giustizia sociale pongono sfide, in quanto vengono perlopiù utilizzate dalle classi o gruppi dominanti. Le istituzioni sono teatro di una costante lotta di potere tra gesuiti e collaboratori laici, il che porta a trascurare coloro che rappresentano il nostro target, di chiunque si tratti!
3. Il rapporto tra i leader dalit cristiani e la comunità gesuita era un tempo cordiale, amichevole, e insieme ci si batteva per la liberazione degli oppressi in seno alla Chiesa come nella società nel suo complesso. Purtroppo, questo rapporto è venuto drammaticamente meno. Bisogna ora avviare senza indugio un'azione volta a ripristinare un rapporto positivo e costruttivo tra le due parti.
4. Nei gesuiti di tutte le fasce di età e in ogni fase della formazione va nuovamente infuso il senso della “missione”, mentre alla monolitica struttura della Compagnia va data un'impostazione più democratica; e tutti dovremmo disporci a fare nostro l'insegnamento di Papa Francesco.
5. La Provincia gesuita del Madurai conta 511 membri (dato 2014) e copre l'intero Stato del Tamil Nadu. La parte settentrionale è stata denominata Missione di Chennai, e nell'ultimo decennio ha fatto parte attiva della Provincia. Per lungo tempo si è avvertita da parte dei membri dislocati in questa regione, nonché da altri nella Provincia, la necessità impellente a che a questa “missione” fosse riconosciuto lo status di regione indipendente con un suo Superiore Maggiore
6. Dobbiamo soprattutto trovare il modo per far crescere in noi un amore sincero e profondo per i poveri, così come traspare dagli atteggiamenti, gesti e parole di Papa Francesco.

*Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



L'azione sociale in Asia Meridionale: individualmente ammirevole, collettivamente desiderabile

Xavier Jeyaraj, sj

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia, Roma

La mia riflessione sul “Decreto 4 della Congregazione Generale 32 a 40 anni di distanza” si basa sulla mia esperienza personale di circa 13 anni di lavoro tra i poveri di Kolkata e successivamente dei più di 4 anni come Segretario dell’Apostolato Sociale per la Conferenza dell’Asia Meridionale, nonché, dal 2012, come assistente del Segretario dell’SJES, a Roma, incarico che ricopro tutt’ora. Tutti questi anni di impegno al fianco dei poveri di remoti villaggi, di incontri con accademici, attivisti, ricercatori e studiosi, in occasione di forum nazionali e internazionali, sono stati un’esperienza di continua formazione e trasformazione. Sebbene, da una parte, sia cresciuto nella mia conoscenza esperienziale, ho vissuto anche varie emozioni di consolazione, gioia, sofferenza e dubbio. Tutti questi sentimenti di gioia e di dubbio hanno rappresentato una costante sfida e mi hanno spinto a un impegno maggiore e più profondo come gesuita, sia a livello personale, sia a livello collettivo. La mia condivisione si avvale dei commenti ricevuti da alcuni gesuiti indiani, impegnati nell’apostolato sociale dell’India¹.

Esiti positivi del Decreto 4 in Asia Meridionale

Il Decreto 4 con la sua chiara opzione a favore dei poveri è arrivato proprio nel momento in cui l’India si trovava a dover far fronte a una grave crisi economica. In quel periodo, il movimento Maoista, noto come Naxalismo, aveva rivoluzionato la gioventù indiana. Un clima politico così rivoluzionario ha avuto certamente la sua influenza tra i giovani gesuiti. L’idea di “giustizia come parte integrante della vocazione gesuita” ha costituito per loro una spinta morale. Allo stesso tempo, ha creato anche una polarizzazione tra i gesuiti impegnati nel settore sociale e i ministeri educativi/istituzionali. Walter Fernandes, gesuita e ricercatore sociale afferma: “Vi era, inoltre, la percezione che i gesuiti attivi nel campo sociale avessero un approccio ‘migliore del tuo’ e che la loro ‘analisi strutturale’ fosse distruttiva del tradizionale lavoro gesuita”. Nonostante una disunione di questo tipo, e tensioni, la Congregazione Generale 32 ha offerto la prima ispirazione necessaria per combinare la vocazione gesuita con l’impegno sociale. La Congregazione Generale 33 e altri documenti

¹ Jebamalai Raja (MDU); Walter Fernandes (KHM); Stan Lourduwamy (JAM); Anthony Dias (BOM) and Joseph Xavier (MDU)

successivi hanno riaffermato l'opzione preferenziale per i poveri e hanno riconosciuto il ruolo delle istituzioni, insistendo al tempo stesso sull'integrazione della giustizia in ogni altro apostolato.

Il risultato del Decreto 4 in Asia Meridionale è stato estremamente positivo e incoraggiante:

Prima di tutto, ha consentito a molti gesuiti e a molte Province di impegnarsi per un coinvolgimento diretto con, e tra, i dalit, i tribali e altri settori non organizzati. Parte del loro significativo impegno contempla l'educazione non formale, programmi di sensibilizzazione, assistenza legale e formazione alla leadership, l'organizzazione di dalit, tribali, e donne, e la loro mobilitazione per la rivendicazione dei loro diritti, la lotta contro il degrado ambientale e le violazioni dei diritti umani. In passato, alcuni gesuiti si sono perfino allontanati dalla sicurezza di una vita comunitaria strutturata per piantare la loro tenda tra i poveri. Tali forme di coinvolgimento diretto hanno contribuito positivamente alla crescita e alla concezione della Chiesa, come una Chiesa 'dei' e 'per' i poveri. Le vocazioni alla vita religiosa sono aumentate non solo per la Compagnia di Gesù, ma per l'intera Chiesa in India.

In secondo luogo, influenzate dalle raccomandazioni della Congregazione Generale 32, diverse istituzioni educative urbane in India hanno modificato il loro approccio e il loro atteggiamento verso i poveri. La lingua dell'istruzione è diventata più vernacolare, e le loro politiche di ammissione hanno favorito chiaramente i tribali e i dalit oppressi. Diverse province hanno intenzionalmente aperto nuove scuole e licei in remoti villaggi per raggiungere queste comunità emarginate. Un cambiamento così netto dell'opzione preferenziale per i poveri ha portato gli stessi poveri a beneficiare, in molti modi, di una migliore istruzione, di una maggiore consapevolezza dei loro diritti e dei problemi di salute, e di migliori condizioni di vita e di opportunità lavorative.

In terzo luogo, la nostra formazione è diventata più integrale e più pratica, creando una maggiore immersione nel mondo reale dei poveri e degli emarginati. Il nostro teologizzare e il nostro filosofeggiare sono andati maggiormente nella direzione di un coinvolgimento dei poveri e di un insegnamento esteso dalle classi alla strada, integrando la 'formazione in missione'. Dopo aver riconosciuto il contributo dei gesuiti coinvolti nell'azione sociale, nel 2000, i provinciali dell'Asia Meridionale hanno affermato, in un documento intitolato "*Walking with the poor*", che: "L'impegno radicale manifestato da molti gesuiti attraverso il coinvolgimento sociale, spinto fino alla morte, ha avuto il suo impatto sulla nostra vita e sui nostri ministeri in Asia Meridionale". Inoltre, nello stesso documento, si legge: "Il nostro stile di vita, le nostre abitudini alimentari, i nostri viaggi, e i nostri momenti di svago sono diventati meno ostentati. La nostra formazione e i nostri ministeri sono stati ristrutturati. Nel 1992, il *Formation Review Commission Report* ha incoraggiato una spiritualità incarnata connessa con lo sperimentare Dio a lavoro nella vita e nelle battaglie del nostro popolo".

In quarto luogo, negli ultimi 40 anni, le opere dei gesuiti, in particolare tra i dalit e i tribali, hanno creato tra loro una forte leadership basata sul valore. I corsi di formazione, gli studi di ricerca e le pubblicazioni dei gesuiti, con un chiaro focus "sull'opzione per i poveri", hanno influenzato, in linea generale, non solo la Chiesa e altre congregazioni religiose, ma anche diverse organizzazioni sociali laiche e diversi movimenti popolari. In mezzo alle innumerevoli sfide poste dalle forze comunaliste, di casta e di mercato, e limitati dallo status di minoranza della Cristianità in India, i gesuiti dell'apostolato sociale, hanno continuato a lavorare in modo creativo per il "coinvolgimento dei poveri", stringendo alleanze e istituendo reti. Oggi, nel paese, molti leader di questi formidabili movimenti di dalit, di tribali e di pescatori riconoscono apertamente e danno credito ai loro mentori gesuiti, che non solo hanno

permesso loro di ricevere una formazione di qualità, ma li hanno influenzati attraverso le loro vite.

Limiti e ostacoli

Dopo aver elencato alcuni degli impatti positivi del nostro coinvolgimento sociale, permettetemi di fare, come membro della Compagnia, anche alcune osservazioni critiche.

Prima di tutto, vi numerosi gesuiti impegnati nell'azione sociale che sentono che le successive Congregazioni Generali hanno "diluìto" la posizione radicale, e inflessibile della GC 32 riguardo "all'opzione per i poveri". Vi sono altri gesuiti che la pensano in modo diverso, e sottolineano come l'invito del Decreto 4 sia stato "intensificato" ulteriormente, per includervi altre dimensioni che non erano visibili, o che non esistevano, 40 anni fa. Senza entrare nel merito di chi ha torto e di chi ha ragione, dobbiamo riconoscere che vi sono, oggi, meno gesuiti disponibili, e che questi gesuiti sono meno preparati per il coinvolgimento sociale. Inoltre, vi sono altri fattori interni ed esterni che contribuiscono a indebolire l'apostolato sociale. Sebbene l'allarme sia stato lanciato, già nel 2000, da P. Kolvenbach, che ha invitato i gesuiti a tornare a guardarsi e a riorganizzarsi dall'interno, questo non è ancora diventato un problema urgente. La necessità del momento è quella di reinventare le nostre risposte sociali, affinché siano in grado di rispondere agli attuali bisogni del mondo globalizzato.

In secondo luogo, la conferenza dell'Asia Meridionale ha circa 300 gesuiti, direttamente impegnati, full-time o part-time, in almeno 110 centri sociali – *più come centri di implementazione di progetti* – tra le comunità considerate una priorità. Come asiatici, e in particolare, come indiani, ci commuoviamo facilmente davanti alla sofferenza dei poveri e questo ci aiuta ad approntare una risposta rapida e generosa. Tuttavia, vi è la necessità di coinvolgere il nostro pensiero critico, sentendoci, ciò nonostante, emotivamente a nostro agio nel solidarizzare con loro. I nostri centri sociali non sono diventati centri di ricerca innovativa e di pubblicazioni, sebbene vi siano singoli gesuiti che possiedono tali doni. Rudolf C. Heredia² afferma: "la conseguenza per coloro che hanno preso seriamente la chiamata a un'opzione preferenziale per i poveri ma non hanno letto correttamente il Decreto 4, è stata una svalutazione dell'apostolato intellettuale". Molti di noi attivisti sociali – *tra i quali includo me stesso* – credevano che l'attivismo diretto fosse il modo migliore di incarnare se stessi tra i poveri. Pertanto, molti attivisti sociali gesuiti rifiutavano qualsiasi forma di impegno intellettuale come parte dell'apostolato sociale. Il coinvolgimento diretto veniva considerato superiore rispetto a un coinvolgimento informato, che richiedeva un grande sforzo intellettuale e un'azione critica. Questo attivismo che non era frutto di riflessione e di conoscenza dei fatti ha portato molti di noi all'utilizzo di slogan, e a un'imitazione ripetitiva di opere senza un'analisi critica. Di conseguenza la nostra missione mancava della forza che deriva dall'interpretare la mutevole realtà sociopolitica ed economica del mondo.

In terzo luogo, le nostre istituzioni gesuite di istruzione superiore, dato l'antagonismo degli anni Settanta, sono rimaste isolate e "hanno sigillato i loro cuori" per comprendere e imparare dalle esperienze di miseria e di povertà di milioni di uomini. Come Rudi spiega nel suo articolo, il gesuita che opera all'interno dell'apostolato sociale, così come in istituti di istruzione superiore, "deve essere un intellettuale e un attivista, un pensatore e un uomo d'azione, con idee perspicaci e ideali, come anche valori e norme". La sfida del Decreto 4 per le nostre istituzioni gesuite non è solo quella di raggiungere l'efficienza amministrativa o

² Rudolf C. Heredia (Rudi), "Jesuit Intellectual Apostolate: Passionate mind, Compassionate heart", *Jivan: News and Views of Jesuits in India*, September 2013.

l'eccellenza accademica ma di dire apertamente la verità ai poteri forti, e di testimoniare la giustizia contro l'oppressione, proprio come hanno fatto i nostri compagni della *Universidad Centroamericana* di San Salvador. La nostra solidarietà con i poveri dalit e tribali non può limitarsi all'ammissione o alla nomina di alcune persone di queste comunità oppresse, ma come Ignacio Ellacuría diceva, "come forza sociale un'istituzione di istruzione superiore dovrebbe illuminare e trasformare quella realtà nella quale vive e per la quale dovrebbe vivere".

In quarto luogo, nel mondo globalizzato di oggi, anche le nostre risposte devono diventare globali, senza trascurare un coinvolgimento a livello locale. Con la CG 32 e le successive Congregazioni Generali, abbiamo ridefinito la nostra comprensione della fede in relazione alla giustizia sociale e abbiamo collaborato con molti movimenti e organizzazioni di laici, ONG, e persone di ogni credo religioso. Tutto ciò ha definito la nostra fede, così come la nostra identità di gesuiti dell'Asia Meridionale che lavorano tra i dalit e i tribali. Probabilmente ciò che davvero ci manca è riflettere sulle nostre esperienze vissute di realtà sociale, condividere le nostre analisi con il mondo, sviluppare una spiritualità che è unica per l'Asia, e portare avanti un'attività di advocacy più concreta a livello globale.

Sfide ed opportunità

La sfida più grande per noi gesuiti dell'Asia Meridionale è non solo *pensare collettivamente*, ma anche *lavorare collettivamente*, a livello di Conferenza. Abbiamo avuto almeno 2 grandi assemblee a livello di Conferenza, una nel 2001, a Mumbai, e l'altra nel 2010, a Jamshedpur, per discernere le nostre preoccupazioni comuni con il desiderio di lavorare collettivamente come conferenza. Le aree di interesse individuate durante questo discernimento sono state: sfollati e migranti; problematiche ambientali e fondamentalismo. Cosa è successo dopo? Dove abbiamo fallito nelle nostre azioni di follow-up? La difficoltà è stata lavorare collettivamente su decisioni prese collettivamente. Questo è stato uno dei più grandi problemi della nostra conferenza. Può la leadership esserne ritenuta responsabile da sola? Non credo sia possibile. La responsabilità ricade anche su molti di noi. Ecco perché dico che singolarmente siamo ammirevoli, collettivamente desiderabili.

Dobbiamo porci alcune serie domande nel momento in cui ci apprestiamo a celebrare i 40 anni del Decreto 4:

- I nostri centri/le nostre istituzioni delle Province e della Conferenza dell'Asia Meridionale esistono in virtù di un bisogno espresso delle comunità considerate una nostra priorità, o in virtù di un bisogno inespresso di singoli gesuiti?
- Posso, come attivista gesuita riflessivo, uscire dalle mie aree di comfort, e pormi mentalmente, spiritualmente, e per quanto possibile anche fisicamente, come parte della popolazione - dalit, tribali, donne e settori non organizzati - e perorare collettivamente la causa dei poveri per i quali ho promesso di condividere l'opzione preferenziale della Compagnia di Gesù?
- Sono disposto a sacrificare i miei bisogni personali, e quelli della Provincia per il bene della conferenza e della Compagnia universale in generale?

Credo che il maggiore punto di forza del nostro apostolato sociale in Asia Meridionale sia nel suo coinvolgimento diretto, nella sua capacità organizzativa, e nel tipo di approccio basato sul movimento. Molti di noi hanno preso parte a innumerevoli azioni di advocacy a livello locale e nazionale. Condividiamo le preoccupazioni comuni del nostro popolo per difendere

i diritti degli oppressi e degli emarginati. Allo stesso tempo, come gesuiti, abbiamo maggiore saggezza e una capacità e una conoscenza intellettuale, istituzionale, spirituale ed esperienziale decisamente vasta. A distanza di 40 anni, se il Decreto 4 della CG 32 deve ricominciare nell'attuale contesto di un mondo senza confini, dove le decisioni vengono prese a livello internazionale, non possiamo che lavorare collettivamente per costruire alleanze e reti a livello locale, nazionale e internazionale.

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Dalla CG 31 alla CG 35: la promozione della giustizia che definisce il servizio della fede

Peter Bisson, sj

Provinciale del Canada inglese, Toronto

Dopo il Concilio Vaticano II, la progressiva incorporazione della giustizia nel servizio della fede della Compagnia di Gesù ha modificato la forma della fede nella quale era stata incorporata la giustizia. Proprio come il nostro impegno con il mondo si è sviluppato dalla Congregazione Generale 31 alla Congregazione Generale 35, specialmente attraverso l'impegno per la giustizia, la nostra fede o la nostra coscienza religiosa si è trasformata in una nuova forma che il filosofo francese Paul Ricoeur, con ogni probabilità, definirebbe una "seconda innocenza".

Nella prima innocenza, la fede religiosa non aveva bisogno di essere consapevole di sé stessa. Era semplicemente parte della vita. Poi è venuta la scienza moderna, e i moderni movimenti a favore della giustizia sociale e dell'emancipazione, entrambi sviluppati in modi che spesso non facevano affidamento su forme religiose di pensiero. La secolarizzazione operava un netto distinguo tra forme religiose di vita e di pensiero e le nuove forme, e, in molti casi, relegava, inoltre, la fede religiosa nella sfera privata e interiore della vita. La fede religiosa spesso reagiva diventando autocosciente e difensiva, o apologetica. Poi, in risposta al Concilio Vaticano II, il nuovo impegno della Compagnia con il mondo, espresso nella promozione della giustizia, ha gradualmente dato al servizio della fede - la nostra coscienza religiosa - una nuova padronanza di sé, una seconda innocenza post-secolare.

Il percorso verso la seconda innocenza è iniziato con la Congregazione Generale 31, nel 1965 e nel 1966. Implementando lo spirito di rinnovamento del Concilio Vaticano II, la CG 31 ha portato un nuovo approccio, più sistematicamente intellettuale, alla missione. Dal momento che la missione è uno dei principali modi attraverso i quali i gesuiti parlano di fede tra di loro, la CG 31 ha portato un approccio sistematicamente intellettuale anche alla fede gesuita. A differenza delle precedenti Congregazioni Generali, la CG 31 non era particolarmente interessata alla stesura di norme pratiche concernenti determinati ministeri, ma era, invece, molto più interessata ad arrivare a una nozione omnicomprensiva e globale di missione, grazie alla quale tutti i ministeri e la vita della Compagnia potevano essere concepiti in un unico concetto. Questa nozione omnicomprensiva di missione è stata precisata attraverso le idee astratte di priorità globali, valori, criteri, orientamenti e linee guida per la migliore scelta dei ministeri che dovevano applicarsi all'intera missione gesuita e pertanto a tutti i nostri ministeri nel mondo. Per esempio, da questo modo di pensare, il Padre Generale Pedro Arrupe ha sviluppato le sue quattro priorità apostoliche per l'intera Compagnia: riflessione

teologica, educazione, azione sociale, e comunicazioni sociali. Questo modo di pensare la missione, e di gestirla, in un modo omnicomprensivo e astratto era nuovo.

I modi di pensare la missione della CG 31 hanno fatto sì che, nel 1974-1975, la CG 32 potesse affermare che la Compagnia aveva bisogno di una "priorità delle priorità". Tutto ciò, a sua volta, ha portato al "servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta" (CG 32, Decreto 4, n.2). Questa formula ha trasformato la promozione della giustizia da un apostolato in mezzo ad altri apostolati - l'apostolato sociale - in una dimensione propria dell'intera missione gesuita, e pertanto di ogni ministero, e in un aspetto della vita dei gesuiti. Inoltre, questa formula della missione ha portato la giustizia sociale, che in un contesto occidentale laico apparteneva al mondo pubblico e secolare, nella sfera privata e interiore della fede. Tutto ciò ha trasformato la promozione della giustizia in una cosa religiosa e la fede in una cosa pubblica. Il confine tra sfera secolare pubblica e sfera religiosa privata e interiore è stato infranto, consentendo un nuovo flusso tra le due sfere.

Questo flusso presentava delle tensioni, che erano diventate ormai chiare nel 1983, quando si è riunita la Congregazione Generale 33. La Congregazione Generale 32 non sapeva davvero come integrare la giustizia nella fede, ma sapeva che era una cosa che andava fatta. Neanche la CG 33 sapeva come farlo. Tuttavia, nonostante le tentazioni di attenuare le tensioni tornando a separare fede e giustizia, la CG 33 le ha tenute insieme in un unico decreto, *Compagni di Gesù inviati nel mondo di oggi*.

Nel 1995, la Congregazione Generale 34 ha esteso il significato della giustizia del Regno fino a includervi la dimensione sociale, culturale e religiosa (interreligiosa). Ha, inoltre, fatto qualcosa di nuovo nel suo tentativo di integrare la giustizia nella fede: è ricorso all'esperienza interiore di missione della Compagnia. Ciascuno dei quattro decreti della CG 34 sulla missione, "*Servitori della missione di Cristo*", "*La nostra missione e la giustizia*", "*La nostra missione e la cultura*", "*La nostra missione e il dialogo interreligioso*", conteneva una sezione su come la Compagnia aveva sperimentato Cristo che agisce nel mondo, ed era stata da Lui trasformata, attraverso la promozione della giustizia nel servizio della fede. Le Congregazioni Generali 31, 32 e 33 hanno spiegato la missione in termini di relazioni tra fede e giustizia. La CG 34 ha proseguito su questa strada con la più complessa spiegazione della giustizia del Regno, ma ha sottolineato come questa venga vissuta dalla Compagnia come un'esperienza trasformativa di Gesù Cristo in missione nel mondo. Con il linguaggio dell'esperienza religiosa, la Compagnia non stava più guardando fuori verso il mondo esterno, ma, allo stesso tempo, stava guardando all'interno, alle qualità della propria esperienza di missione, e lo stava facendo in un modo autocritico. Nella CG 34, la Compagnia stava prestando attenzione non solo a *ciò* che stavamo sperimentando attraverso l'impegno nella missione ma anche a *come* lo stavamo sperimentando. Qui la Compagnia è diventata criticamente consapevole di sé come soggetto agente e delle qualità delle nostre azioni nelle nostre relazioni con Cristo in missione. La nostra riflessione sulla missione, e pertanto sulla nostra fede, ha continuato ad avere una dimensione analitica ed esplicativa, ma è diventata anche un esercizio di autoconsapevolezza religiosa, come nell'Examen, o nella revisione della preghiera.

Nel 2008, la Congregazione Generale 35 ha sviluppato ulteriormente il tema della consapevolezza della nostra esperienza religiosa della missione in due modi. Il Decreto 2, "*Un fuoco che accende altri fuochi: Riscoprire il nostro carisma*", era caratterizzato da un linguaggio esperienziale e poetico, certamente non destinato a una lettura discorsiva, quanto piuttosto alla preghiera. In secondo luogo, il sommario principale della CG 35 della nostra missione non era espresso in un linguaggio astratto che metteva in relazione tra loro dei concetti, quanto piuttosto in un linguaggio relazionale. Il Decreto 3, "*Le sfide alla nostra missione oggi: Inviati alle frontiere*" formulava la nostra missione come la promozione di "relazioni giuste con Dio, con

gli altri esseri umani, e con la creazione". Con questi due sviluppi, la CG 35 ha compiuto un ulteriore passo verso l'appropriazione, da parte della Compagnia, della propria identità di agente della missione e soggetto di un'esperienza religiosa che agisce in missione con e in Cristo.

Quali sono gli elementi della consapevolezza religiosa della "seconda innocenza" come suggeriti dalle ultime Congregazioni Generali? L'oggetto della nostra missione si è esteso fino a includere la società umana, per poi ricomprendere tutta la creazione e tutti gli oggetti dell'amore salvifico di Cristo. Così come le Congregazioni Generali ci hanno invitato a estendere il nostro impegno verso l'esterno, allo stesso tempo, ci hanno invitato anche ad approfondire il nostro impegno verso l'interno. Pertanto gli aspetti sociali, culturali, interreligiosi e naturali (ecologici) della promozione della giustizia del Regno sono anche aspetti del modo in cui comprendiamo o sperimentiamo Cristo in missione nel mondo. Quando ci rendiamo conto di ciò, allora la promozione della giustizia è chiaramente un'esperienza religiosa. Accorgersi di come la nostra fede e la nostra coscienza religiosa sono trasformate dall'essere in missione è parte del nostro servizio della fede, che è l'obiettivo della nostra missione. L'impegno verso il mondo conferisce alla nostra coscienza religiosa un aspetto profetico. L'impegno verso la nostra sfera interiore le conferisce un aspetto di saggezza. Laddove culture laiche hanno reso difficile per la fede parlare alla fede, la saggezza di questa forma, con la sua azione profetica, consente alla fede di parlare all'intelligenza e alla buona volontà. Pertanto, l'evoluzione della giustizia nelle ultime Congregazioni Generali ha portato anche a una nuova consapevolezza religiosa, e a un servizio della fede, che può essere autocritico, sicuro di sé ma umile, profetico e saggio.

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Nella pubblica piazza Quarant'anni della missione fede-giustizia

Alfred Kammer, sj

Jesuit Social Research Institute, New Orleans, Stati Uniti

Nei cinquant'anni da quando sono entrato nella Provincia di New Orleans, ho visto un significativo sviluppo nell'appropriazione, da parte della Compagnia di Gesù degli Stati Uniti, della missione della fede che fa giustizia della Congregazione Generale 32. Fatta eccezione per un periodo di sei anni come provinciale (dal 2002 al 2008), il mio lavoro è stato nell'apostolato sociale - come avvocato civile che offre assistenza legale ai poveri di Atlanta, come direttore di un'agenzia diocesana delle *Catholic Charities* della Provincia di Baton Rouge, come assistente del provinciale per i ministeri sociali, consigliere in materia di politiche sociali e salute per la conferenza dei vescovi statunitensi, presidente delle *Catholic Charities* degli Stati Uniti, e, oggi, come direttore del *Jesuit Social Research Institute* della *Loyola University New Orleans*, con uno special focus su razzismo, povertà, e immigrazione nella costa del golfo.

Quando sono entrato negli anni sessanta, l'apostolato sociale della nostra provincia era rappresentato in tre modi. In primo luogo, alcuni gesuiti lavoravano nella tradizione dei "preti lavoratori" - P. Louis J. Twomey, SJ, dell'*Institute of Labor Relations* della *Loyola University*, P. Albert S. Foley, SJ, del *Kennedy Institute* dello *Spring Hill College*, e P. Harold Rahm, SJ, che lavorava presso l'*Our Lady's Youth Center*, di El Paso (P. Twomey ha assistito P. Arrupe nella sua lettera del 1967 "*On the Interracial Apostolate*"). In secondo luogo, le parrocchie servivano i poveri ispanici di El Paso, San Antonio, e Miami. In terzo luogo, come altre province hanno fatto, abbiamo risposto all'invito rivolto, negli anni Sessanta, da Papa Paolo VI, a impegnare uomini in America Latina, inviandoli in Brasile.

Nel 1965, la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II ci ha invitati a condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei poveri e degli oppressi. Mentre si sviluppava l'era dei diritti civili, si estendeva la Guerra alla Povertà, e peggiorava la Guerra del Vietnam, i gesuiti diventavano sempre più attivi nelle parrocchie dei quartieri poveri, nelle manifestazioni a favore dei diritti civili e contro la Guerra, e nell'azione di aiuto ai poveri. Nella nostra provincia, nel 1969, i gesuiti hanno formato il *Southern Committee on Social Action* (SCOSA), invitando la provincia a strutturare un più ampio impegno per l'apostolato sociale. Il nostro primo Congresso Provinciale del 1969-70 ha raccomandato un Coordinatore Provinciale dell'Apostolato Sociale, una Commissione dell'Apostolato Sociale, linee guida per "l'azione diretta dell'apostolato sociale", modi attraverso i quali tutte le istituzioni possono affrontare la giustizia sociale, e la formazione di tutti i gesuiti per l'apostolato sociale.

Negli anni Settanta, il Sinodo dei Vescovi ha dichiarato che "l'azione a favore della giustizia [rappresenta] un elemento costitutivo della predicazione del Vangelo..."; P. Arrupe ha

raccomandato di formare “uomini per gli altri”; e la Congregazione Generale 32 ha fatto seguito, affermando che “l’azione per la giustizia è il banco di prova della predicazione del Vangelo”. Negli Stati Uniti, comunità intenzionalmente piccole sono state create in quartieri abitati da poveri e da minoranze. La prima *Nativity School* per i ragazzi poveri delle scuole medie ha aperto a Manhattan, preparando un diffuso, nuovo movimento. Il *Center of Concern* è stato fondato dai gesuiti per fornire risorse per l’analisi sociale e la formazione alla giustizia. Scolastici e preti si sono impegnati nell’organizzazione di comunità – finanziando, per esempio, la rete nazionale del *Pacific Institute of Community Organizing* (PICO) e, a livello locale, gruppi come le *Communities Organized for Public Service* (COPS) di San Antonio. I *Jesuit Volunteer Corps* (JVC), fondati, nel 1956, in Alaska, si sono estesi in tutto il paese negli anni Settanta.

Nel 1980, P. Arrupe ha fondato il *Jesuit Refugee Service*. Mentre il decennio si sviluppava, la maggior parte delle provincie degli Stati Uniti hanno aperto nuovi ministeri sociali a livello parrocchiale, come *Holy Name Church*, a Camden, *Immaculate Conception Parish*, a Baton Rouge, e *Dolores Mission*, a Los Angeles. Nel 1980, l’Assemblea della Provincia di New Orleans ha invitato tutti i gesuiti a trascorrere “del tempo, ogni settimana, con le persone economicamente povere”, per incarnare un’opzione per i poveri. Quest’ordine, non da tutti osservato, ha ispirato uomini a celebrare l’Eucarestia nelle prigioni locali, e a offrirsi volontari negli ospedali per i poveri. Nello stesso periodo, la missione delle Comunità di Vita Cristiana (CVX) ha incorporato la dimensione della fede-justizia.

Più trasformativa per molti gesuiti e colleghi è stata l’uccisione, nel 1989, di sei gesuiti a San Salvador. La giustizia sociale non era più considerata il lavoro di pochi dissidenti, ma ora dei professori universitari gesuiti erano morti a causa di ciò che insegnavano e predicavano. Alberi in loro memoria sono stati piantati nel campus della *Loyola University New Orleans*, mentre i laureandi dello *Spring Hill College* hanno indossato dei braccialetti colorati in segno di solidarietà. Le uccisioni hanno attirato studenti degli istituti di istruzione secondaria superiore all’annuale manifestazione di protesta che si tiene davanti ai cancelli della *School of the Americas*, in Georgia, nella “tenda dei gesuiti” per condividere storie di lavoro per la pace e la giustizia, e, infine, nella Rete Nazionale di Solidarietà Ignaziana.

All’inizio degli anni Novanta, Papa San Giovanni Paolo II ha diffuso il suo messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace, “*Pace con Dio Creatore, Pace con tutto il Creato*”, approvando in pieno l’attivismo ambientale. In precedenza, i gesuiti della *Wheeling Jesuit University* avevano lavorato con i vescovi dell’Appalachia alla loro pastorale “*This Land is Home to Me: A Pastoral Letter on Poverty and Powerlessness in Appalachia*” (1975), sviluppata attraverso dialoghi in 14-15 udienze pubbliche e due progetti pubblici. Successivamente, la Provincia del Maryland ha lanciato il *Jesuit Appalachian Project*, con i P. Joseph Hacala, Joseph Peschel, e Robert Currie. Nel 1977, P. Albert Fritsch ha fondato l’*Appalachian Science in the Public Interest*, dirigendolo per diversi anni. L’Appalachia costituiva solo un esempio dell’incessante lavoro dei gesuiti con le conferenze episcopali locali. I gesuiti hanno, inoltre, fatto parte dello staff della conferenza dei vescovi statunitensi, per esempio: il lavoro consultivo svolto dai P. John Donahue, David Hollenbach, e Joseph Daoust per la pastorale del 1986 sull’*Economic Justice for All*; i ruoli ricoperti, negli anni Novanta, da P. Rick Ryscavage, che ha guidato il *Migration and Refugee Services*, Drew Christiansen, che ha diretto l’*Office of International Justice and Peace*, e Joseph Hacala alla guida della Campagna Cattolica per lo Sviluppo Umano; e, successivamente, il lavoro di P. Allan Deck, che ha diretto il Segretariato per la Diversità Culturale.

P. Hacala ha in precedenza presieduto il *National Office of Jesuit Social Ministries* della Conferenza Gesuita, che ha fornito lo staff del *National Board of Jesuit Social Ministries*. Il

consiglio nazionale ha sponsorizzato la *Faith Doing Justice Conference*, tenutasi nel 1991, presso l'*University of Detroit-Mercy*. La conferenza aveva sette co-sponsor: la Conferenza Gesuita e sei reti fede e giustizia: *Jesuits in Native North American Ministries* (JINNAM), la *Jesuit Hispanic Ministry Conference* (JHMC), *Jesuits in Black Ministries*, JVC, i centri sociali gesuiti, e la *Conference of Jesuit Prison Personnel* (CJPP). P. Kolvenbach si è rivolto ai partecipanti alla conferenza.

Dal 1995, l'*Ignatian Volunteer Corps* (IVC) si rivolge a uomini e donne, dai cinquant'anni in su, unendo il servizio ai poveri con la direzione spirituale. Il primo liceo gesuita *Cristo Rey* ha aperto, nel 1996, a Chicago, e mette insieme un'istruzione pre-universitaria e un'esperienza di lavoro per i ragazzi e le ragazze provenienti da famiglie a basso reddito; negli anni successivi sono stati aperti, all'incirca, altri 20 licei. Nel 1998, P. Bill Creed ha avviato l'*Ignatian Spirituality Project*, che offre spiritualità e ritiri spirituali ai senzatetto e a coloro in via di recupero.

Nel nuovo millennio, la *Jesuit Secondary Education Association* (JSEA) ha pubblicato "*What Makes a Jesuit School Jesuit*" [2000], dichiarando che "insegnare e agire in modo giusto" costituisce uno dei dieci criteri delle scuole gesuite. Poi, nel *JSEA Profile of the Graduate at Graduation*, "impegnato a fare giustizia" è una delle cinque caratteristiche di uno studente veramente formato. Nel 2000, 400 delegati provenienti da 28 università e collegi gesuiti che partecipavano alla conferenza sulla "Giustizia nell'Istruzione Superiore dei Gesuiti" hanno ascoltato P. Kolvenbach sfidarli a far sì che il binomio fede e giustizia trasformi tutti gli aspetti delle loro istituzioni. Nel 2012, i provinciali dei gesuiti degli Stati Uniti e i presidenti dei collegi e delle università gesuite degli Stati Uniti hanno pubblicato "*Some Characteristics of Jesuit Colleges and University*", nel quale si afferma che ogni istituzione deve "inserirsi nel mondo dalla parte dei poveri, degli emarginati, e di coloro in cerca di giustizia".

Da questa disamina parziale, i punti di forza dei gesuiti e le risposte dei colleghi emergono in maniera chiara: l'istituzionalizzazione della giustizia a livello di uffici provinciali, come l'attivismo di investitori responsabili; ripetute affermazioni che invitano a un maggior impegno da parte di tutti i gesuiti e i ministeri; l'accettazione di una formazione per la giustizia, sia per i gesuiti stessi, sia per i nostri studenti; diffuse esperienze di immersione degli studenti; il servizio e l'impegno per la giustizia dei *Jesuit Volunteer*, dell'*Ignatian Volunteer Corps*, e della Rete di Solidarietà Ignaziana; la creazione di istituti universitari di giustizia sociale che fanno analisi sociale e riflessione teologica come richiesto da successive Congregazioni; e la moltiplicazione delle *Nativity School* e dei licei *Cristo Rey*.

Per quanto riguarda il lato negativo, nonostante un buon impegno nel momento di immersione nel cerchio pastorale da parte degli studenti, diversi istituti trovano difficile implementare un'analisi sociale coerente e una riflessione teologica che porti a un'ulteriore azione per la giustizia. Molti gesuiti sembrano non conoscere come il mandato fede-giustizia possa essere integrato nelle loro prediche, nel loro insegnamento, nei ministeri degli *Esercizi Spirituali*, e in altre opere. Altri semplicemente resistono al mandato, come in uno dei licei della nostra provincia dove uno studente che voleva aprire un club di giustizia sociale si è sentito dire che il termine era "troppo controverso" e di scegliere un altro titolo. Già P. Kolvenbach aveva rilevato il calo delle piccole comunità di gesuiti che vivono tra le persone emarginate. Le nostre comunità vivono in modo più semplice rispetto a cinquant'anni fa, ma, dopo la formazione, ancora per lo più secondo lo schema delle famiglie di classe medio alta, che possono permettersi la servitù. Alcuni centri sociali hanno chiuso, mentre altri non coinvolgono più personale gesuita. Attualmente, forse riflettendo semplicemente il calo del numero dei gesuiti, solo colleghi laici servono in qualità di assistenti provinciali per i ministeri sociali.

Sebbene si possano lamentare alcuni punti deboli nel nostro impegno diretto a favore della fede che fa giustizia, il panorama dei ministeri gesuiti ha registrato molteplici cambiamenti, nonostante abbiamo faticato a comprendere e ad animare il servizio della fede e la promozione della giustizia, nel contesto degli Stati Uniti.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Un Decreto vitale, sempre attuale nel tempo

John Sealey

Coordinatore sociale, Wisconsin, US

“Tutte le verità passano attraverso tre stadi. Primo: vengono ridicolizzate; secondo: vengono violentemente contestate; terzo: vengono accettate dandole come evidenti.”, Arthur Schopenhauer

Quand'ero un ragazzino di scuola media, quarant'anni fa, non avevo ancora conosciuto un gesuita. Quindi, per inserire il Decreto 4 in un giusto contesto temporale, ho interrogato diverse persone che ne erano venute a conoscenza e l'avevano fatto proprio fin dal 1975, oltre ad alcuni gesuiti e colleghi più giovani i cui ministeri sono fortemente influenzati da questo documento.

Introduzione

Si direbbe che dal 1975 ad oggi le “nuove sfide poste alla nostra missione apostolica” che hanno ispirato il D.4 si siano fatte ancora più impellenti. Il divario economico tra ricchi e poveri, tanto nei singoli paesi quanto tra di essi, si è fatto indiscutibilmente più acuto. Una [sessione informativa di Oxfam](#) ha evidenziato come le 85 persone più ricche del mondo detengono più di quanto non sia in possesso dei 3,5 miliardi di indigenti; e persino il World Economic Forum ha posto tra le massime minacce alla stabilità mondiale l'estrema disparità reddituale. Al contempo, è cresciuta a dismisura, attraverso la tecnologia e il processo di globalizzazione, l'incessante pressione pubblicitaria che invita a consumare e adeguarsi a determinati modelli.

Oggi, peraltro, ci troviamo di fronte a sfide che al tempo del D.4 non si conoscevano o di cui non si parlava ancora. Se è vero che l'inquinamento era già un fatto acquisito, il termine cambiamento climatico non rientrava ancora nel nostro linguaggio. La situazione delle popolazioni indigene, dei migranti, dei rifugiati non era esplicitamente oggetto di dibattito, e il D.4 anticipava di ben cinque anni la fondazione del JRS. Il traffico di esseri umani, i cartelli delle armi e della droga, le società e le banche di investimento transnazionali non avevano ancora raggiunto il pieno potere.

Se da un lato il compito di contrastare l'ingiustizia è probabilmente l'eredità più riconosciuta del D.4, non va dimenticato che il documento in sé affronta anche il tema della mancanza di fede. “Quest'ultima è condizione di fecondità per tutti i nostri compiti apostolici, e in particolare di coerenza nella battaglia contro l'ateismo. Infatti l'ingiustizia attuale, nelle sue varie forme, negando la dignità e i diritti dell'uomo, immagine di Dio e fratello di Cristo, costituisce un ateismo pratico, una negazione di Dio”. (n. 29).

Il processo di secolarizzazione europeo e canadese è ben noto fin dal 1975, ma ora persino negli Stati Uniti tradizionalmente religiosi un terzo degli appartenenti alla cosiddetta Generazione Y (o Millennial Generation) respingono la religione organizzata, che giudicano intollerante ed espressione propria del pensiero di estrema destra (Putnam, 2012). Non sorprende che l'umiltà vissuta e la rinnovata enfasi sulle disparità sociali espresse da Papa Francesco hanno avuto risonanza presso i giovani e ha portato molti a riconsiderare il posto spettante alla religione. Così l'opera di giustizia non è più soltanto un'esigenza personale di fede, bensì diviene testimonianza evangelica che può indurre a riconsiderare il posto spettante al trascendente.

Ambiti di avanzamento

Scelta dei ministeri:

Il reindirizzamento di nuovi ministeri perché siano al servizio dei poveri ha costituito una risposta incalcolabile al D.4. A questo proposito vanno encomiate le province del Sud del mondo per l'impegno apostolico profuso tra i gruppi più poveri ed oppressi. Altrove, il rapido diffondersi delle reti delle scuole Cristo Rey e della Natività è stato ispirato dal richiamo del D.4 a portare educazione gesuita alle comunità urbane, a quelle di immigrati e a quelle finora trascurate. Le università rappresentano una risposta agli inviti lanciati dai padri Kolvenbach (Santa Clara, 1991) e Nicolás (Città del Messico, 2011) a riformulare la giustizia nell'ambito dell'istruzione superiore e di travalicare il servizio come tale per vedere nelle istituzioni stesse punti di forza sociale. Il Progetto di spiritualità ignaziana è stato adattato in modo da far sì che donne e uomini senz'altro si scoprissero oggetto dell'amore di Dio. Le nuove iniziative, come la Rete di solidarietà ignaziana, pongono studenti e altre parti interessate all'argomento nella posizione di svolgere azione di advocacy a fianco dei decisionisti. I programmi di giustizia riparativa ripristinano i rapporti interrotti da episodi di violenza. Il contatto con i poveri è divenuto parte integrante di tutte le fasi della formazione. In tal modo, "la promozione della giustizia non è più un ambito apostolico tra i tanti, vale a dire l'apostolato sociale; semmai dovrebbe divenire interesse primario dell'intera nostra esistenza, nonché dimensione di tutti i nostri cimenti apostolici". (47)

Rinnovare i vincoli che ci legano in una comunità globale

Ci comprendiamo meglio se ci vediamo come una società internazionale. Gli accordi stretti tra Province insistono sui temi della mutualità, della reciprocità e della cooperazione. Le reti internazionali come il GIAN, i Jesuit Commons, lo Xavier Network, e il Jesuit Migration Network incoraggiano una nostra presenza unita alle frontiere.

Le regioni e le province più nuove fungono da punti di riferimento a livello locale, e i loro partner internazionali comprendono meglio i limiti dei propri rispettivi ruoli e di quanto essi debbano essere improntati alla collaborazione. Ma soprattutto, molti gesuiti e colleghi hanno tratto arricchimento dall'esperienza diretta della solidarietà vissuta dai gesuiti in Province non proprie. Questi contatti internazionali e relazioni di amicizia hanno rafforzato i rapporti di fiducia e la trasparenza, oltre a incoraggiare nuovi scambi in settori come quelli della formazione, dell'advocacy e delle comunicazioni. Siamo ora meno campanilisti, meno provinciali e speriamo di divenire sempre più inclini ad andare alle frontiere (Adolfo Nicolás, apr. 2009). Quanto al settore sociale, ambiti come quello della migrazione hanno dato opportunità di lavorare in forma più cooperativa a livello transfrontaliero e di formulare nuovi progetti creativi come la Kino Border Initiative.

Non più fazioni contrapposte

C'è chi ricorda le forti contrapposizioni ideologiche che si erano venute a creare in seguito al D.4. Se molti avevano accolto il documento con grande favore, altri non vi si erano riconosciuti, non vi avevano trovato rispondenza al proprio lavoro. Erano sorte fazioni ben trincerate nelle proprie posizioni: attivisti del sociale contro cultural-tradizionalisti, nuovi ministeri in favore dei poveri contro ministeri affermati in favore delle fasce benestanti, riformatori contro lo status quo; per non parlare di incomprensioni che ci avevano divisi in correnti ben definite.

I documenti che sono usciti dalle Congregazioni successive al D.4 hanno cercato di chiarire i dissensi. Col tempo e dialogando, abbiamo imparato che la nostra missione è più forte e incisiva se siamo uniti che non se siamo divisi. Va detto peraltro che molte di queste cosiddette divisioni nascevano da ingerenze culturali provenienti dal di fuori della Compagnia. Ora siamo consapevoli che la nostra missione si esprime al meglio aderendo ai principi piuttosto che facendo proprie posizioni in qualche misura partigiane. Nelle parole di Frank Turner SJ, ci adoperiamo al massimo per essere sia critici che costruttivi nel perseguire una trasformazione sociale. (*A Model of Ignatian Advocacy*, 2008)

Ambiti di crescita continua

Una maggiore semplicità di vita

Durante un recente convegno degli assistenti sociali tenutosi a Tijuana, abbiamo avuto modo di incontrare diversi novizi messicani che stavano vivendo il loro trimestre di vita apostolica. Erano stati assegnati a una maquilladora (stabilimento a basso salario) posta sul confine tra Messico e Stati Uniti, dove prestavano opera in forma anonima e vivendo esclusivamente del compenso percepito. Si trattava di una forma del tutto diversa dello stare con i poveri: non come prestatori di servizi o osservatori, bensì come colleghi di lavoro, pur sapendo che l'esperienza di fabbrica era a breve termine.

La prevalente cultura consumistica dei nostri giorni è pervasiva e insidiosa, ci accerchia da ogni parte come una tempesta di sabbia, una bufera di neve. Opporvisi costituisce un atto di resistenza. Siamo abituati alle comodità, siamo in contatto costante gli uni con gli altri, e non di rado ci convinciamo che se potessimo disporre di quel nuovo gadget più efficiente avremmo più tempo per svolgere una mole maggiore del nostro lavoro che giudichiamo importante. Pensiamo di aver conquistato determinati comfort, senza renderci conto che questo non è che ciò che vuol far credere il consumismo. La gratitudine è alla base stessa della nostra spiritualità, il concetto di semplicità invece ci sfugge. "Spesso le nostre origini, poi i nostri studi e il nostro ambiente ci 'proteggono' dalla povertà, e perfino dalla vita semplice e dalle preoccupazioni quotidiane. Abbiamo accesso a certe forme di sapere e a certi poteri che la maggior parte della gente non ha. Bisognerà, dunque, che un maggior numero di Nostri condivida più da vicino la sorte delle famiglie a reddito modesto: di coloro che, in tutti i Paesi, costituiscono la maggioranza, spesso povera e oppressa. E bisognerà che, grazie alla solidarietà che ci lega allo stesso corpo della Compagnia e grazie allo scambio fraterno, veniamo tutti sensibilizzati, da quelli dei Nostri che più da vicino vi sono coinvolti, alle difficoltà e alle aspirazioni dei più sfavoriti. Impareremo così a far nostre le loro preoccupazioni, le loro ansie e le loro speranze. A questo prezzo la nostra solidarietà potrà a poco a poco diventare reale" (n. 49)

Il linguaggio del D.4 è divenuto così convenzionale da perdere?

Mentre il carisma fede-giustizia incontra sempre ancora una violenta opposizione da parte delle forze sociali e politiche esterne alla Compagnia, in seno a quest'ultima il D.4 è ormai generalmente accettato come ovvio. Nei nostri saloni, nei nostri corridoi spiccano striscioni e materiale grafico sul tema della giustizia: non si rischia però che quelle parole nel tempo perdano mordente, incorrano nella banalizzazione dell'enunciato? In poche parole, è possibile che il concetto di "servizio della fede e promozione della giustizia" abbia perso nel tempo quella forza dirompente con cui si era imposto nel 1975?

Può essere di aiuto a questo punto la sottile competenza linguistica di p. Kolvenbach. Nel corso di un dibattito con alcuni coordinatori sociali della Conferenza, peraltro dato alle stampe, faceva presente di preferire la versione spagnola del D.4, in cui si usa il termine 'luchar' (lotta/battaglia) per tradurre il concetto di "promozione" della giustizia. Nella sua visione, *luchar* coglie meglio lo spirito del D.4. Molti gesuiti del Sud del mondo descrivono il proprio lavoro in favore della giustizia proprio in questi termini. Vorrei aggiungere che ho sentito gesuiti dell'Asia Meridionale usare il collettivo 'noi' nel descrivere le comunità che accompagnano, pur essendo talvolta la loro missione definibile una vera e propria battaglia, anziché una semplice lotta. Sarebbe decisamente più inconsueto che le Province del Nord del globo utilizzassero il medesimo linguaggio nel descrivere la propria missione. La 'promozione' della giustizia ha rispetto alla 'lotta' un'accezione più passiva, forse più simile al senso voluto in una campagna di marketing che non in una missione che intende opporsi all'ingiustizia.

C'è chi ha fatto presente che spesso ci sentiamo più a nostro agio ricorrendo a paradigmi di "servizio". Se è vero che ciò a breve termine rende il compito più facile (ad ambedue le parti?), potrebbe anche perpetuare dinamiche di dipendenza e limitare la nostra capacità di individuare gli ambiti della nostra vita personale, che liberi non sono.

Frontiere della fede-giustizia

Dopo quarant'anni, il D.4 continua sempre ancora a sfidarci a trovare il Signore che ci attende attraverso i poveri, inducendoci a fare il massimo per partecipare più da vicino alla loro liberazione.

Concluderò questo mio scritto condividendo con voi in una prospettiva comune alcune speranze che mi è stato dato di cogliere.

- Nel valutare i ministeri, mantenere un approccio ignaziano anziché puntare sugli esiti (approccio darwiniano). Un gesuita ha tenuto a ricordare che non siamo chiamati a perseguire il successo, ma a essere fedeli alla nostra missione. Quando siamo con persone con esperienza fallimentare, potremmo avere l'impressione che, a differenza di altri ministeri più fortunati, i nostri sforzi non "portino frutto": ciò però va visto come segno reale e concreto dell'accompagnamento.
- Lavorare con altri sui metaproblemi. Non dovremmo sempre essere alla guida: in effetti sarebbe buona cosa talvolta lasciare gli altri in prima fila. Un rettore gesuita ha posto un interrogativo formidabile durante un dibattito comunitario: "Qual è l'ultima presentazione cui avete preso parte senza esserne il relatore?" Alcuni hanno evidenziato il lavoro svolto da religiose e i tanti ministeri da queste portati avanti, e che noi abbiamo iniziato a discernere soltanto di recente.

Fare spazio ai profeti. Capita che si esprima una certa nostalgia per il “carattere” che la Compagnia non avrebbe più, per quelle personalità leggendarie, i pionieri del passato. Lo stesso forse potrebbe dirsi dei profeti. Lo zelo profetico può a volte apparire assoluto, moralistico, dettato dalla personalità individuale, piuttosto che sostenibile sul piano istituzionale. Ciò non toglie che modelli di ruoli audacemente profetici possono essere utili alla nostra formazione, e noi stessi siamo attratti dalla loro autenticità, dal quel coraggio che non può non lasciare traccia su di noi. I profeti incarnano i nostri valori più importanti nelle situazioni umane, come ci ricorderà, più avanti nell'anno, l'ormai 25° anniversario del martirio dei nostri confratelli nel Salvador. Come incoraggiare coloro che tra noi potrebbero essere chiamati a essere audaci profeti? Senza escludere che alcuni di essi siano già qui, tra noi.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

**Borgo Santo Spirito, 4
00193 Roma**

+39 06689 77380 (fax)

sjes@sjcuria.org